





8.11

1.1

203. 5. F. 25

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

2102/6 XXXIII I I

203.5.F.25

STORIA
della
DALMAZIA

ESPOSTA
DA G. CATTALINICH

I. R. MAGG. IN P.



Tomo III.

ZARA
Co' Tipi dei Fratelli Battaglin
1835.

27102

XXXX

L
T

1835. 25

11 22

Storia

DELLA

DALMAZIA

—•••—
Tomo Terzo
—•••—





STORIA

DELLA

DALMAZIA

esposta

DA GIOVANNI CATTALINICH

I. R. Maggiore in pensione.

TOMO III.



ZARA

Co' Tipi dei Fratelli Battara

1833.





STORIA *della* DALMAZIA

CAPITOLO LXV.

I Greci sotto l'impero di Emanuele s'impadroniscono non solo delle città litorali della Dalmazia, ma anche estendono il loro dominio sui territorii che gli Slavo-croati abitavano; dal che nasce un'aspra guerra tra i Greci ed i Veneziani.

Emanuele Comneno ascese al trono imperiale l'anno 1143. Pose egli ogni studio onde ridurre l'impero romano all'antico splendore e dignità; ed a questo fine coll'arte e colla forza cercò d'impadronirsi dell'Ungheria fomentando le dissensioni tra i membri della famiglia regnante, e mosse aperta guerra a Stefano III figlio di Geiza. Quantunque gli Ungheri procurata si fossero l'amicizia dei Veneziani mediante i maritaggi della figlia del duca Sessa con Leonardo Michieli conte d'Ossero, figlio del doge Vitale, e della figlia di Ladislao zio del re medesimo con Nicolò

conte d'Arbe, pur figlio dello stesso doge onde poter resistere agli attacchi di Emanuele; tuttavia i Greci dopo di essersi impadroniti della Bosnia difesa valorosamente dal bano Barich, sotto la condotta di Niceforo Caluffa, occuparono Clissa, Scardona, Ostrovizza, Sebenico, Traù, il paese abitato dai Kadcich (1) e dopo un lungo assedio presero Spalato.

Tentarono in sèguito gli Ungheri di recuperare i luoghi perduti; e sebbene fosse loro riuscito di fare prigioniero il suddetto Niceforo Caluffa, ch' era sortito da Spalato per incontrarli con pochi seguaci, dai quali a poco a poco venne abbandonato, pure dagli atti ch' esistevano presso le benedettine di Spalato si rileva, che del 1171 sotto l'impero di Emanuele la Dalmazia e la Croazia erano governate da Costantino Sebasta zio, dell'imperatore suddetto.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis, anno igitur sacro, postquam Christus carnem sumpsit ex Virgine 1171, indictione vero III sub tempore magni imperatoris nostri Manuelli, in civitate nostra Spalatina, et in toto regno Dalmatiae et Croatiae imperante Constantino Sebaste etc Lucius in Lib. II Cap. 9.

Nell'atto che l'imperatore greco occupava i possessi del re d'Ungheria, lusingato da alcuni successi contro i Normanni in Italia, e molto più pieno di speranza di ottenere il dominio dell'impero occidentale per le discordie nate tra il sommo pontefice

(1) La Poglizza ed il Primorje di Macarsca, dove la famiglia Kadcich era la principale e si era moltiplicata, avevano in questo tempo il nome di paese dei Kadcich. Si è altre volte ricordato che di questa famiglia fu uno dei 12 capi delle zupanie croate, che in Crisio si dedicarono a Colomano.

e l'imperatore Federico Barbarossa, studiò di affezionarsi i Milanesi coll'offrir loro quantità di danaro onde rifabbricare Milano, da Federico distrutta, e col mezzo del danaro stesso e di larghe promesse tentò di sedurre i Veneziani medesimi.

Rendendosi poi per l'esecuzione del suo disegno assolutamente necessario l'acquisto di Ancona, onde nell'altra parte della penisola avere un porto comodo per invadere dalla Dalmazia l'Italia, e guerreggiare con Federico, cercò in ogni modo di cattivarsi gli Anconitani, ed istituì delle negoziazioni per ottenere la loro cooperazione e la città ed il porto a sua disposizione.

Fino a che i Veneziani padroni di Zara e dell'isole videro in mano degli Ungheri Sebenico, Traù e Spalato, non fecero molto caso della loro occupazione, giacchè non avendo gli Ungheri forze navali nell'Adriatico non ispiravano ad essi, che ne avevano di considerabili, quel timore di perdere il dominio di questo mare, che concepirono tosto che queste città della costa dalmatica passarono sotto il dominio dei Greci. I loro timori si raddoppiarono quando scoprirono il disegno di Emanuele di occupar Ancona, e tali timori non erano senza fondamento, conciossiachè o i Greci o gli Anconitani da essi assistiti potevano rendersi a loro superiori; per il che deposta qualunque dissimulazione armata mano attaccarono gli Anconitani, e s'impadronirono di cinque loro galcre. Deluso Emanuele per questo procedere dei Veneziani della speranza di acquistare il dominio dell'Adriatico e dell'Italia, s'infuriò in tale furore contro di loro, che in un giorno stesso in Costantinopoli, ed

in ogni altra parte dell'impero ove si attrovavano i Veneziani, che numerosissimi erano specialmente nella dominante in cui avevano anche uno special quartiere detto *Embol* (1) li fece tutti porre in carcere e confiscare i loro beni.

All'annuncio di un atto simile contrario al diritto delle genti fremettero di sdegno e d'indignazione i Veneti, e nello spazio di cento giorni allestita un'armata navale, forte di cento triremi e di venti navi, spedironla sotto la condotta del doge Vitale Michieli l'anno 1171 nella Grecia.

All'aspetto di forze sì imponenti trattò di pace Emanuele; la flotta veneta si ancorò nell'isola di Chio, e durante le trattative riuscì ai Greci di avvelenare le acque, motivo per cui tale strage nacque negli uomini che vi erano imbarcati, che di cento triremi, diciassette poterono essere ricondotte alla patria: dopo di che la pace venne stipulata colla liberazione de' Veneziani ch' erano stati carcerati, e colla promessa dell'indennizzazione dei danni che avevano sofferto.

Fatale anche ai Traurini riuscì la veneta spedizione. Il doge Vitale Michieli che la comandava distaccò 30 galere per impadronirsi di Traù.

La città di leggeri venne presa non solo, giacchè dopo la distruzione cagionata dai Saraceni le mura non erano state rifabbricate, e soltanto di pali si trovava circondata, ma anche da soldati che sorpassavano gli ordini del supremo generale fu in parte distrutta e saccheggiata, non perdonando neppure alle

(1) Forse da questo nome del quartiere veneto i Turchi in seguito hanno dato a Costantinopoli il nome di *Stambol*.

chiese; poichè essendo venuta nelle loro mani l'arca di marmo di s. Giovanni vescovo, e credendo essi di trovarvi racchiuso qualche tesoro, l'aprirono e ne portarono al mare la cassa interna col santo cadavere. Quivi dopo averla rotta volendo togliere al re l'anello che teneva in dito, nè potendo estrarglielo, uno degli scellerati tagliò la mano e via portolla. Questa è quella reliquia, detta il *Braccio del Santo*, che con tanta devozione si venera anche oggidì in Traù; ove io stesso, aggravato nell'anno 39 della mia vita da fortissima malattia, che dopo 6 anni di servizio come ufficiale graduato nell'armate imperiali mi tolse all'attività, nella fiducia che riposi nell'atto di baciarla, devo dichiarare di avere trovato un istantaneo sollievo, e la guarigione già disperatissima incominciò a dare qualche lusinga. Questo è troppo poco per attribuire il mio caso ad un' intercessione del santo; ma quanto ove anche non vi sono miracoli, giova la fiducia per sollevare il nostro animo sempre agitato dalle idee del bene e del male lasciate in suo arbitrio!

Dopo di questa pace poco sincera, non tralasciò Emanuele mezzo alcuno per conciliarsi l'animo degli Spalatini, presso i quali dimorava il governatore col titolo di duca; giacchè Zara era in potere dei Veneziani, e spandeva l'oro a gran mano sopra tutta la popolazione in proporzione del numero degl'individui che componevano le singole famiglie.

I cittadini spedirono con alcuni notabili il loro arcivescovo Rainerio in Costantinopoli per sempre più consolidarsi nella grazia dell'imperatore, che trattò gl' inviati con particolare benevolenza. Al suo ritorno lo zelante prelato ottenne da Rogerio Slavone, duca della

Dalmazia a nome dell' imperatore, dei commissarii imperiali per riconoscere e rivendicare tutti gli usurpi ch' erano stati fatti dagli Slavi alle terre appartenenti alla chiesa; quindi essendosi personalmente portato sulla faccia de' luoghi pel monte Mossor, venne dagli Slavi stessi lapidato, e qual martire si venera oggidì sugli altari.

Ad onta dell' interesse che per la Dalmazia dimostrava il greco monarca, sembra che la sua autorità fuori di Spalato non fosse bene rassodata; giacchè i Taurini ad oggetto di essere indennizzati dello spoglio recentemente sofferto per parte delle ciurme delle venete galere, avevano giurato fedeltà alla repubblica veneta, come si rileva dalla ducale del doge Ziani, successore del Michieli, colla quale sotto la veneta protezione poneva i beni de' Taurini, ed ordinava che da loro non fosse esatta alcuna contribuzione, che non venisse autorizzata. Intanto gli abitanti di Sebenico sotto la condotta di due loro conti Nestro e Poclai avevano incominciato a darsi alla pirateria, come si rileva da un breve di Alessandro III, rilasciato in Venezia all' arcivescovo di Spalato ed al vescovo di Traù (Sebenico in allora apparteneva alla diocesi di Traù) col quale sotto pena di scomunica ed interdetto ordinava che fossero restituite a Raimondo de Cupella, subdiacono della chiesa romana che da una missione appresso il re di Sicilia ritornava in Venezia, le carte ed i danari che dai suddetti due conti e loro seguaci erangli state violentemente rapite sul mare. Alessandro III l' anno 1177, onde fuggire alle persecuzioni dell' imperatore Federico Barbarossa portandosi per mare a Venezia approdò a Lissa, ove venne ossequiato

dall'arcivescovo di Spalato; e da Lissa giunse a Zaira, ove fece solenne ingresso montato sopra un cavallo bianco, e fu festeggiato colla più fervida esultanza e venerazione.





CAPITOLO LXVI.



Dopo la morte di Emanuele Comneno , Bela re di Ungheria ricupera la Dalmazia occupata dai Greci ; e la città di Zara, scacciato il rettore veneto ed introdotto un presidio ungherese, ritorna sotto il dominio del re d'Ungheria ; ma quindi ripresa per assalto dai Veneti viene smantellata.

Dopo che i Croati abitanti della Dalmazia perdettero il governo loro proprio, le città litorali esposte ai varii contrasti sorti tra i Veneziani, gli Ungheri e i Greci, malgrado ai danni che avevano in qualche occasione sofferto, cercarono di migliorare il proprio stato, ed estesero i loro possessi nell'isole e sul continente, all'ombra di quella protezione che la facilità di piegare dall'una parte o dall'altra secondo le circostanze assicurava alle città medesime, attente nel procurarsi il godimento delle loro franchigge da qualunque parte la preponderanza le necessitava di riconoscere il dominio dell'una o dell'altra potenza.

Dopo la distruzione di Belgrado, città croata, la perdita dell'isola di Pago e la distruzione del castel-

lo di Sebenico, i Croati vennero ristretti al continente senz'averne una città marittima propria, e molte principali famiglie slave di tratto in tratto passarono a fissarsi nelle città romane. Queste famiglie coi possessori che avevano nella terraferma accrebbero i tenitorii delle città tostochè i loro proprietarii divennero cittadini delle medesime, ed ottennero i diritti che avevano saputo conservare gli antichi abitanti di Zara, che ben presto dopo la distruzione avarica divenuta la principale delle città romane e la sede del governatore imperiale, specialmente dopo la distruzione di Belgrado, divenne città importante, ed il suo vescovo dal doge veneto Domenico Michieli ottenne la donazione di tutte le isole che appartenevano alla città suddetta; da questo tempo quindi cercò egli di togliersi alla dipendenza dell'arcivescovo di Spalato, il che definitivamente seguì nell'epoca che Spalato era soggetto ad Emanuele e Zara ai Veneziani, i quali non mancarono per politica di appoggiare la pretesa dell'arcivescovo di Zara.

Alessandro III senza derogare ai diritti dell'arcivescovo di Spalato, che a lui aveva recato le sue doglianze, confermò tacitamente la concessione dell'arcivescovato di Zara ottenuta sotto Eugenio III (1). Non contenti i Veneziani di aver un arcivescovo in Zara, affinchè dalle giurisdizioni ecclesiastiche non nascesse

(1) A quest'epoca stessa col favore dei Veneziani, ch'erano padroni di Lesina egualmente che di Zara, venne quella chiesa, ch'era governata da un arciprete eletto dall'arcivescovo di Spalato, eretta in vescovato; e perchè il nuovo metropolita di Zara avesse un suffraganeo, e perchè Lesina, Brazza e Lissa, in potere dei Veneziani, non avessero alcuna dipendenza da Spalato che apparteneva alla corona d'Ungheria.

occasione di pregiudizio per il dominio loro, lo fecero dal sommo pontefice sottomettere alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Grado. I Zaratini male soffrirono questa dipendenza, e colta l'occasione che la grande armata navale veneziana spedita in Grecia contro quell'imperatore venne dalla pestilenza quasi distrutta, per cui le forze venete non poco si diminuirono, dopo la morte di Lampridio loro arcivescovo non permisero al suo successore di ricercare la conferma dal patriarca di Grado; e così da un disgusto coi Veneti passando all'altro discacciarono le truppe ed il rettore veneto Domenico Morosini, e come sotto Colomano sforzati si sottomisero al regno di Ungheria, così sotto Bela III spontaneamente vi si dedicarono. Dagli atti pubblici di questi tempi consta che nel 1181 Zara riconoscesse la podestà regia di Bela, che venne successivamente estesa a tutte le città litorali, all'isole Brazza e Lesina, al paese de' Narentani, e al principato della Chulmia dal fiume Narenta al canal di Cattaro, non meno che alla Bosnia, ove difendendosi quel re dalle ingiuste oppressioni di Emanuele aveva precedentemente esteso il suo dominio, e del superior comando investito il bano Kulino, grande fautore della setta de' Patere-ni, che aveva preso sede in quelle contrade, e si era propagata in Dalmazia specialmente nelle città di Spalato e Traù.

Il cambiamento successo nell'inclinazione degli Zaratini vivamente scosse il governo veneto, che atteso le difficili circostanze nelle quali si attrovava per le perdite sofferte in Grecia non potendo vigorosamente attaccare la città difesa da' cittadini e da un buon

numero di truppe ungheresi, si contentò di angustiarne il commercio marittimo bloccandone il porto, ed impadronendosi delle isole e scogli soggetti al governo de' quali destinarono un loro cittadino che aveva la sua residenza in *Kessa*, città posta sull'isola di *Pago*. Per più anni non cessarono tra gli Ungheri ed i Veneziani le ostilità, dalle quali venne flagellata la Dalmazia, e che nel 1190 furono riprese dopo un armistizio di due anni. Gli Zaratini uniti agli Ungheri riportarono una compiuta vittoria al promontorio di *Trani* (1) per la quale alquanto respirarono dal massimo pericolo in cui trovavansi esposti; conciossiachè i Veneti, ben conoscendo l'importanza della situazione e del porto di *Zara* per la navigazione dell'Adriatico, tutti gli sforzi facevano per ricuperarla.

1190. 19 maji post bellum cum Venetis habitum, et post victoriam de Castello in promontorio Trani s. Chrisogono gratias effundentes de evasione maximi periculi, et collatione victoriae. Dalle memorie del convento di s. Grisogono riportate nel *Lucio al Lib. III. pag. 141.*

(1) S'ignora oggidì la situazione del promontorio di *Trani*. Comechè *Puntamica* sia conosciuta con questo nome sino dal tempo che il doge *Pietro Candiano* venne in un conflitto coi *Narentani* ucciso, pure la battaglia nata tra gli Ungheri ed i Zaratini contro i Veneti, fu data in vicinanza di un castello preso dai vincitori, che non doveva esser lontano da *Zara*, e forse costruito dai Veneziani sopra la detta *Puntamica*, allora chiamata di *Trani*, per impedire l'ingresso e la sortita dal porto di *Zara*, ciò che aveva messo nelle più grandi angustie e nel pericolo quella città.

Abbattuti i Veneziani dalle perdite sofferte in più conflitti sanguinosi, e specialmente nella giornata anzi detta 19 maggio al promontorio di Trani, e tocchi dai sinistri avvenimenti in Terrasanta, conchiusero cogli Ungheri un'altra biennale tregua fino al 1192; nel tempo della quale gli Ungheri procurarono il soccorso de' Pisani, rivali del commercio e della fama de' Veneziani. I Pisani infatti spirata la tregua comparvero in Dalmazia, e s' impadronirono di Pola nell' Istria.

Questa diversione tenne occupate le forze de' Veneziani; i quali benchè riuscissero a discacciare dall' Adriatico i Pisani, non osarono attaccare formalmente Zara fino al 1202, nella qual'epoca pur troppo ne presero aspra e crudele vendetta servendosi delle proprie forze e di quelle de' crociati francesi.

Dopo l'esito poco favorevole dell'ultima crociata, Innocenzo III si dedicò tutto a metter di nuovo alle prese cogli infedeli della Palestina i principi cristiani.

Egli pubblicò una nuova crociata fornita delle più estese grazie spirituali, che di un tratto invogliò i principi dell'occidente ad acquistarle, coll'affrontare tutt' i pericoli della guerra che n'era la condizione.

Tebaldo conte di Sciampagna e Luigi conte di Blois furono tra i primi a prendere la croce, e parecchi altri signori, specialmente della Picardia, non tardarono ad imitarne l'esempio. Istrutti dei disagi sofferti dai crociati ne' viaggi di terra, preferirono di passar per mare in Palestina, e per quest'oggetto si rivolsero ai Veneziani, la sola potenza marittima a quell'epoca capace di secondare le loro premure. I Veneziani per 85 m. scudi d'oro si obbligarono di

allestire l'imbarco per 50 mila crociati, fornendo per 9 mesi i viveri, ed una flotta di 50 galere che dovevano agire di concerto. Da tutte le parti accorsero in folla le genti a Venezia, i loro condottieri però a grave stento poterono riunire la metà della somma pattuita per l'imbarco, ed il doge veneto cogliendo l'opportunità di questa mancanza, rifiutò l'imbarco se non aderivano i crociati a secondarlo nel ridurre sotto la dipendenza veneta la città di Zara, dalla quale sosteneva si fosse colla ribellione sottratta. L'alternativa era difficilissima, pesante il perdere gli allori e le indulgenze, molestissimo l'attaccare colle armi sante una città cristiana presidiata dalle armi di un re aderente alla crociata. Ad onta di tutte le opposizioni fatte dagl'incaricati del sommo pontefice per far cadere la proposizione de' Veneziani, i cavalieri francesi promisero di secondare il disegno del doge veneto.

Li 8 ottobre 1202 sciolse dai veneti lidi la flotta, ed appena arrivata in Dalmazia cinse di stretto assedio per mare e per terra la città di Zara. Ella era a quel tempo uno de' luoghi meglio fortificati; le mura che la circondavano altissime, difesa da' cittadini tutto ardore, e da una scelta guarnigione ungherese.

La resistenza che oppose ai Veneti era degna degli uni e degli altri; le forze però dalle quali era attaccata erano immense, e la sua perdita inevitabile; mentre per le circostanze in cui si attrovava allora il regno d'Ungheria non poteva esser soccorsa da un'armata, che misurarsi potesse con quella che l'assedava. Le dissensioni nate tra i cavalieri della crociata,

alcuni dei quali sentivano l'ingiustizia di questo attacco, accelerarono la sua caduta. Il doge Enrico Dandolo che se ne avvide, perorati i cavalieri francesi ai quali rammentò l'impegno assunto, li decise a secondarlo in un assalto generale che diede alla piazza; dessa venne presa colle armi alla mano, furono trucidati quelli che non poterono colla fuga o ne' tempi salvarsi; poscia venne saccheggiata e distrutta ad eccezione delle chiese che furono risparmiate. Una vendetta sì terribile venne dai Veneziani palliata colla solita taccia di pirateria, imposta alle popolazioni delle rive dell'Adriatico che ne contrastavano ad essi il dominio. Sopra questo fatto, che specialmente commosse a quei tempi la corte del pontefice, il giudizio dei posteri non può ingannarsi, e la condotta del doge veneto da qualunque lato voglia considerarsi apparisce tutt' altro che fondata sopra i principii d'una guerra giusta e leale. Svernò l'armata de' crociati vicino a Zara, e le vicende successe alla corte di Costantinopoli tra i due fratelli Alessio ed Isacco, dopo essere stata distratta la guerra della Palestina contro gl' infedeli coll' assedio di Zara, in primavera trassero l'armata de' crociati sotto le mura di Costantinopoli a danni di quell'impero. I profughi di Zara, che a Nona ed in altre parti sotto il dominio del re d' Ungheria si erano ricoverati, dopo l'allontanamento della flotta veneta non tardarono di occupare la distrutta loro patria, ed in meno di tre anni riuscivano ad innalzare le atterrate abitazioni, ed animati da quel rancore, che disastro così grande doveva in loro eccitare, si davano con piccole barche armate a cagionare ai Veneziani per mare tutto il danno possibile; motivo per cui si trova-

rono astretti i Veneziani stessi di fabbricare nell'isola opposta a Zara il castello Sannicbele per osservare i loro movimenti ed impedirli.

Bernardo arcivescovo di Spalato, che molto favore godeva appresso la corte d'Ungheria essendo stato maestro del defunto Enrico figlio di Bela III, col danaro ricavato dal tesoro reale che in custodia si trovava presso i templari di Vrana, pattuì coi Gaetani a pro degli Zaratini un soccorso di dieci galere; quindi gli Zaratini uniti a loro attaccarono il suddetto castello, e passati a fil di spada i soldati che lo guernivano, lo distrussero. Allora sotto la direzione di Domualdo, personaggio attaccato alla corte di Ungheria, che col titolo di conte governava Zara, Sebenico, Traù e Spalato, si applicarono alla ristaurazione delle mura della città, ed alla riparazione delle gravi perdite che avevano sofferto.

Lo stato però di una lotta continua coi Veneziani potendo nuovamente mettere in pericolo la loro esistenza, cercarono di rappacificarsi coi medesimi, che occupati ne' grandi affari di Costantinopoli e vivamente sollecitati dal sommo pontefice, aderirono a restituire agli Zaratini le isole di loro appartenenza; e contenti di poter destinare in qualità di rettore un loro concittadino, del lieve tributo di alquante pelli di coniglio e del canto delle laudi nelle principali festività della chiesa, più sotto titolo di protezione che di assoluto dominio, accolsero gli Zaratini coi riguardi della dolcezza e della benevolenza. L'interesse che aveva dimostrato l'arcivescovo di Spalato per gli Zaratini, non isfuggì però al risentimento dei Veneziani. Nell'isola Urania, oggidì Vragnicza, vicino a

Salona, possedeva egli un delizioso stabilimento di campagna. Le galere venete indifeso lo sorpresero e lo distrussero, e sopra le sue rovine non si alzano oggi di pochi tugurii di pescatori e contadini.



CAPITOLO LXVII.



De' principii di pirateria degli Almissani.

Andrea fratello di Emerico re d'Ungheria, nel tempo che come duca governava la Dalmazia e la Croazia, aveva fatto fortificare Almissa, qual punto del continente da cui poteva tenere in soggezione le isole Brazza e Lesina. Nella guerra che gli Ungheri sostennero contro i Veneziani per la difesa di Zara, che nel 1202 finì colla distruzione di questa, gli Almissani come corsali autorizzati dal governo, coll' infestare i possessi marittimi de' Veneti e la loro navigazione, avevano prestato un' opera utilissima alle operazioni di guerra che gli Ungheri sostenevano, e nel 1207 Almissa ottenne da Andrea, già re d'Ungheria, tutte le immunità e privilegi che godevano le altre città della Dalmazia.

Nell'anno 1217 bramoso Andrea di adempiere al voto che fatto aveva Bela suo padre, prese le insegne dei crociati, si determinò di passare in Palestina, ed il porto di Spalato fu destinato per il punto di riunione di tutt' i navigli, che da Venezia, Ancona e Zara

crasi procurato per l'imbarco delle truppe, che a questa spedizione aveva divisato di condurre (1).

Quantunque per la pacificazione coi Veneti tranquilla da fazioni di guerra si attrovasse la Dalmazia, pure i corsali almissani, che in tempo di guerra autorizzati dal governo si erano prevalsi della loro situazione e delle loro forze, non vollero abbandonare il mestiere che avevano intrapreso; ed ovunque occasione di bottino si offrisse per terra o per mare, non risparmiarono Veneti, Dalmati, Croati e Serbli, favoriti nelle loro operazioni dalla lontananza della flotta veneta, che per più anni dovette rimanere nell'Arcipelago a motivo delle frequenti ribellioni dell'isola di Candia allora soggetta ai Veneziani.

Malduco capo della tribù dei Radcich, famiglia a quel tempo per ricchezze e per molteplicità di cognazioni la più potente, e quasi sovrana nelle montagne di Poglicza e del Primorje, fu il principal capo e direttore dell'escursioni terrestri e marittime degli Almissani; e nell'archivio del capitolo di Spalato de-

(1) A quest'epoca dovevano esistere ancora le strade carreggiabili in Dalmazia; giacchè Tomaso Arcidiacono, che dà relazione di questo passaggio del re Andrea, riferisce che prima del suo arrivo giunse tal quantità di armi e di vettovaglie sopra carri e cavalli da soma, che tutt'i contorni della città ne furono ripieni.

Praemisit autem omnem apparatus armorum et escarum in multitudine curruum et jumentorum, qui venientes repleverunt omnia per circuitum civitatis. Capitolo XXVI.

Questa strada è probabile che fosse quella stessa che da Salona conduceva a Siscia, e passava certamente per *Bihacz*, oggidì nella Croazia turca; giacchè Lodovico quando posteriormente venne in Dalmazia, due volte si fermò in Biach per riunire l'esercito.

v' esistere un ordine di Andrea re d' Ungheria, col quale minacciando di severo gastigo ordinavagli a Malduco di desistere dai latrocinii in Zernovnicza e nelle due isole di mare (1).

Ad onta dell'ordine e delle minacce qualche tempo dopo i Radcich non poterono astenersi dal tendere insidie ad un legato del sommo pontefice, nè dallo spogliare i pellegrini che per ridursi in Palestina viaggiavano l'Adriatico; motivi per i quali gravemente irritato il pontefice, col mezzo di Acconcio suo legato nel 1221 spedito in Spalato colla profusione delle indulgenze, fece sorgere in armi per mare e per terra i Croati ed i Dalmati. Già prima del suo arrivo le città di Spalato, Traù e Sebenico, più delle altre esposte alle offese degli Almissani, si erano unite in lega per resistere alla loro prepotenza; furono indi perseguitati in tal guisa i corsari, che vennero costretti ad implorare la clemenza del legato, il quale accordò loro il perdono alla condizione di abbruciare le barche di corso, e dietro un giuramento che non offenderebbero in avvenire i cristiani.

La pietà usata dal legato in questa occasione dimostra la bontà del suo cuore, e la condotta tenuta dagli Almissani alquanti anni dopo, subito che ripigliar poterono la primiera occupazione, fa vedere che

(1) *Andreas rex Hung. Malduco duci Kachetorum totique suae cognationi jubet, quod a latrociniis in insulis duabus maritimis, et Zernovnicza se abstineat, piratas et Patarinas ejiciat, aliter cum robore regni, et filiis duobus Bela et Colomano in persona castigabit.* In Farlati Tom. III pag. 249.

i giuramenti i più sacri sono per lo più incapaci di far perdere le inveterate abitudini (1).

Contemporaneamente a queste vicende della provincia, san Francesco celebre fondatore dell'ordine de' MM. OO., diretto da Venezia sopra un naviglio mercantile per la Siria, approdò alle rive di Zara. La sua maniera di vivere risvegliò la divozione nei mercadanti e marinari compagni del suo viaggio, ed il suo arrivo venne annunziato in quella città con tutti gli elogi alla purità de' suoi costumi. L'abbadessa del monastero delle benedettine di san Nicolò da qualche anno gravemente inferma, all'intercessione di questo pio uomo attribuì un pronto ristabilimento di salute, ed ottenuta dalle monache la concessione di una porzione del loro orto e casa, coll'assenso

(1) Difatti pochi anni appresso gli Almissani si resero così formidabili agl'isolani di Brazza, Solta e Lesina, che Gargano rettore di Spalato dovette accorrere con una forza di mille dugento uomini, per liberare quest'isole da un'oppressione la più rapace e disumana. In quest'occasione lasciò egli un presidio di 50 uomini sull'isola Brazza, e nell'anno 1240 vennero gli Almissani col conte Ossor figlio di Malduco alla testa, dopo di aver derubato Solta, per commettere i medesimi eccessi sull'isola Brazza, niente curando il debole presidio che per la grande loro superiorità credevano dovesse starsi tranquillo.

Stefano capo dei 50 Spalatini ispirò però in loro tal fervore e coraggio, che non dubitarono di attaccare con tutto l'impeto gli Almissani, i quali colpiti dal timore si diedero alla fuga; ed il conte Ossor e Pribislavo suo fratello nell'atto che volevano guadagnare le navi, furono fatti prigionieri, e non recuperarono la libertà, se non dopo la consegna delle barche armate e degli ostaggi, e dopo di avere giurato di astenersi in avvenire da qualunque ruberia e rapina, tanto a danno degli Spalatini quanto degl'isolani e di qualunque altra nazione. *Tomaso Arcidiacono*
Cap. XXXI.

dell'arcivescovo e dei rettori della città diede principio al monistero dei frati minori, oggi chiamato di s. Francesco. Anche il convento di Pasman, quello che ha esistito a Traù fuori della città in terraferma, quello di s. Francesco nel borgo di Spalato tuttor esistente, ed uno presso di Ragusa nel borgo Pile che in tempo di guerra venne poi distrutto, sembra che dal santo anzidetto abbiano ricevuto principio nel corso del suo viaggio, per la di cui prosecuzione fornirono i Ragusei tutto l'occorrevole.

La purità delle istituzioni di san Francesco andò col progresso del tempo in qualche decadenza. Quest'uomo rozzo, abbietto e di un nome sì celebre, venne personalmente osservato in Bologna l'anno 1221 da un nostro patriotta suo contemporaneo, cioè da Tomaso Arcidiacono; e l'elogio semplice, veritiero, genuino, ch'egli ne tesse, deve farci conoscere che in tutt' i tempi la provvidenza che veglia ai destini degli uomini, ne fa sorgere di quelli che sanno indicare le tracce, colle quali il loro simile posto nei limiti delle sue attribuzioni può calcolare la sua dignità, i suoi doveri verso un creatore e tanti esseri a lui superiori, e così chiamarsi contento.

Eodem anno, così scrive Tomaso in die Assumptionis Dei genitricis cum essem Bononiae in studiis (1) vidi sanctum Franciscum praedicantem in platea ante publicum palatium, ubi tota pene civitas convenerat, fuit

(1) Tomaso Archidiacono è nato in Spalato nel 1200, e quando vide san Francesco era dell'età di anni 21.

autem exordium sermonis ejus angeli, homines, daemones. De his enim tribus spiritibus rationabilibus ita bene et discrete proposuit, ut multis litteratis, qui aderant, feret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse modum praedicantis tenuit, sed quasi concionatoris. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias, et pacis foedera reformanda. Sordidus erat habitus, persona contemptibilis, et facies indecora, sed tamen Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae tribus nobilium, inter quas antiquarum inimiciarum furor immanis, multa sanguinis effusione fuerat debacchatus ad pacis consilium reducerentur. Erga ipsum vero tam magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres cattervatim satagerent vel fimbriam tangere, vel aliquid de pannulis ejus auferre.

Che bella predica, e ch' effetto maraviglioso non è mai questo!



CAPITOLO LXVIII.

I Tartari invadono l'Ungheria. Bela IV con tutta la corte si ritira in Spalato ed in Traù.

Una guerra crudelissima ed inaspettata l'anno 1240 venne a turbare gli stati dell'Ungheria. I Tartari, nazione ferocissima, discesi dalle montagne dell'Indie, occupata la Scizia da loro detta Tartaria, invasero la Russia e la Polonia. I passi di questa nazione erano tracciati dal sangue, dagl'incendii e dalla desolazione. Bela IV inteso il loro avvicinamento si risolvette di portarsi nell'estremità del suo regno ai Carpati, dove con ismisurati alberi incrociati fece chiudere tutte le strade di que' monti per le quali potevansi introdurre nel suo regno. Confidato nelle forze che aveva, e nelle misure di precauzione prese nelle gole de' monti, si trovò poi deluso nelle sue speranze e nella sua sicurezza. I Tartari, preceduti da quaranta mila uomini incaricati di aprire le strade all'esercito che li seguiva, facilmente superarono gli ostacoli a loro opposti nei Carpati, dimodochè Bela, raccolte in gran numero le forze del regno appresso

Strigonia, appena giunse nei contorni di Pust, che i Tartari si trovarono in posizione di attaccarlo.

La prima battaglia che seguì fu fatalissima agli Ungheri; periron molti vescovi e conti del regno, e l'esercito ungherese, che aveva lasciato tutto il bagaglio sul campo di battaglia, venne inseguito vivamente nella fuga, e senza quasi opposizione fu del tutto annientato. Presago di una disgrazia sì fatale aveva Bela prima d'incontrare i Tartari spedita in Dalmazia Maria sua moglie, figlia dell'imperatore Lascari, con tutta la famiglia reale e coi tesori; ed avendo rifiutato essa per malevole suggestioni dei nemici di Spalato di accettare per suo soggiorno questa città, si ritirò nell' inespugnabile a quel tempo fortezza di Clissa, provveduta di tutto il bisognevole onde sostenere un lungo assedio.

Bela si ritirò dopo la sconfitta in Austria, e poscia venne in Zagabria; intanto i Tartari, manomettendo a lor talento per tutto l'inverno il paese occupato al di là del Danubio, si abbandonarono ad eccessi di crudeltà le più inaudite, che superarono tutto ciò che di più feroce ed inumano hanno gli uomini, commesso sulla terra a danno degli altri uomini nulla curando le spoglie ed il bottino, ma nel solo spargimento del sangue trovando diletto.

Nelle città e nei villaggi che occuparono, raccolti i vecchi, le donne ed i fanciulli che non potevano fuggire, e spogliatili delle loro vesti facevangli uccidere dai carnefici, facendo ad ognuno alzare il braccio sinistro, e leggermente poi con uno stile trapassare il cuore.

Le donne tartare, pur esse armate come gli uo-

mini, esercitavano contro il proprio sesso tutto il furore, e le più belle erano più orrendamente tormentate; le tenere creature, dai figli di questi mostri battute sul capo con bacchette di legno verde unite insieme, facevansi perire. Quel fanciullo tartaro che vibrava il miglior colpo, ovvero che di un solo fendente uccideva un pargoletto ungherese, fra le risa de' genitori e degli astanti riceveva applausi al suo valore; e scene di orrori così inaudite formavano il passatempo più aggradevole, il piacere di sì sfrenata moltitudine di assassini.

Nel principio del mese di febbraio dell'anno 1241 Caiduno condottiero de' Tartari si mosse coll' esercito per inseguire il re che in Zagabria trovavasi. Buda e Strigonia vennero incendiate dopo che furono passati a fil di spada tutti gli abitanti. La marcia di Caiduno non venne più ritardata da alcun ostacolo, giacchè gli Ungheri prima del suo avvicinarsi abbandonavano le città ed i villaggi, ritirandosi nei boschi e nelle eminenze le più inaccessibili, e riuscendo facile ai Tartari anche il passaggio sopra i fiumi che erano pel soverchio freddo diacciati.

Prima che i Tartari arrivassero al Dravo, il re col fiore della nobiltà ungherese e con una moltitudine di popolazione che lo seguiva si diresse da Zagabria verso Spalato.

Federico e Bartolomeo Frangipani, signori dell'isola di Veglia, si fecero un dovere d'incontrarlo nel suo viaggio, offerirongli le ricche loro suppellettili e più di 20 mila marche d'argento, e l'accompagnarono a Spalato.

Caiduno unicamente intento ad inseguirlo, di-

struggendo ed abbruciando a destra ed a sinistra della strada che batteva, senza occuparsi nè di spoglie nè di luoghi discosti dal suo cammino, arrivato con una celerità incredibile in Croazia, ed inteso che il re si era di già rifugiato nelle città poste al mare, diede alquanto di riposo al suo esercito, e gli concedette il tartaro divertimento di far tagliare la testa ad una moltitudine di uomini, donne, fanciulli e zitelle prigionieri.

L' esercito ne accoglieva i gemiti ed i pianti col riso, e col tracannare il vino d' Ungheria ne' cranii degli Ungheresi.

Venne Bela IV accolto in Spalato con tutte le dimostrazioni dovute al suo grado, e ad una disgrazia sì grande. Tale era il numero delle famiglie, la maggior parte di grado elevato che lo seguirono, che i cittadini quantunque avessero abbandonate le proprie case per dar ricetto ad ospiti di tanta considerazione, pure molte matrone ungheresi negli atrii delle chiese, nelle piazze e nelle strade dovettero nel modo ch'era possibile alloggiare. Sembrando però al re Spalato men forte di Traù, all'avvicinarsi dei Tartari, colla famiglia e coi tesori si ritirò in quest' ultima, ove teneva dei navigli per imbarcarsi occorrendo.

Discesi i Tartari in Dalmazia assediaron tosto Clissa, dove credevano si attrovasse il perseguitato sovrano. I loro tentativi di prenderla per assalto furono dal valore della guarnigione respinti; ed avendo Caiduno inteso che Bela era in Traù, da una porzione dell' armata fece attaccare Spalato che pure vigorosamente si difese, ed egli stesso col rimanente portossi sotto Traù.

Avendo riconosciuto che il fosso scavato d'intorno alla città per separarla dal continente, per la sua profondità non poteva essere guadato dalla cavalleria, tentò col mezzo di promesse e di minacce di guadagnare i cittadini di Traù onde gli consegnassero il re, che intanto erasi ritirato sopra uno scoglio due miglia lontano dalla città che da questa circostanza ricevette il nome di *Kraglievaz*, ossia scoglio del re, che tuttora conserva. I Traurini, pronti di perdere e vita ed averi, piuttostochè commettere un tradimento, neppure risposta di sorte diedero alle intimazioni del feroce Tartaro, che per mancanza di provigioni e di foraggi per i cavalli venne obbligato di lasciare la Dalmazia, e per la strada di Sebenico e Knin andò in Bosnia ed in Servia dividendo l'armata in due colonne, una delle quali strada facendo abbruciò la città di Cattaro e passò a fil di spada tutti gli abitanti di Suicza e di Drivasto. Le due divisioni, condotte l'una da Caidano e l'altro da Bath suo fratello, si riunirono in Bulgaria, e dopo sette anni ritornate in Asia, e scacciati i Turchi dalla Persia, colà stabilirono il loro regno.

Col re era venuto a Traù Guglielmo, figlio di Baldovino imperatore latino di Costantinopoli e di Margherita figlia di Bela III, al quale era stata destinata in isposa Margherita figlia di Bela IV. Questo giovine principe per i patimenti sofferti nel viaggio morì in Traù il giorno 20 aprile, e fu sepolto nella chiesa cattedrale sotto il pulpito, ove la sua tomba conservasi tuttora. Pochi mesi dopo morì a Clissa la destinatagli sposa Margherita, ed anche Caterina sua sorella, ed ambedue furono trasferite a Spalato e sepolte in

un' arca di marmo sopra la porta maggiore della chiesa di s. Doimo.

Nel tempo di sì gravi avvenimenti non potendo Zara tollerare il dominio de' Veneziani, nuovamente discacciò il rettore ed il presidio veneto passando sotto il dominio della corona d' Ungheria. Il bano Dionigi venne spedito per governarla; i Veneziani però non tardarono a riprenderla nel 1243, e gli Zaratini dovettero assoggettarsi alle condizioni imposte dalla repubblica per conservare stabilmente l'alto dominio della città; cioè restare soggetti all'arbitrio di un conte e di due consiglieri, tollerare un forte presidio, e spedire a Venezia appiè del trono ducale cento cittadini, quindici de' quali trascelti dalle più cospicue famiglie dovettero fissar domicilio in quella capitale.



CAPITOLO LXIX.

Delle cose succedute in Dalmazia dopo l'invasione dei Tartari fino al termine del regno di Ladislao II re d'Ungheria.

LLe dissensioni nate tra i figli di Bela III, Emerico re d'Ungheria, ed Andrea duca della Dalmazia e Croazia, scoppiate in aperta guerra; l'allontanamento da' suoi stati di Andrea, dopo che ascese al trono, per la spedizione di Terrasanta; l'invasione de' Tartari sotto Bela IV; la partenza in fine dall'Adriatico delle principali forze de' Viniziani impiegate in Grecia, diedero occasione alle città di Sebenico, Traù e Spalato di formarsi in picciole repubbliche quasi indipendenti, di arrogarsi il diritto di contrarre alleanze, e di far la guerra e la pace.

Bela III, Emerico, Andrea e Bela IV, non avevano fatto che ampliare le concessioni ed i privilegi di queste città, che dai tempi di Cresimiro Pietro sotto i re nazionali e di Colomano l'Unghero aveano saputo procacciarsi.

Fra le altre concessioni i Taurini avevano ottenuto il villaggio di Ostroch, posto ai confini del territorio di Spalato.

I cittadini di Spalato si trovarono offesi da questa concessione, imperciocchè pretendevano quel villaggio siccome posto nel loro territorio; quindi prese le armi si accinsero a sostenere colla forza la loro pretesa. Venuti perciò alle mani nel 1244, giorno del giovedì grasso, coi Traurini, rimasero sconfitti.

La seconda battaglia ebbe luogo il giovedì dopo pasqua, egualmente con la peggio degli Spalatini; e la terza con la strage e prigionia di molti di loro nel giovedì fra l'ottava delle pentecoste. Quest'ultima più disastrosa delle altre per gli Spalatini coronò i successi dei Traurini in questa lotta fra due città sì vicine, e che per tante ragioni in luogo di guerreggiare avrebbero dovuto restare sempre unite fra loro.

Non potendo i cittadini di Spalato colle proprie forze ottenere il possesso di Ostroch, si rivolsero a Ninoslavo, bano della Bosnia, ch'elessero in rettore della loro città. Venne Ninoslavo in Spalato accompagnato da molti e scelti guerrieri, ed unitosi ai cittadini portossi nella campagna di Traù, ove per due settimane intiere diè il guasto alle proprietà de'Traurini collo sradicare le vigne, abbattere gli alberi e devastare i coltivati.

Dopo questa barbara campagna ritornò il bano in Bossina, avendo lasciato rettore di Spalato Rizzardo suo cognato; allora i Traurini portarono le loro doglianze a Bela IV, che ordinò a Dionisio bano di Slavonia e di Dalmazia di gastigare gli Spalatini, ed al conte Cotromano di gastigare il bano di Bossina. Venne quindi Dionisio con poderosa mano di Ungheri, Dalmati e Slavi, ed unitosi ai Traurini attaccò in luglio dell'anno 1244 la città di Spalato.

Una mischia acerrima ebbe luogo nel sobborgo, furono in città respinti gli abitanti, venne dato fuoco alle case, cinquanta delle quali furono divorate dalle fiamme. In queste circostanze gli Spalatini trattarono di pace, e la ottennero col lasciare il possesso del villaggio contrastato ai Traurini, col pagare 600 marche di argento al regio erario, e col dare in ostaggio sei giovani della loro primaria nobiltà.

Onde poi cattivarsi la benevolenza del re, elessero gli Spalatini in loro arcivescovo Ugrino, di una delle più illustri e vecchie famiglie di Ungheria, nipote del celebre Ugrino arcivescovo di Colocza, morto nella sconfitta dell'esercito ungherese operata dai Tartari. In riflesso a questo prelato donò in perpetuo Bela, con suo diploma segnato in ottobre dell'anno 1244, all'arcivescovo ed alla chiesca di Spalato tutto il territorio della zupania di Cettina.

Vivamente commosso Bela IV dalle animosità esistenti fra due città suddite del suo regno, nell'anno 1245 si portò in Dalmazia per dare assetto alle cose pubbliche di questa porzione de' suoi stati, tenne i comizii in Vrana presso i Templari dove ricevette le 600 marche di argento, nelle quali erano stati multati gli Spalatini, rimise i loro ostaggi, e fece lasciare in libertà i prigionieri ch' erano stati fatti durante la guerra coi Traurini.

L'arcivescovo Ugrino, investito dal re della dignità anche di conte di Spalato, con numeroso sèguito fece il suo ingresso alla sede; e nel breve spazio del suo pontificato ebbe la compiacenza di vedere eretto il convento de' Dominicani, per la fabbrica del quale

accordò non solo il terreno, ma anche la sua protezione, e gli aiuti necessarii.

L'anno 1251 Bela IV nuovamente venne in Dalmazia, e fece preparare i suoi alloggiamenti sotto le tende appresso Sampietro di Clobuc, dove ora sorge Castelnuovo sulla riviera delle castella, ed havvi la chiesa parrocchiale pure detta di san Pietro, una delle più belle e ricche della Dalmazia. Quivi egli tenne i comizii generali di questo regno, ed amministrò per più giorni la giustizia alle popolazioni, che da tutte le parti accorrevano al sovrano per ottenerla. Montata un giorno una galera realmente corredata entrò nel porto di Spalato, e vestito delle insegne reali e seguito da una corte numerosissima fece il solenne suo ingresso in questa città, nella quale si fermò una notte ed un giorno alloggiando nel palazzo di Nicolò Doimi (1) uno dei principali cittadini. Trattò gli Spalatini con la massima affabilità e benevolenza, nobilmente soltanto rimproverandoli di avere scelto in arcivescovo, dopo la morte di Ugrino, Rogerio, forastiero nativo del regno di Napoli; fecesi poi dai laici con giuramento promettere, che in avvenire simil cosa commessa non avrebbero. Nel tempo della sua dimora appresso Sampietro di Clobuc non omisero i cittadini di Spalato di offrire al re i possibili divertimenti, locchè pur fecero i Traurini; e memore Bela della fedeltà da

(1) In Spalato ora non esiste alcuna famiglia Doimi. In Lissa però ve ne ha una derivata da quella di Spalato, ed è una delle ottime, benestanti e civili di questa provincia.

questi verso di lui dimostrata nell' occasione che inseguito dai Tartari erasi presso di loro ritirato, aumentò il territorio di Traù colla donazione della terra di Bristivizza che apparteneva al reale dominio.

Nell' anno 1264 avendo Bela IV a Stefano suo figlio concesso il titolo e le prerogative di duca della Dalmazia e Croazia, lo spedì con la regina Maria sua consorte in Dalmazia con poderoso esercito, composto di Ungheri, Slavi e Cumani, onde con solenne pompa e magnificenza entrasse in possesso di questi stati, ed il giuramento ricevesse di fedeltà dai Dalmati e dai Croati. La solennità ebbe luogo in Knin; e mentre la regina e suo figlio si trovavano in quel castello, alcuni della guarnigione di Clissa, essendo discesi in Salona al tempo delle messi, in varii luoghi si fecero lecito di derubare le biade appartenenti agli Spalatini. Alla voce di questo fatto molta gioventù spalatina, senza il consenso dei magistrati della città, si portò sul luogo, e venuta a rissa cogli Ungheri, due della guarnigione restarono uccisi. All' annunzio di questo caso la regina gravemente irritata mosse tosto contro Spalato con tutto l' esercito, che accampò sotto Clissa. Gli Spalatini cercarono di scusare il fatto nelle migliori forme possibili, esibendo alla sdegnata regina ogni maniera di soddisfazione; però non arrivarono a placarla; come neppure placarono il re suo marito, egualmente dai rapporti della regina contro di loro irritato, se non collo spedire in Ungheria dodici giovani delle principali famiglie siccome ostaggi, i quali furono ivi condotti dallo storico Tomaso Arcidiacono.

I Taurini per decreto di Bela IV possedevano la

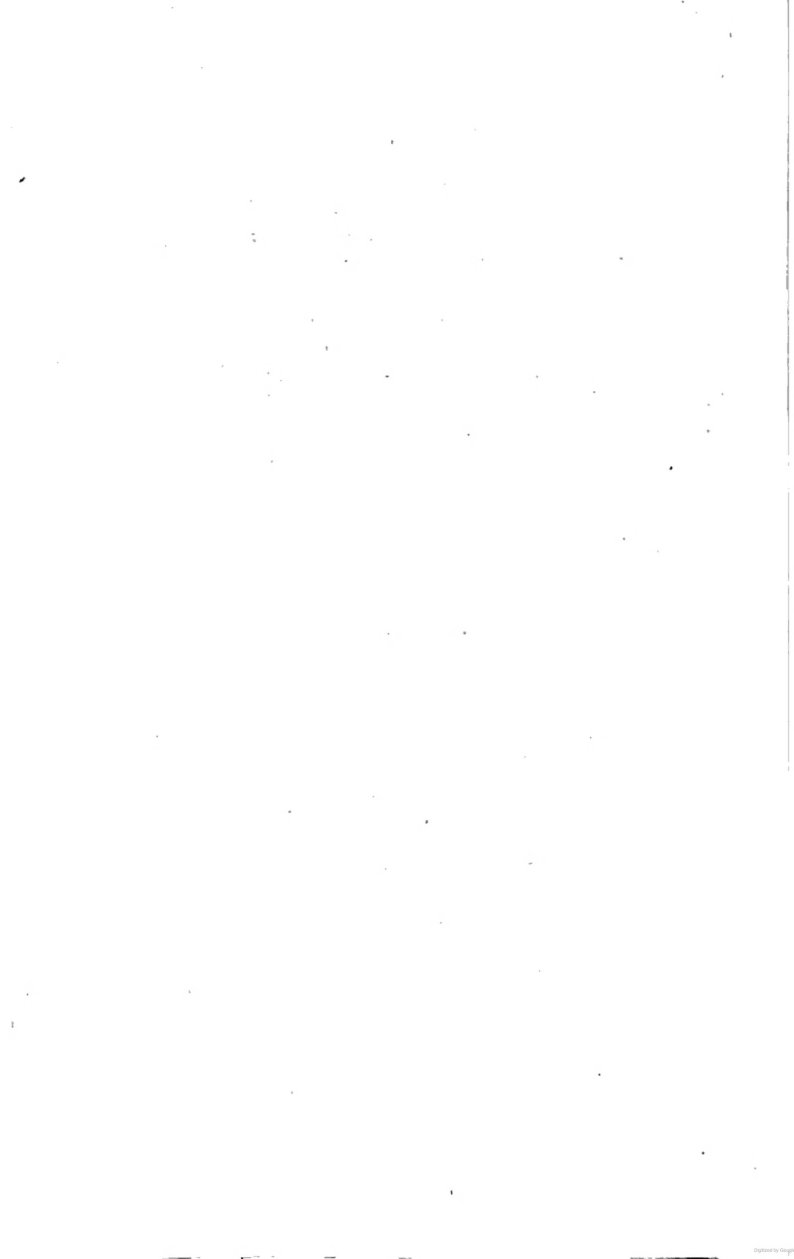
villa di Ostroch (1) e alcune altre terre e possessioni appartenenti alla chiesa di san Doimo o a privati cittadini, le quali come ingiustamente tolte agli Spalatini formavano soggetto di un continuo rancore fra gli abitanti di queste città; e non avendo potuto ricuperarle in via amichevole, si decisero da ultimo gli Spalatini a sostenere i loro diritti colla forza delle armi. A quest' oggetto unironsi in lega con que' di Sebenico, ed incominciarono a recare gravissimi danni ai Traurini nel loro territorio, facendo preda di animali, e le campagne col ferro e col fuoco devastando. Non omisero i Traurini di usare il diritto di rappresaglia, e le rapine, gli assassinii, i danni reciproci divennero giornalieri fra queste città; sennonchè dopo la morte di Stefano IV re d' Ungheria, essendo asceso al trono Ladislavo, ordinò egli a Nicolò bano della Dalmazia e Croazia di porre un termine alle controversie di queste città e di stabilire la pace e la concordia fra di esse. Nel mese d' aprile dell' anno 1273 definiva Nicolò la quistione a favore de' Traurini; gli Spalatini però si appellarono al re, che con sua decisione del mese di settembre dell' anno stesso ordinò non solo fossero ai privati cittadini di Spalato restituite le possessioni, m' anche venisse restituito alla chiesa di questa città il villaggio di Ostroch; cassando con ciò ed annullando tutti gli atti e le concessioni relative fatte ai Traurini da Bela IV suo avo.

Questa decisione però di Ladislavo non pose termine alle discordie, anzi non fece che vieppiù inasprir-

(1) Questo villaggio, che ora non esiste, si attrovava sopra Castelvitturi nella situazione di Ostroxine.

le , per cui insorse un' aperta micidiale guerra , che dopo due anni venne a cessare dietro un giudizio arbitrario, emesso in giugno del 1277 nella città di Spalato, col mezzo di Giorgio conte di Bribir, del podestà di Sebenico, di Preste di Cotopogna e di Domaldo de Zalledini, cittadini di Zara. Questi giudici arbitri sentenziarono, che tutte le cose, di cui era quistione tra i cittadini di Spalato e di Traù, fossero rimesse nello stato nel quale erano prima dell' invasione de' Tartari e della prima guerra che nell'anno 1243 aveva avuto luogo fra le due città stesse.





CAPITOLO LXX.



*Dei conti di Bribir, e della pirateria rinnovata dagli
Almissani.*

I nobili della casa Subich, una delle più antiche famiglie slave della Dalmazia (1) per i servigii resi ai re d'Ungheria, e specialmente a Bela IV nell'invasione dei Tartari, ottennero l'investitura del contado di Bribir, col titolo di conti.

Stefano conte di Bribir venne anche da Bela IV, primo di questo casato fatto bano della Dalmazia, e colla sua virtù e prudenza seppe non solo por fine alle reciproche offese che a quel tempo avevano luogo tra Spalatini, Traurini, Zaratini, quelli di Arbe e di Sebenico, ma eziandio promuovere il commercio arrenato da tante dissensioni ed inimicizie, e gettare sul monte Jablanich, le fondamenta di una città nuova che fece popolare dagli abitanti dell'isola di Arbe. Durante la vita di questo virtuoso bano per terra e per mare godettero la Dalmazia e la Croazia di una perfetta tranquillità.

Morto però Stefano figlio di Bela IV dopo un regno di tre anni, e nel 1272 successogli Ladislavo

(1) Nella sommissione fatta a Colomano in Crisio dai capi delle 12 zupanie croate della Dalmazia intervenne Marmogna Subich, come rappresentante di una delle zupanie suddette.

suo figlio in età ancor minore come in Ungheria ebbero luogo varii disordini e commovimenti, così in Dalmazia i conti di Bribir tralasciando di seguire le paterne vestigia, ed ogni cosa a proprio arbitrio disponendo, incominciarono ad esercitare dispotismo sulle città marittime; per la qual cosa la pace comune venne a turbarsi, e gli Almissani attenti a cogliere gli vantaggi che queste turbolenze loro arrecar potevano, maggiormente si dedicarono all'esercizio del corseggiar il mare, favoriti dalla situazione di poter nascondere i loro navigli nel fiume Cettina, e di poterli armare colle genti dei monti che circondavano la città, le quali genti poste fra l'asprezza e la sterilità di que' luoghi con tutta soddisfazione abbracciavano un partito, che migliorar poteva senza fatica lo stato di povertà a cui erano esposte.

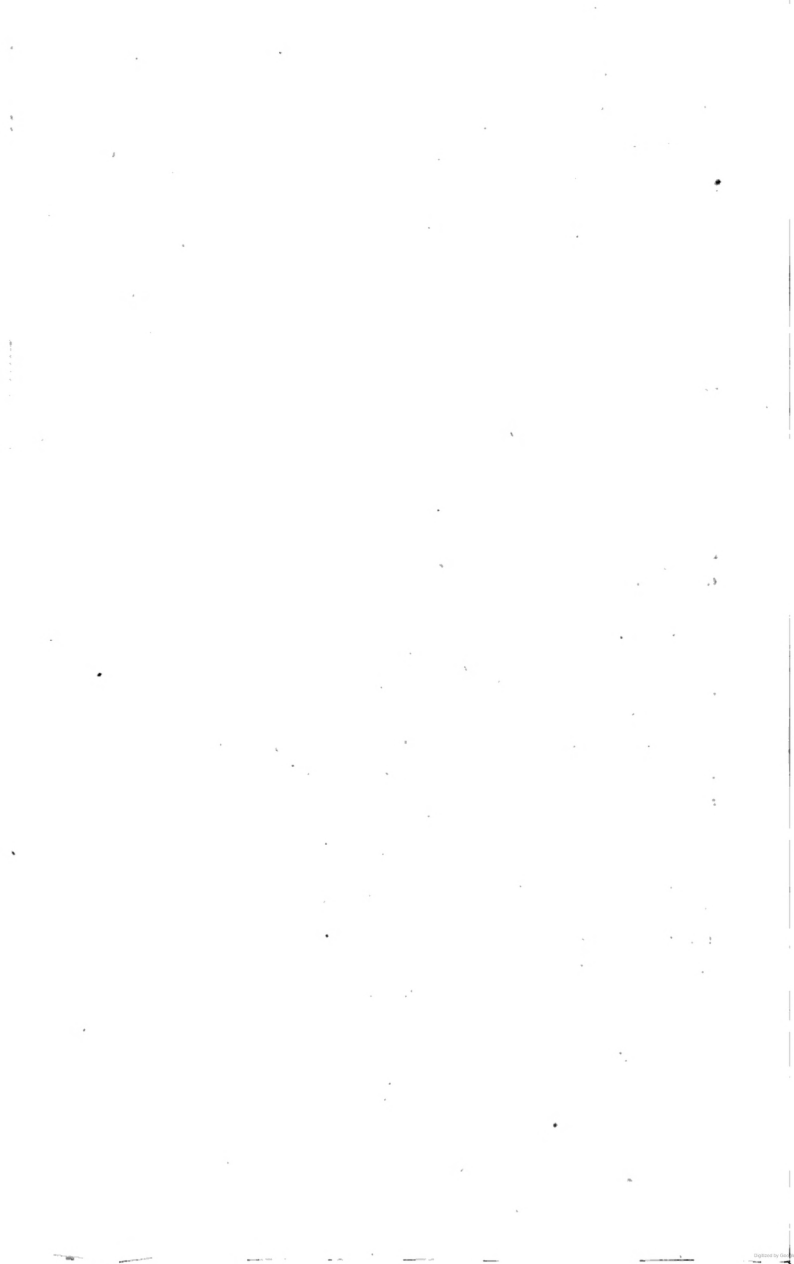
La pirateria degli Almissani, ad onta delle promesse fatte ad Aeconcio legato pontificio, e dei giuramenti fatti agli Spalatini, venne ridotta a sistema; e favorita in tutte le occasioni dalla famiglia dei conti di Bribir, che riceveva una porzione dei lucri, arrivò al grado di essere molesta non solo alle città marittime della Dalmazia, e specialmente a Spalato, ma ancora ai sudditi del regno di Napoli ed ai Veneziani; i quali quantunque avessero impiegate le loro forze per impadronirsi di Almissa, e realmente resi si fossero per dedizione padroni di questo temuto asilo di corsari nell'anno 1282, pure non ebbe termine intieramente tale pirateria che allorquando cessò l'influenza in Dalmazia della famiglia de' conti di Bribir.

Gl'immensi possessi che aveva questa famiglia in

Dalmazia ed in Croazia, gli acquisti ch'essa fece in Bossina, il favore che per lungo tempo godette dai re d'Ungheria, la preponderanza che esercitava sulle città della Dalmazia, i rettori delle quali per lo più erano o per amore o per forza, come si dice, scelti fra i membri della famiglia stessa, la ridussero a tale grado di potenza che quasi esercitava un potere sovrano in Dalmazia, e fu il più valido appoggio di Carlo Roberto per impadronirsi della corona di Ungheria.

Col mezzo di questa famiglia ottennero i Sebenzani da Bonifazio VIII, sommo pontefice, nell'anno 1298 di avere un vescovo nella persona di fra Martino d'Arbe francescano, mentre fino a questo tempo Sebenico era soggetta alla giurisdizione del vescovo di Traù.

L'anno 1357 Lodovico re d'Ungheria fece sloggiare dalla Dalmazia questa famiglia, ed a Paolo di Bribir, signore d'Ostrovizza e della Bucovicza sino al canal di Novegradi, diede in iscambio Sdrino nella Slavonia, da cui poi discesero i conti Sdrini; e Lela, madre di Bladino IV, che nella fortezza di Clissa si era chiusa con un presidio composto di Rasciani, un anno appresso tradita dal presidio stesso venne consegnata agli Ungheri unitamente al figlio. In tale maniera cessò questa prepotente antica famiglia slava della Dalmazia di far parte di questa provincia, e cessarono immense concessioni, prepotenze e tirannie che, dopo la morte del primo hano Stefano di felice ricordanza, non si astennero i suoi discendenti di esercitare a danno della provincia medesima.



CAPITOLO LXXI.



Delle dissensioni in Ungheria per la successione al regno dopo la morte di Ladislao, e della condotta delle città della Dalmazia. Zara scuote il giogo veneto, è assediata, ritorna a Veneziani, ch' estendono la loro signoria anche sopra le altre città.

L'anno 1290 i Cumani, teneramente amati dal re Ladislao, ebbero cuore di tradirlo e trucidarlo. Non essendogli rimasto alcun figliuolo, i grandi d' Ungheria riconobbero per re Andrea III soprannominato il Veneto, per essere nato da Tomasina Morosini dama veneta, e da Stefano figlio postumo di Andrea II.

Maria però, sorella del defunto Ladislao, e moglie di Carlo il Zoppo re di Napoli, come più prossima pretese per sè e suoi figli la corona. Quindi fece ella dei maneggi e delle rimostanze, che cagionarono dei torbidi lunghi e considerevoli.

Grande a quell' epoca e celebre era il nome dei conti di Bribir. Se le armi decider dovevano la contesa fra Andrea e la casa di Napoli, decisivi vantaggi riportar doveva quel partito a cui questa famiglia si fosse dedicata. Colla vicinanza della Dalmazia al regno di Napoli, le pratiche intraprese dalla regi-

na coi conti di Bribir ebbero tutto il successo ch'essa desiderava. Oltre a questo appoggio riuscì alla medesima di ottenere quello di molti grandi d' Ungheria, che si distaccarono da Andrea III. Paolo il padre era bano della Dalmazia e Croazia, e Giorgio suo figlio rettore delle città marittime. Ad oggetto di procurare a favore degli abitanti di Sebenico un vescovo nella loro città, Giorgio portossi a Roma indi a Napoli; e col mezzo della regina Maria facilmente ottenne dal sommo pontefice l' istituzione di un vescovato in Sebenico, dopo di avere promesso all' una ed all' altro di assistere con tutte le forze Carlo Martello, il primogenito di Maria, nell' acquisto della corona d' Ungheria. In fatti tre anni dopo del 1500 questo conte di Bribir adempì alle sue promesse, si portò con navigli armati in Puglia, ed essendo morto Carlo Martello, e Lodovico il secondogenito essendosi fatto monaco francescano, accompagnò a Spalato Carlo Roberto il terzogenito. Intanto il bano Paolo con un buon esercito aveva preso posizione in *Koinsko*, luogo abbondante di pascoli, tre ore solo distante dalla suddetta città. Per quanto grande fosse l' influenza dei conti di Bribir, per quanto minacciati fossero gli Spalatini dalle forze di terra e di mare, pure eglino accolsero rispettosamente Carlo Roberto con pochi del suo sèguito con tutti gli onori e le dimostrazioni dovute ad un principe viandante, e non vollero riconoscerlo per re, avendo essi prestato il giuramento di sudditanza ad Andrea che intendevano di sostenere finchè visse.

Stettero i cittadini di Spalato fermi in questa risoluzione, malgrado le persuasioni contrarie del loro

arcivescovo, e delle minacce del bano che colla sua truppa era disceso nella stessa loro campagna. I Traurini e le altre comunità soggette alla corona d'Ungheria col mezzo de' loro inviati fecero le medesime proteste, e Carlo Roberto dopo circa due mesi di dimora in Spalato, non avendo stimato opportuno d'impiegare la forza contro le città marittime, accompagnato dal bano e dal conte Giorgio suo figlio si portò in Zagabria, dove accolto da' suoi partigiani venne per ordine del sommo pontefice Bonifazio VIII dall'arcivescovo di Strigonia coronato qual re d'Ungheria. Andrea avendo intesa la novella dell'incoronazione si accorò, e non molto dopo cessò di vivere. Quelli che furongli fedeli ad onta della sua morte non vollero riconoscere Carlo Roberto, e pregarono Venceslao re di Boemia che loro desse per re il suo figliuolo di tre soli anni. Egli vi acconsentì, e mandato il fanciullo in Ungheria fu coronato dall'arcivescovo di Colocza, dal che nacque una guerra civile tra gli Ungheri. Le città della Dalmazia non sapendo quale dei due re riconoscere per legittimo, adottarono di scrivere negli atti pubblici in luogo del nome del sovrano la formola di *sede reale vacante*. Papa Bonifazio però pose fine alla loro titubanza, dando la scomunica a qualunque non volesse riconoscere per re d'Ungheria Carlo Roberto; allora le città ubbidirono, e non più si parlò di altro re che di Carlo.

Nell'ultima mal consigliata rivolta degli Zaratini contro il dominio veneto erano state ad essi imposte delle condizioni troppo pesanti, che fu loro forza di accettare. Fra le altre quelle di ricevere il rettore dalla signo-

ria di Venezia con due giudici veneti in luogo dei proprii, di cedere il castello e di avere guarnigione veneta in città, riuscivano ad essi insopportabili. Si vedevano ridotti alla condizione di sudditi, nel tempo che le altre città della Dalmazia a loro piacimento eleggevano il rettore, e libere da qualunque militare presidio vivevano colle proprie leggi ed istituzioni. Incapaci però da sè stessi di espugnare il castello e di superare la guarnigione, nessuna speranza nutrendo per le turbolenze successe in Ungheria di avere assistenza da quel regno, dovettero dissimulare il risentimento e tollerare la servitù loro imposta, occupandosi unicamente a trar profitto dalla libertà della navigazione, col mezzo della quale si arricchirono, ed accrebbero le speranze di potersi un giorno sottrarre da quel giogo.

La famiglia dei Subich, conti di Bribir, era salita a quel tempo al grado il più elevato di possanza in Dalmazia e Croazia. Aveva il rettorato di tutte le altre città marittime, e per colmo della sua ambizione bramava di ottenere anche quello di Zara che mancava.

Colta dagli Zaratini l'occasione della congiura Tiepolo scoppiata in Venezia, e dell'interdetto pubblicato dal sommo pontefice contro i Veneziani, il quale inibiva qualsiasi commercio con essi, confidati nell'aiuto di Paolo di Bribir bano della Dalmazia, l'anno 1310 improvvisamente attaccarono il castello, se ne impadronirono, disarmarono la guarnigione, e si assicurarono delle persone del rettore e dei giudici veneti.

Gli Zaratini elessero Mladino figlio del bano Pao-

lo rettore della città, e non tardarono di ottenere da Carlo Roberto la conferma de' loro privilegi sperando col di lui appoggio anche la restituzione delle isole di loro attinenza rimaste in potere de' Viniziani. Il re d'Ungheria non mancò di sostenere presso la repubblica i diritti che a lui derivavano dalla spontanea dedizione de' Zaratini; ed i Veneziani, vigorosamente sostenendo che la ribellione non dava alcun diritto al re, posero sollecitamente l'assedio a Zara, presi a soldo qualche migliaio di Catalani comandati dal loro capo Dalmasio.

Carlo Roberto nell'anno 1312 riportò una compiuta vittoria sui ribelli d'Ungheria.

Mladino di Bribir, dopo la morte di Paolo suo padre, da sè fattosi bano della Dalmazia, Croazia e di una porzione della Bossina, temendo di poter essere contrariato dal vittorioso re nel banato, cercò di affezionarsi i Veneti proponendo di riconciliarli cogli Zaratini. Non avendo potuto riuscire in questo maneggio, pose ogni studio nel sostenere Zara, ed ebbe la destrezza di corrompere la fedeltà di Dalmasio e de' Catalani in guisa, che nel momento di attaccare la città abbandonarono i Veneziani, e si posero dalla parte de' cittadini. Delusi in questa guisa gli assediati d'impadronirsi colla forza della piazza, ed interessando loro moltissimo di ricuperare un qualche dominio sulla medesima, accordarono agli Zaratini la libera elezione del loro rettore colla sola riserva della conferma, e lasciarono ad essi libero il reggimento della città senz'alcun militare presidio. Il castello fabbricato dai Veneziani venne distrutto; ed in questa guisa col mezzo dello stesso bano ottennero di vedersi liberi

dal suo rettorato e da quello de' Veneti, ricuperarono il possesso dell' isole, e nuovamente comparvero più come socii che come sudditi de' Veneziani.

Non appena Mladino ebbe prese le redini del governo che divenne tiranno degl' infelici sudditi, e non fuvvi oppressione ed angaria che non venisse da lui praticata. I luoghi soggetti alla sua dominazione divennero l' asilo degli uomini di mala condotta, che dall' Italia e dagli altri paesi venivano discacciati. Egli, i fratelli, i nipoti, tutto il casato si abbandonarono agli eccessi della violenza, della libidine e delle rapine. Fra le altre stravaganze ei pretese dalla comune di Traù che fossegli sottoscritto un foglio bianco, in cui avrebbe esteso le regole del loro governo. I cittadini di Traù coraggiosamente repulsarono simile ricerca.

Mladino pertanto raccolse il suo esercito, ed ordinò a Giorgio suo fratello, bano marittimo, di armare le barche di Almissa e Scardona, onde per mare e per terra assediassero la città. Si armarono i Traurini alla difesa, e unitamente agli abitanti di Sebenico, che per lo stesso motivo erano minacciati della guerra, ricorsero al patrocinio della repubblica veneta. In questa occasione vennero atterrati in Traù il convento dei frati minori ed altri edifizii ch' esistevano fuori delle mura in terraferma, e disposti i cittadini di difendersi fino agli estremi attesero l' arrivo dell' armata nemica, che nel giorno 27 maggio dell' anno 1513 comparve sotto la città e la strinse d' assedio. L' assedio però venne ben presto levato a cagione della valida resistenza degli assediati e dell' avvicinamento della flotta veneziana, che molto volentieri accorse in aiuto dei

Dalmati, dacchè Mladino avea irritata la repubblica col soccorrere e ricoverare Baiamonte Tiepolo, il quale tentato avea di rendersi signore assoluto della medesima. Riflettendo gli abitanti di Traù e di Sebenico che per proprio interesse, deposte le antiche inimicizie erano entrati in lega contro la prepotenza dei conti di Bribir, che l'unico mezzo di liberarsene era quello di dedicarsi alla repubblica veneta, si sottomisero volontariamente nell'anno 1322 al suo dominio coll'espressa condizione che negli atti pubblici prima del nome del doge di Venezia fosse posto quello del re d'Ungheria nella forma seguente: *Anno Regnante D. Carlo Roberto rege Hungariae, et domino nostro Francisco Dandulo, duce Venetiarum etc.* Quanto ai tempi nostri non sono osservabili questi tratti di avvedutezza nelle piccole comunità, che studio facevano di conservare le loro franchigge, sebbene poste fra due stati, dai quali secondo le combinazioni potevano molto sperare e temere. Aiutati in sèguito i Taurini e quelli di Sebenico dalle galere venete, in una stessa giornata i primi sorpresero Almissa e vi cagionarono danni considerevoli, e gli altri Scardona, ove i conti di Bribir tenevano legni armati, dei quali s'impadronirono, dopo di aver in parte ucciso ed in parte disperso quelli ch'eranvi dentro. I legni vennero abbruciati, e distrutti i magazzini che ai terribili conti di Bribir appartenevano.

Verso la fine dell'estate Carlo Roberto venne in Dalmazia, e con la sua corte fermossi nelle vicinanze di Knin. Egli dovette contenere il risentimento che concepito avea, per aver le suddette città riconosciuto la signoria di Venezia; sennonchè avendo rilevato che

la principal cagione n' era il bano Mladino, in grazia dei benefizii ricevuti da Paolo suo padre gli perdonò la vita, ma fecelo arrestare, e seco prigioniero menollo in Ungheria.

Giorgio di lui fratello, il bano marittimo, e gli altri di questo casato ricusarono di arrendersi, e chiusi si tennero nei castelli fino alla partenza la quale venne sollecitata dai movimenti che temeva potessero succedere in Ungheria. Appena partiti il re, il bano Giorgio volle nuovamente tentar la sorte dell' armi contro le città di Traù e di Sebenico, e contro Neplizio signor di Knin della famiglia Lapsanovich, una delle dodici che fecero la loro sommissione a Colomano, e che dopo quella dei Subich di Bribir era la più ricca e potente di queste contrade. Però in uno scontro l' ardito bano venne fatto prigioniero, e da Neplizio racchiuso in tetro carcere. Anche Paolo della casa Subich, conte di Clissa, ed alcuni altri signori di questo casato chiusi nei fortificati loro castelli seguitarono a sostenersi ad onta di tanti rovesci sofferti dalla loro famiglia. Nona, ch' era stata la principal città de' Croati, imitò l' esempio di Traù e di Sebenico, e la città di Spalato fu l' ultima che in quel tempo si assoggettò alla protezione della repubblica.

Nell' anno stesso che Traù si sottomise ai Veneziani, le leggi tutte ch' esistevano in quella città vennero raccolte in un codice detto *Statuto*, che del 1708 venne stampato in Venezia. Lo statuto di Spalato è stato riformato l' anno 1512, al tempo ch' era podestà Princivalle di Fermo. Quello di Zara, sebbene non consti precisamente, dev' essere stato compilato non molto tempo dopo quello di Traù. Così pure

lo statuto di Ragusa ebbe origine del 1272, ed in sèguito ha subito varie riforme; però la maggior parte delle leggi di quella città sono state regolate circa il 1558.

Gli altri statuti delle città di Nona, Sebenico, Lesina, Cattaro e della comunità della Brazza, che come città slave tardi sono entrate nel numero delle città romane e che vissero anticamente senza legge scritta, devono essere stati copiati dagli statuti delle città romane, e regolato il loro reggimento sulle norme delle città vicine, che dopo la devastazione avarica tentarono di conservare le antiche istituzioni.

Lo statuto della città di Curzola rimonta all'epoca del 1214, e sembra che sia il più antico di tutti gli altri della provincia.



CAPITOLO LXXII.

Lodovico succede a Carlo Roberto sul trono d'Ungheria. Sue intraprese in Dalmazia contro i Veneziani.

Il ritorno delle città marittime sotto il dominio della repubblica veneta fece sparire le animosità ch' esistevano fra esse, ed i Veneziani per conservare il possesso di un acquisto, che attribuire dovevano alla prepotenza e tirannia esercitata dai conti di Bribir, si studiarono di stringere alleanza di tempo in tempo coi vicini conti slavi della Dalmazia e Croazia.

Queste alleanze riuscirono utili alle città marittime che ben presto col mezzo della navigazione utilmente promossa, del commercio e della fatica, non essendo molestate dagli Slavi, videro migliorato il loro stato e giorni felici e tranquilli. La tirannia dei Bribiresi recò una scossa violenta alla loro famiglia, sicchè quella dei conti di Nelipat, signori di Knin, ottenne il primo posto fra le famiglie slave signorili del continente. Rivale di questa dinastia comparve a quell'epoca Stefano conte di Bosna, che di molti luoghi circon-

vicini si era impadronito; e temendo il signore di Knin e gli altri conti della Croazia che riprodurre si potessero, col soverchio ingrandimento del conte Stefano di Bosna, le tiranniche violenze dei conti Bribiresi, strinsero alleanza e lega offensiva e difensiva colle città marittime di Spalato, Traù e Sebenico, che si obbligarono di assisterli con un battaglione di quattrocento uomini.

L'attaccamento delle città marittime al conte Neplizio di Knin andò sempre più aumentandosi, motivo per cui irritato re Carlo d'Ungheria, non essendo in istato per le circostanze interne del suo regno e per le discordie sempre più crescenti con Roberto suo zio, re di Napoli, di attaccarlo colla forza, lo dichiarò ribelle e suo nemico.

Il conte però, volendo mettersi in istato di bravare il re e conservare l'acquistata influenza con ogni sorta di mezzo, arrivò al caso d'incorrere nell'odio comune al pari di Mladino di Bribir; e per le violenze usate sul territorio di Sebenico, onde proteggere il conte Costantino suo nipote, si attirò contro una lega formidabile di Veneziani, dei conti di Corbavia e d'Ostrovizza, degli abitanti di Scradona, di Clissa e delle città marittime, onde obbligarlo colla forza al risarcimento dei danni cagionati alla comune di Sebenico; il che effettivamente venne ottenuto, non avendo stupato opportuno il conte di cimentarsi con tante forze contro di lui riunite.

In questo stato si attrovavano le cose in Dalmazia quando morì Carlo Roberto, a cui nell'anno 1342 successe Lodovico suo figlio nell'età di anni diciassette.

Asceso al trono il giovine principe dovette di mal

animo vedere le città marittime della Dalmazia in potere de' Veneziani, ed i signori slavi della Dalmazia e Croazia, alleati con questa repubblica, quali regoli dominare nei luoghi dov'erano stabiliti senz'alcuna dipendenza dalla sua corona, alla quale di diritto erano soggetti. Prima però di attaccar la repubblica ben conobbe che necessario gli era di soggiogare questi regoli; ed appena ch' ebbe tempo dalle faccende per assicurare ad Andrea suo fratello il trono di Napoli collo spotalizio di Giovanna, figlia di Roberto, morto essendo a quell'epoca il conte Neplizio signore di Knin, fece dal bano Nicolò Frangipani assediare questo castello. Vladislava, la vedova del conte, atterrita propose la resa a certe condizioni. Lodovico che voleva farsi ubbidire come sovrano da essa, e dagli altri signori non accettò le condizioni, e senza più indugiare, inutili essendosi resi i tentativi del bano, con ventimila soldati discese egli stesso fino a Bihach nella Croazia mediterranea.

Non tardò Vladislava col suo figlio minorenne di cedere il castello di Knin, e gli altri conti della Corbavia deposero a' suoi piedi le chiavi dell'orride fortificate loro rocche in segno di ossequiosa sudditanza.

Non ostante i signori della famiglia Subich, ch'erano ancora al possesso di Ostrovizza, Scradona e Clissa, uniti a quell'epoca colle città di Spalato, Traù e Sebenico, e lusingati di essere sostenuti dai Veneziani non vollero rendersi al re vincitore, che privo di forze navali si astenne da ogni ulteriore tentativo, e ritornò in Ungheria, riservando a miglior tempo l'esecuzione del suo disegno di ricuperare tutta la Dalmazia e di abbattere la veneta possanza. I Veneziani colla loro

condotta verso le città marittime si studiarono di affezionarsi i Dalmati, e colle loro alleanze coi vicini signori del continente, di assicurarsi il possesso della costa marittima, ad essi sì necessaria per la conservazione del dominio sul mare adriatico; posta però questa parte della Dalmazia tra gli stati di un re sì potente come Lodovico, ch'era prossimo a riunire sotto il suo scettro anche la Polonia, e quelli di Andrea suo fratello re di Napoli potente per forze marittime, ben conobbero i Veneti che la loro superiorità sulla costa marittima della Dalmazia dall'un momento all'altro poteva essere attaccata ed oppressa. Zara, Sebenico, Traù, Spalato avevano bensì un rettore del comune di Venezia, però non avevano veneto presidio. Le fortificazioni erano in mano de' cittadini, non meno che l'amministrazione ed il governo; e si reggevano secondo le proprie leggi e statuti, che in quell'epoca di tranquillità cercarono di meglio ordinare e consolidare.

Dal tempo che gli Zaratini dopo il tradimento di Dalmasio riconobbero la repubblica, e conservaronsi padroni della città e del suo reggimento, il loro stato si migliorò col commercio esteso fuori dell'Adriatico e colla coltivazione del fertile loro territorio in guisa, che non più consideravano i Veneziani come signori, ma guardinghi delle mosse de' medesimi, niente più a cuore avevano della conservazione della loro libertà, e di comparire emuli de' Veneziani.

Questi ben conoscendo quanto difficile fosse la conservazione di Zara senza esserne padroni delle fortificazioni e senza tenervi un grosso presidio, e prevedendo che difficilmente coll'adesione de' cittadini,

gli animi de' quali erano più ch'altri alienati dà essi per gli antichi odii e rivalità, sarebbero a ciò riusciti, come in Spalato e Traù, deliberarono di ottenere colla forza il loro intento. Nel mese di agosto adunque dell'anno 1545 dietro il canale comparve sotto Zara una flotta di cinque galere, la quale bloccò strettamente il porto, e Marco Giustiniani capitano generale della truppa da sbarco, dopo di essersi impadronito del territorio di Nona e dei contorni, la circondò dalla parte di terra. Gli abitanti dei terreni occupati da' soldati veneti si rifugiarono nella città, la di cui popolazione ascese al numero di trenta mila, fra i quali sei mila si trovarono abili all'armi. È di leggeri imaginarsi in quali angustie e difficoltà si attrovassero i cittadini, oppressi da un colpo sì decisivo. Per quanto alienati fossero i loro animi dai Veneziani, pure la forza delle circostanze li decise a patteggiare in vista alle forze di un governo che non amavano, e che aveva con tanta imponenza prevenuta la loro alienazione. Ogni tentativo, benchè fatto col mezzo di persone religiose, riuscì inutile presso l'ammiraglio della flotta veneta, munito di pieni poteri. Le condizioni ch'accettava erano:

1. La smantellazione delle mura della città.
2. L'introduzione di una forte guarnigione.
3. La libera amministrazione della città nelle mani del rettore veneto, senza ingerenza dei cittadini.

Zara a quell'epoca nel suo seno racchiudeva cittadini valorosi, figli degli antichi Romani, Slavi e Croati, che alla prodezza personale accoppiavano i costumi

d' Italia; come pure Italiani, che per le fazioni dei Guelfi e Ghibellini dopo aver provato in patria i furori dei partiti, dalla Toscana principalmente avevano trovato asilo in Dalmazia. Esauriti quindi tutti i tentativi di una onorevole resa, dopo un mese circa di parlamenti, si decisero a soffrire qualunque difficoltà, piuttosto che rendere la città a condizioni sì dure ed umilianti. La loro speranza era nel proprio coraggio e nella protezione di Lodovico re d' Ungheria, al quale non mancarono di far sapere le circostanze in cui si attrovavano. In vista agli eserciti di mare e di terra dei Veneti inalberarono lo stemma di quel regno, e le grida di giubilo dei cittadini rimbombarono fra le schiere de' nemici che li circondavano.

Tuttociò che la saggezza ed il valore suggerir potevano all'una parte ed all'altra, venne messo in pratica in questo memorabile assedio. La costanza, il valore, l'intelligenza spiegata dagli Zaratini in un assedio strettissimo, che durò più di un anno, superano ogni elogio; e non si può abbastanza ammirare la bravura di un popolo, che sebbene non educato alla guerra, pure seppe per lungo tempo resistere contro truppe regolate ed agguerrite.

La salvezza della città dipendeva però dai soccorsi di Lodovico. Questo re magnanimo e guerriero non poteva abbandonare la loro causa. Con un esercito forte di circa 80 mila uomini, principalmente di cavalleria, venn'egli in Dalmazia ed accampossi a Semelich, otto miglia di distanza da Zara.

Dopo 15 giorni di fermata in questa situazione avviciuossi Lodovico all'esercito veneto, e nel 1.^o luglio 1346 gli Ungheri e gli Zaratini contemporaneamente

attaccarono con tutto il furore le truppe assedianti nelle opere fortificate che avevano eretto per battere la città. I Veneziani combattendo come leoni rispinsero gli aggressori di modo, che sebbene il re più volte avesse dato il cambio alle sue genti e rinnovato il campo, fu finalmente costretto a ritirarsi dal combattimento, ed oppresso più dal numero che dalla forza del nemico, il terzo giorno abbandonò la città, e ritornò col suo esercito in Ungheria.

L'allontanamento dell'armata reale non avvilì gli assediati che divisarono di resistere con costanza fino agli estremi. Ad onta però della loro risoluzione col progresso di tempo la resa divenne per forza inevitabile. I viveri incominciarono a mancare, la plebe a sollevarsi, ed il giorno 21 di dicembre convenne render la piazza nelle mani de' Veneziani, che vollero il pieno dominio della medesima colla consegna di tutte le torri e fortezze dipendenti, e col reggimento della medesima in loro potere.

Resisi in questa guisa padroni di Zara, piuttostochè smantellarne le mura conservarono tutte le fortificazioni, e rallentarono in sèguito quel rigore, col quale avevano trattato amaramente i cittadini in vendetta della loro avversione e resistenza.

Lodovico a quel tempo tutto intento a vendicare la disgraziata morte del re Andrea suo fratello, soffocato come si credè fra due materassi da Giovanna sua consorte, dovette abbandonare gli affari della Dalmazia, e con poderoso esercito per la Lombardia passare nel regno di Napoli.

Preso quella capitale, poco tempo dopo con pochi de' suoi commilitoni s' imbarcò in Barletta, ed arditamente

mente traversato l'Adriatico prese terra in Dalmazia, e riposò alcun poco a Vrana, ridotta in suo potere nell'occasione che l'anno precedente erasi portato in soccorso di Zara. Riflettendo poi quanto necessaria gli fosse la libera navigazione dell'Adriatico per conservarsi la corona di Napoli, condiscese a stipulare una tregua di otto anni coi Veneziani, padroni del mare anzidetto, che l'avevano sollecitata.

Erano in quel frattempo scoppiate di nuovo contro i Veneziani l'antiche animosità de' Genovesi, e quantunque il re d'Ungheria ricusato avesse di unirsi a quest'ultimi per non mancare alla data fede, pure i Veneziani ben si avvidero che, l'inclinazione di Lodovico non essendo ad essi favorevole, potevano ben presto vederlo nuovamente nemico; quindi misero ogni studio nel consolidare il loro dominio nelle città marittime della Dalmazia, e nello stringere relazioni col bano di Bosnia e coi signori di Bribir padroni di Scardona, Clissa ed Almissa.

La peste portata in Italia dalle navi genovesi nell'anno 1347, dilatossi anche in Dalmazia, e consumò il fior degli abitanti dell'isole e delle città marittime. A questo terribile flagello si unirono a danno principalmente degli Spalatini le ruberie che commettevano i Serbliani del presidio di Clissa, spediti da Stefano re di Serblia sopra domanda di Lela madre di Mladino IV di Bribir, ancor fanciullo, onde difenderla dai tentativi di Lodovico re d'Ungheria. L'arcivescovo di Spalato Ugolino Malabranca da Gubbio, discendente dei duchi di Spoleto, assai ricco di facoltà, onde porre rimedio ai ladronecci dei presidiarii anzidetti privi di militare disciplina, e conte

dal recare danni ai coloni, fece edificare un picciol castello di figura quasi bisquadra con quattro piccole torri negli angoli alquanto sporti in fuori, le vestigia del quale tuttor si osservano in Salona presso la strada che guida a Clissa e presso il fiume di Salona, e ch'è comunemente creduto il luogo della zecca di quell'antica città al tempo de' Romani.

I timori dei Veneziani sui disegni del re di Ungheria non erano senza fondamento. Non ancora era spirata la tregua dell'anno 1453, ch'egli ricercò dalla signoria di Venezia la restituzione di Zara e dell'altre città, nonchè delle terre occupate da essa in provincia. Non vi aderì la repubblica. I Genovesi sollecitati dal re d'Ungheria comparvero nell'Adriatico, e prima di venire a giornata si ritirarono dal golfo dopo di aver recato immensi danni alla marina di Venezia.

Dall'anno 1453 fino al 1455 seguitarono le ostilità tra i Veneziani ed i Genovesi, sezza che il re d'Ungheria prendesse una parte attiva alle fazioni della guerra, terminata colla pace conchiusa in Milano tra i Veneziani ed i Genovesi con la mediazione della casa Visconti.

Questa pace fatta contro la sua aspettazione, irritò l'animo del re d'Ungheria. Protestò di volere recuperare la Dalmazia; rifiutò l'accomodamento proposto dai Veneziani, e stretta alleanza col patriarca d'Aquila e con Francesco di Carrara signore di Padova, con numeroso esercito invase la marca trivigiana, assediò Trivigi, e prese molte terre e castella circonvicine; diede contemporaneamente ordine al bano di Croazia di molestare con continue incursioni le città

marittime della Dalmazia, onde distrarre le forze della repubblica.

Le continue scorrerie degli Ungheri, funeste ai lavori ed alle raccolte della campagna, spinsero alla rivolta contro i Veneziani gli abitanti di Spalato e di Traù. Il sul primo albeggiare del giorno 8 luglio dell' anno 1357 gli Spalatini ad un tratto attaccarono le guardie ch' erano alle porte della città, le presero e disarmarono senza spargimento di sangue; furono presi parimente e disarmati gli altri soldati ch' erano alloggiati nelle case, ed il conte fu obbligato a consegnare le chiavi della città. I Traurini il giorno appresso, essendo il loro podestà veneto sortito per ascoltare la messa nel convento de' francescani posto fuori della città, al suo ritorno chiusero le porte della stessa non permettendogliene l'ingresso; allora supponendo egli che Spalato non si fosse ribellata, portossi in essa e vi fu accolto con ogni dimostrazione, ed unitamente al conte di Spalato trattato per più giorni a spese della comunità; e quindi senza alcuna offesa con i soldati del presidio consegnato a tre galere veneziane.

Le città suddette dopo di avere espulso i Viniziani, si affrettarono di spedire ambasciatori a Lodovico che benignamente li accolse, e fatta la sommissione delle città, ottennero da esso la conferma dei loro privilegi.

Queste disposizioni di Lodovico a favore de' Dalmati, risvegliarono nei cittadini di Zara il desiderio di liberarsi dal dominio veneto, abborrito e per la perdita delle loro libertà, e per le persecuzioni che molti de' principali fra essi ebbero a provare, per

cui avevano dovuto ricoverarsi in luoghi soggetti al re d' Ungheria.

Alberto abate di san Grisogono si fece adunque capo di una congiura ordita tra i cittadini ed i fuorusciti. Accompagnati questi da una scelta mano di Tedeschi al servizio del re comandati da Corrado Eldeberdo, nella notte del 13 settembre 1357 si appressarono tacitamente alle mura della città; e col mezzo di scale, di funi e di aiuti apprestati dai cittadini, che in gran numero si erano riuniti nel convento di san Grisogono posto sul terrapieno, in un tratto vennero introdotti, e senza perdita di tempo attaccarono i soldati veneziani nelle posizioni dove si attrovavano, già avvisati dallo strepito, e messi in ordine di respingere gli aggressori. Nelle strade, nelle piazze si combattè col maggior furore, e con la confusione che il buio della notte rendeva inevitabile. Spuntò il giorno finalmente, e la luce assicurò la vittoria ai cittadini ed agli Ungheri; e fra le molte vittime che si ebbero a compiangere la principale fu quella del bravo Corrado, che ferocemente combattendo carico di ferite e calpestato nella mischia dovette soccombere.

Michel Falier conte di Zara, e Simone da Ferrara comandante la guarnigione, si rifugiarono nel castello, che venne dagli Ungheri bloccato. Sopraggiunse a stringerlo maggiormente da Buda il re Ledovico; si raddoppiarono gli assalti; ma la rocca per essere quasi inespugnabile non si potè prendere colla forza.

Intanto tutta la provincia era in agitazione di rivolta a favore del giovine principe guerriero contro i Veneziani. L' isola Brazza, Scardona e Sebenico si

assoggettarono al re; Nona, benchè bravamente difesa dal conte Giustiniani, dovette aprire le porte, ed i Veneziani temendo pei loro possessi dell' Italia, e segnatamente per Trivigi, aggravati dalle immense spese che la guerra cagionava e da tante difficoltà che li circondavano, risolvettero di offrire la pace per quanto aspra e gravosa potesse sortire alla loro ambizione. Il re, cui le vittorie ponevano in diritto di parlare da forte, propose condizioni relative alla sua posizione. Dopo molte conferenze, ad onta di tutta l' arte da' Veneziani impiegata per renderlo più propizio, nel giorno 18 febbrajo 1558 la pace fu conclusa in Zara, dove il re si attrovava; ed il relativo trattato, pochi giorni dopo stipulato solennemente in Venezia, in sostanza racchiude le seguenti condizioni:

1.º I Veneziani rinunziano tutta la Dalmazia, le città del continente, e quelle della costa dell' Istria fino a Durazzo.

2.º Promettono di non ostentare in avvenire pretesa veruna, e di consegnare tutte le piazze al re od a' suoi luogotenenti nel termine di giorni 22.

3.º Ritirano tutt' i consoli ed altri uffiziali che tengono nelle città della Dalmazia, col patto di non mandarne altri nelle terre del re.

4.º Non daranno soccorso veruno alle città ed alle genti della Dalmazia contro gl' interessi del re di Ungheria.

5.º Nello spazio di giorni 22 il re restituirà ai Veneziani tutto ciò che occupa nell' Istria, nel Cenedese e nella marca di Trivigi, rinunziando per sempre ad ogni suo diritto sopra quelle province.

6.º I prigionieri saranno scambievolmente restituiti.

7.° I Veneziani che hanno terre e case negli stati del re, ne potranno godere liberamente, escluse però le case che avessero in Zara ed in Nona, delle quali verrà fatta la stima, ed il prezzo sarà pagato in due mesi ai proprietari.

8.° Il doge deporrà per sempre il titolo di duca di Dalmazia e Croazia.

9.° Le due potenze s'impegnano vicendevolmente di non ammettere verun corsaro ne' loro porti, e di ricevere i sudditi rispettivi.

10.° Finalmente se l'una delle parti contravvenisse agli articoli del trattato, l'altra la denunzierebbe alla santa sede, affinchè il papa senza forma di giudizio obbligasse il contumace contravventore ad adempiere gli obblighi assunti sotto pena di scomunica ed interdizione. Succedendo poi infrazione per colpa de' sudditi, il re e la repubblica vi provvederanno ne' singoli casi per mezzo de' loro uffiziali nello spazio di un mese, senza però che il trattato debbasi intendere violato.

I Veneziani cedettero a Lodovico tutte le isole dell' Adriatico, quantunque non occupate dagli Ungheri, ed in quest' occasione la città di Lesina sostenne un' assedio difesa da Nicolò Corner che comandava la guarnigione.

Almissa, Spalato e Traù fornirono le loro barche per trasportare gli 'Ungheri nell' isola, della quale facilmente s'impossessarono, e la città dopo qualche resistenza dovette arrendersi. Così dopo 300 e più anni di conservati vincoli e relazione in oggetto di traffico marittimo e di governo, vennero i Veneziani esclusi da questa provincia sì necessaria ad una potenza marittima stabilita sulle rive dell' Adriatico.

Restava ancora in Dalmazia in potere di un presidio di Stefano, re di Rascia, la fortezza di Clissa, consegnata espressamente da Lela madre di Mladino IV di Bribir ai Rasciani, onde difenderla dagli attacchi di Lodovico. Difatti volendo egli impadronirsene, gli convenne muover guerra alla Rascia.

Tuartko era allora il bano della Bossina, e per allettarlo ad attaccare i Rasciani gli concesse Lodovico il titolo di re di Bosna.

Clissa venne assediata, il presidio rasciano tradì l'infelice Lela, dandola assieme col figlio e colla fortezza in potere degli Ungheri, che dalle isole del Quarnero a Cattaro estesero in tal maniera il loro dominio.

Nell'anno stesso 1358 Tuartko re di Bosna diede al figlio di Vukama, che aveva ricevuto in feudo da Urossio re di Serblia della casa Nemogna il principato di Chelmo, tutto quel tratto di paese che v' ha dal fiume Cettina fino al canale di Cattaro col titolo di *Ercegh*; dal che a questa parte di Dalmazia restò il nome di *Erzegovina*. Questo primo re bosnese alla bocca del canal di Cattaro disegnò una fortezza, che fu terminata dal nuovo *Ercegh*, perciò dagli Slavi detta *Ercegh novi*, che dagl' Italiani Castelnuovo si appella.

Nell'anno 1360 Lodovico volendo regolare sopra basi più uniformi la pubblica amministrazione della Dalmazia, spedì a Zara la regina seniore Elisabetta, accompagnata da personaggi della più alta distinzione. Elisabetta era madre di Lodovico, e siccome un'altra Elisabetta avea in moglie, così l'una era detta la seniore e l'altra la juniore. La prima è quell'infelice regina che morì in Novegradi, e che a sue spese fece

terminare la fabbrica del magnifico campanile della chiesa metropolitana di Spalato, incominciata coi denari di Maria moglie di Carlo il Zoppo. L'altra fece fare il regio lavoro dell'arca d'argento di san Simeone in Zara.

Nei registri della comunità di Traù esistevano gli atti sul modo col quale le città dalmatiche spedivano i loro ambasciatori con regali per ossequiare il re o la regina, lorchè venivano in Dalmazia. In questi stessi registri, riportati dal Lucio nelle sue memorie su Traù, si rinvencono le deliberazioni della comune per preparare a proprie spese le cose, ch'erano necessarie per la sussistenza del re e della sua corte quando veniva personalmente ad onorare di sua presenza la città. Nell'anno 1369 essendosi sparsa la voce che Lodovico doveva venirvi, tre sapienti nel consiglio pubblico proposero che sotto la direzione di dodici sapienti fossero preparato le seguenti provvigioni:

Che ogni villano di tutto il distretto dovesse dare per la suddetta venuta due galline e dieci uova.

Che tutte le famiglie nobili e plebee della città e del borgo dovessero dare una soma di legna.

Che si prendessero in nota tutt' i bovi, vitelli, ch' esistevano da' macellai, e di essi si marcassero tanti quanti potevano occorrere alla venuta del re.

Che dalle mandre, appartenenti a qualsiasi cittadino ed esistenti nel distretto, si scegliessero tanti castrati quanti potevano all'uopo soddisfare.

Che per le cantine dei sapienti si gustassero i vini, e si scegliessero i bianchi ed i neri un po' forti nel numero di 400 galate.

Che si tenessero preparate 25 moggia di frumento della Puglia per far il pane.

Che ai mercanti si proibisse il vendere l'orzo, onde poter provvedere alla sussistenza dei cavalli regi.

Che si provvedessero 12 torce di cera del peso di libbre quattro per ognuna, e 20 libbre di belle candele di cera.

Che si provvedessero due libbre di pepe e di cannella, oltre l'autorizzazione di 10 lire di buona al giorno per le altre spese.

La comunità assegnò i fondi per il pagamento sopra le rendite de' molini di Traù in allora di suo diritto.

Quantunque confermasse Lodovico a Spalato, Traù, Sebenico ed alle altre città che volontariamente gli si erano sottomesse i privilegi e tutte le immunità che godevano; pure tanto col mezzo di questi commissarii regi presieduti dalla regina, quanto in tutto il corso del suo governo generale della provincia ed in quello delle singole città, pegli oggetti di finanza prescrisse delle leggi e regole che a re si convenivano, e che non poco derogarono a quello stato quasi d'indipendenza, che le città marittime cogliendo ogni opportunità o dalla debolezza degl'imperatori greci, o dalle vicende corse tra i Veneziani e gli Ungheri, o dalle dissensioni lunghe e gravi che avevano avuto luogo nel regno d'Ungheria sotto i re prima di Lodovico, avevano saputo procacciarsi. Saggio e lodevolissimo era il disegno di Lodovico, poichè i privilegi troppo estesi che godevano le città avevano talmente esacerbati gli animi dell'altre classi cittadinesche contro i nobili che tendevano ad appropriar-

sene i principali, che in varie città, e specialmente in Traù, vennero commessi i più gravi disordini.

Nella notte del 6 dicembre 1360 l'arcidiacono di Traù, armato militarmente, accompagnato da' parenti e dal popolo comparve nella pubblica piazza, ed aringati i seguaci ordinò lo spoglio delle case nobili sue nemiche. Quattordici case furono saccheggiate, e specialmente quella di Giuseppe Cega. Stefano Cega, vescovo di Lesina, che si trovava in patria venne talmente ferito nel capo, che gli furono dal chirurgo estratti dal cranio 24 pezzi d'ossa; per il che cessarono di offenderlo maggiormente credendolo morto. Questi eccessi furono severamente puniti da Giovanni Zuch bano della Dalmazia e Slavonia, nelle persone che li commisero; e tutti gl'individui del popolo che vi presero parte furono condannati a multe fortissime per indennizzare i danni commessi nella casa Cega ed in quattordici altre case de' nobili suoi aderenti, che ascesero alla somma riflessibile in allora di 2001 fiorini d'oro.

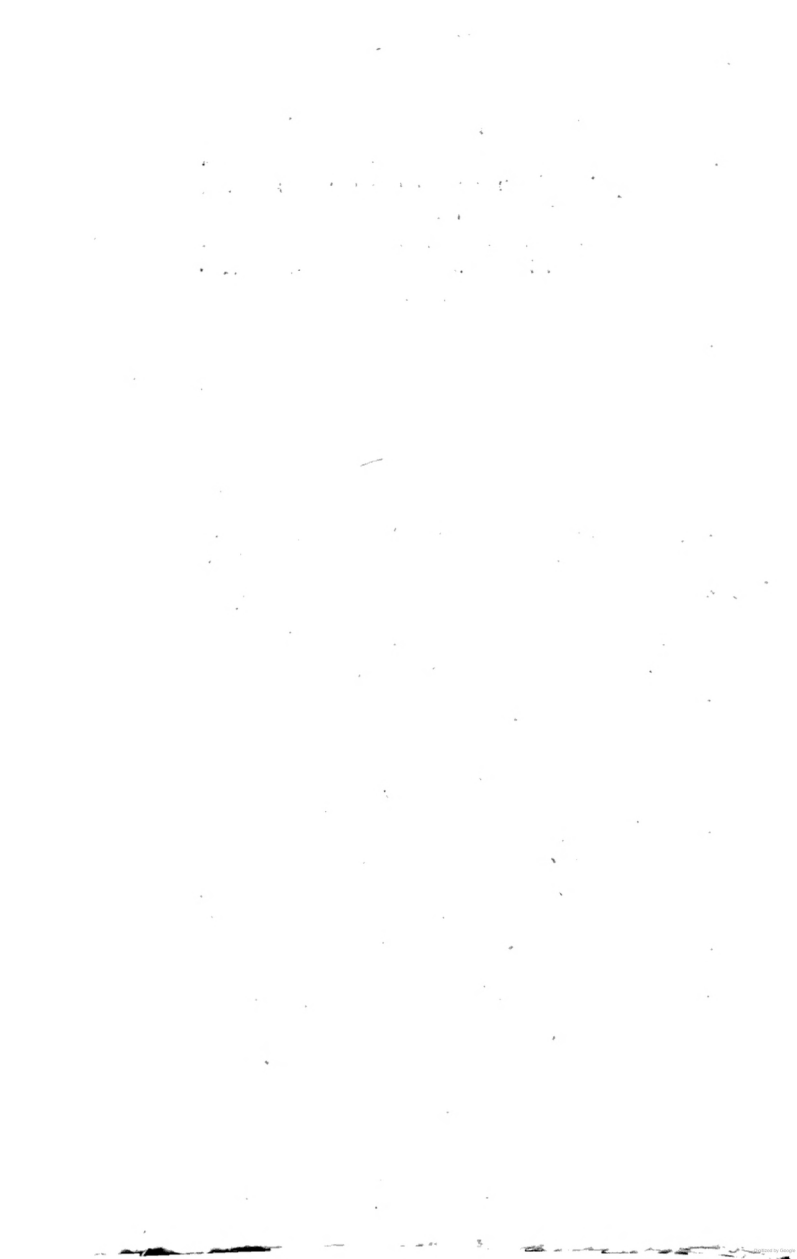
Il re Lodovico, stabilitosi sul trono che da lui ricevette cotanto splendore, standogli sempre a cuore di ordinare le cose della Dalmazia in guisa che lo stato ed i sudditi dall'uniformità della pubblica amministrazione e dal togliimento degli abusi ricevessero quell'incremento, del quale la provincia era suscettibile, nel 1370 spedì Ladislao vescovo nitriense e maestro saraceno, conte della camera di Cinquechiese a regolarvi come commissario regio la somma della cosa pubblica; e prima di tutto furono le città obbligate di ricevere rettori genovesi, giacchè ad onta della pace fatta coi Veneziani, l'avversione di Lodovico

verso di loro non si era cambiata, ed una nuova guerra di Ungheri, Genovesi e Carraresi si preparava contro la veneta possanza. L'anno stesso essendo nata a Lodovico la principessa Maria, destinò al governo generale della Dalmazia Carlo figlio di Lodovico duca di Durazzo, che aveva allevato nella sua corte, ed in mancanza di prole destinato a suo successore nel trono d'Ungheria. Carlo per qualche tempo risedette in Zara con Margherita sua moglie e cugina, secondogenita di un altro Carlo di Durazzo, e resse la provincia col mezzo di vicarii e giudici delegati. In Zara nacque a questo principe la primogenita figlia ch'ebbe nome Giovanna. Essa succedette nel regno di Napoli dopo la morte di Ladislao suo minore fratello. I Veneziani in questo tempo preparavano un numeroso navilio ad oggetto di scortare da Venezia a Costantinopoli Giovanni Paleologo, imperatore reduce dalla corte pontificia. Questo passaggio con pompa guerresca aveva posto in ben giusta apprensione l'avveduto monarca ungherese, che diede gli ordini opportuni ai comandanti marittimi di osservare con attenzione gli andamenti della flotta veneta; e non soddisfatto di questa providenza, discese egli stesso alle marine nel 1371 in unione alla regina sua sposa, la quale in quest'occasione ordinò l'arca d'argento, che contiene le spoglie di san Simeone, ad un artefice di Milano da cui fu compita nel 1381.

Carlo di Durazzo del 1376 lasciò il governo della provincia, ed imbarcatosi sopra galere dalmate passò colla sposa in Puglia, per comparire in Napoli qual re d'Ungheria, servito da una fazione che lo rese ingrato al suo benefattore Lodovico. Con ciò cagionò la

morte a sè stesso e molte disgrazie alla moglie ed alla figlia di quel celebre regnante, non che un sovvertimento che dalle rive dell' Adriatico alla Croazia ed alla Bossina avvolse il regno intiero in non pochi disastri, dei quali profittarono i Turchi nelle successive loro imprese in queste contrade.





CAPITOLO LXXIII.

*Della guerra in Dalmazia tra i Veneziani, i Genovesi
e gli Ungheri.*

Continui erano i torbidi tra i Veneziani e Lodovico, antica la reciproca avversione. Questa scoppiò in aperta guerra nel 1378. Il patriarca d'Aquileia, il signore di Padova, ed i Genovesi entrarono in lega col re d'Ungheria; il re di Cipro ed il signor di Milano, nemici de' Genovesi, si collegarono coi Veneziani.

Ad oggetto di tener lontana l'armata genovese dal golfo adriatico, onde non venisse ad unirsi con le galere che d'ordine del re s'armavano in Dalmazia, da tutte le città specialmente nell'arsenale di Zara, Vittor Pisani, posto al comando dell'armata veneta si spinse tosto nel Tirreno ad incontrare le triremi genovesi. Coltele al capo d'Anzio ne fece orribile governo; per riparare però ai danni da lui stesso sofferti si ritirò nell'Egeo, nè poté invadere la riviera di Genova, come avea concertato col signor di Milano. I Genovesi non tardarono ad armare altre galere, e

chiamati dal re d'Ungheria con istruzione di svernare nel porto di Zara, creduto il più capace e posto in sito dal quale si poteva impedir la navigazione dei Veneziani, infestare l'Istria ed i lidi di Venezia, riuscì loro di penetrare nel golfo adriatico senza perdita d'alcun vascello.

Rimesso il Pisani in istato di tener il mare, prima che gli fu possibile, si diresse all'Adriatico, e cammin facendo attaccò e prese Cattaro, che da non molto tempo dalla dipendenza dei re di Rascia erasi distaccata, e formava parte dei domini di Lodovico re d'Ungheria. Abbandonò poscia al saccheggio ed agli orrori dell'incendio Sebenico, non avendo voluto perdere il tempo nella presa del castello, dove i cittadini eransi ristretti coraggiosamente difendendosi; e ciò per arrivare con sollecitudine sotto Zara, ove credeva in un tempo stesso poter bloccare la città e la flotta genovese nel porto ricoverata.

I Genovesi però esertissimi uomini di mare, ad onta delle prescrizioni del re d'Ungheria, avevano prescelto per isvernare la posizione di Traù, il di cui porto aperto da levante e da ponente dava un ancoraggio facile ed opportuno ai loro legni velocissimi nel corso e forniti di abilissimi remiganti, sia per inquietare la navigazione dell'Adriatico quasi nel suo centro, sia per facilitare i loro movimenti in tutti gli incontri. Prevedendo i Genovesi di poter essere attaccati in questa posizione, si erano occupati con ogni premura nel fortificarla, e dalla parte dell'imboccatura di ponente affondarono tre vascelli presi a' Veneziani, e da quella di levante gettarono de' grossi macigni nel mare, onde difficile renderne l'ingresso a chi

non ne conosceva la tortuosa direzione. Non tardò il Pisani a comparire sotto Traù con la sua flotta, e nell'atto ch'egli prendeva posizione dalla parte di ponente, la squadra genovese reduce dal corso dell'Adriatico entrò in porto dalla parte di levante.

Gl'impedimenti posti all'ingresso del porto non permisero al generale veneto di avanzare, ma risoluto d'impadronirsi di Traù ad ogni costo, distaccò la metà de' legni, onde girata l'isola Bua si collocassero dalla parte di levante; indi sbarcati i suoi soldati sull'isola, crudele ed ostinata impegnò la zuffa coi Genovesi e coi cittadini. Luca Vallaresso, comandante delle truppe sbarcate, dopo vigorosa resistenza s'impadronì dell'argine del ponte che dall'isola conduceva alla città. Una porzione de' difensori sbaragliata si ritirò sul monte, e la truppa veneta trovossi così posta fra mezzo di quelli che dal colle e dalla città la bersagliavano. Molti perirono, e fra questi il bravo Vallaresso, dopo la di cui morte gli altri si ritirarono alle galere senza che veruno li seguitasse. Intanto che dall'una parte ciò succedeva dall'altra il Pisani alle palizzate e alle *porporelle* aveva dato in più luoghi l'assalto (1); dappertutto però trovò la più vi-

(1) Dalla parte dell'odierno Castelcamarlengo la città non era ancora cinta di mura; le *porporelle* formate da tre vascelli affondati chiudevano l'ingresso del porto, ed una forte palizzata univa la città stessa agli altri recinti. Questa palizzata venne molti anni appresso rimpiazzata da solide opere di fortificazione, dal castello suddetto, da una muraglia già distrutta al tempo dell'occupazione francese dopo la caduta della repubblica veneta, e da una torre in forma di mezzaluna che tuttora isolata delle altre opere rovesciate dà a Traù, vedendola dal mare dal lato di ponente, l'aspetto di città fortificata.

gorosa ed inaspettata resistenza, e venne obbligato di ritirarsi dall' isola non solo, ma da tutta la Dalmazia riducendosi malconcio e battuto a Pola nell' Istria.

Dopo l' allontanamento de' Veneziani seguitarono i Genovesi a tenere stazione in Traù, occupandosi di maggiormente fortificarla : alloggiarono per maggior comodo nelle case de' cittadini, e si prevalsero anche dei sacri ritiri delle monache ; locchè non lascia d'esser degno di osservazione in quel tempo di sommi rispetti religiosi.

Resisi in tal modo signori del mare i Genovesi non mancarono in tutt' i modi d' inquietare da Traù la navigazione veneta, motivo per cui la città di Venezia, che dalla Puglia specialmente era approvvigionata non poco ebbe a soffrire ; e quella signoria sebbene nella stagione non propizia, pure ordinò nuovamente al Pisani d' impadronirsi di Traù. Venne egli in febbraio del 1599 alla vista di questa città, ma essendosi accertato che le fortificazioni della stessa erano state aumentate siccome anche il presidio, non osò attaccarla ; e dopo aver provato varii disagi nei porti deserti per l' intemperie della stagione, di bel nuovo si ridusse a Pola avendogli vietato la repubblica di portarsi a Venezia, dove aveva egli intenzione di riatrare i legni, e rimettere le ciurme dalle malattie e dai patimenti non poco indebolite.

Arrivò intanto ai Genovesi un rinforzo di dieci galere. Accresciuto il numero de' combattenti col fior della gioventù dalmata improvvisamente si presentarono sotto Pola alla vista della flotta veneta colle sole 17 galere, che avevano dapprincipio, avendo lasciate le altre dieci in aguato. Contro la propria opinione,

sforzato da quella degli altri ufficiali, si decise il Pisani al combattimento.

I Genovesi facendo sembante di ritirarsi si lasciarono alcun poco inseguire, rivoltate poi ad un tratto le prore incontrarono il nemico con inesprimibile veemenza. Combattevano le flotte con pari gagliardia, e già nel primo impeto era caduto il capitano generale de' Genovesi Luciano Doria, quando uscite del varco le dieci galere nascoste investirono di fianco l'armata veneziana e la sbaragliarono. Il Pisani si salvò con tre galere a Parenzo, ed i Genovesi si ridussero nel porto di Zara con tredici galere prese al nemico.

Superbi i vincitori di tanti successi concepirono l'idea di portar la guerra nel centro del dominio veneto, dopo essersi già impadroniti di Rovigno, Umago, Grado e Caorle. I preparativi per la grande spedizione si facevano a Zara; sette galere furono armate dalle città della provincia, fra le quali una di Traù comandata da Casotto de' Casotti figlio di Agostino. Pietro Doria destinato al comando generale era atteso da Genova con un rinforzo. Infatti in giugno arrivò egli in Zara, e per non lasciare dietro di sé in mano de' Veneziani alcun punto della costa attaccò Cattaro e Sebenico, ove tenevano guarnigione, e facilmente se ne rese padrone. Verso la fine di luglio si mosse dal porto di Zara alla volta di Venezia con una flotta di cinquantadue galere. Chioggia sì vicina a Venezia, minacciata dalla parte di terra dagli alleati d'Ungheria, dal Friuli e dal signor di Padova, ed investita dalle navi del Doria dovette cedere: il terrore e la costernazione arrivarono al colmo in Venezia; e se il Doria seguito avesse il consiglio del

Carrarese di attaccare la dominante subito dopo la presa di Chioggia, egli riuscito forse sarebbe ad impadronirsene. Indugiò, ed i Veneziani traendo profitto dalla dilazione riunirono tutte le loro forze onde cacciare il nemico da Chioggia confidando il comando al capitano generale Pisani, tratto dalla prigione dov'era stato posto dopo l'infelice esito della battaglia navale di Pola.

I Veneziani sotto la sua condotta sciolsero alfine dal Lido, e dopo varii conflitti vennero a capo di chiudere l'imboccatura del porto di Chioggia. Tutt' i tentativi fatti dai Genovesi per uscire da quelle strette furono inutili, riuscì invano il soccorso di 23 galere, 10 delle quali dalmatiche, condotte da Maruffo Doria; quindi i Genovesi per mancanza di viveri dovettero ai 22 giugno 1581 rendersi a discrezione, e 6740 furono fatti prigionieri colla perdita degli armamenti e delle galere. Sotto Chioggia per la prima volta si fece uso del cannone nelle battaglie di mare.

Maruffo Doria si ritirò colla sua flotta nell'Istria, ma inseguito dai generali veneti Pisani e Carlo Zeno ricoverossi nel porto di Zara sotto la protezione di questa piazza, fornita allora di numeroso presidio e cinta da grosse e solide mura, che non osarono i Veneti di attaccare. Portarono però invece le loro forze nel Tirreno, ed i Genovesi per tenere dietro alle risolte loro operazioni dovettero abbandonare l'Adriatico e portarsi al soccorso della patria minacciata.

Amadeo VI, duca di Savoia, uno de' maggiori principi del suo tempo, offerse la sua mediazione alle parti belligeranti; dessa venne accettata, e pieni di confidenza in lui tutti gl'interessati in questa guerra

spedirono i loro plenipotenziarii in Torino per trattare la pace. Quelli del re d'Ungheria erano Valentino vescovo di Cinquechiese, il vescovo di Zagabria, Giacomo di Raduchis uomo di legge già conte di Traù, e Paolo de Georgi cavaliere, i due ultimi cittadini di Zara, specialmente incaricati di trattare gl'interessi della Dalmazia. La pace venne conchiusa il giorno 8 agosto 1381 alle seguenti condizioni per ciò che riguarda il regno d'Ungheria:

Che i sudditi del re d'Ungheria non possano navigare nè portar merci per le imboccature de' fiumi posti al di là di Rimini e del promontorio d'Istria.

Che i Veneziani debbano pagare al re 7000 ducati d'oro per cinque anni.

Che i Veneziani non possano entrare colle loro galere in nessun porto regio chiuso da catena (1).

Che la città di Cattaro sia consegnata nelle mani del cav. Paolo de' Georgi, e che debba pagare tutte le munizioni e vettovaglie che i Veneziani credessero di ritenere, diffalcandole dalla contribuzione di 7000 ducati d'oro dovuta al re d'Ungheria.

Da ciò si scorge che la città di Cattaro, dopo essere stata presa da Pietro Doria prima della spedizione di Chioggia, fu anche ripresa dai Veneziani, ed in loro potere si attrovava al tempo della stipulazione della pace.

(1) Per l'esecuzione di questo articolo ordinò Lodovico che si ponessero catene nei porti di Zara, Sebenico, Traù, nel canale di Cattaro; ed in altri luoghi; e da ciò molti punti in provincia ritengono tuttora il nome di catene.



CAPITOLO LXXIV.



Della morte di Lodovico ; della incoronazione di Carlo di Durazzo in qualità di re d' Ungheria ; della prigionia di Elisabetta moglie di Lodovico , e di Maria sua figlia destinata in isposa di Sigismondo marchese di Brandeburgo ; e della morte della regina madre.

Lodovico dopo un anno di grave malattia cessò di vivere il giorno 12 settembre 1382, e gli successe Maria sua figlia primogenita coronata in Albareale il giorno 26 col titolo di regina d' Ungheria.

Elisabetta sua madre, che durante la malattia di Lodovico amministrava il regno, seguì in proprio nome a governarlo anche dopo l' incoronazione come regina seniore. Tranquille per due anni le due regine con piacevolezza ressero lo stato.

Offesi gli Ungheri dal grande favore che presso la regina madre ottenuto aveva il palatino Nicolò Gara, e sdegnati di servire a donne, alcuni grandi del regno, fra i quali Paolo vescovo di Zagabria, Stefano voivoda di Transilvania, Stefano di Simontornia, Giovanni Harvad e Giovanni di Palisna priore di Vrana, cospirarono contro di esse, e decisero di far cadere sopra il capo di Carlo di Durazzo, già re di Napoli, la corona del regno d' Ungheria.

Intempestivo fu il primo scoppio della rivoluzione ch' ebbe luogo nel castello di Vrana, e in breve venne represso; poichè la vecchia e la giovane regina, accompagnate da molti prelati e baroni del regno, il giorno 24 ottobre dell' anno 1383 arrivarono in Zara, e in quattro giorni ridussero a dovere il castello di Vrana, che poco prima d' ordine del priore erasi ribellato.

1383. *Eodem anno die 28 octobris castrum Auranae reddidit se, quod multum prius rebellaverat, jussu Johannis de Palisna olim prioris Auranae.* Memoriale di Paolo de Paoli.

Stefano Lazchavich, che da voivoda di Transilvania era stato da Elisabetta creato bano della Dalmazia, e risedeva in Zara, non era rimasto estraneo ai disegni del priore di Vrana, per il che venne rimosso dal suo posto; e quantunque nel tempo che le regine si trattennero in provincia non vi fossero stati altri movimenti sediziosi, pure non pochi erano i sospetti che concepirono; poichè nel mese di marzo successivo quattro cittadini di Zara scoperti rei di tradimento furono trascinati per le strade della città, indi nella pubblica piazza decapitati, ed in luglio i rettori della città con 25 nobili a nome di tutta la comunità dovettero prestare pubblicamente il giuramento di fedeltà sopra il braccio di san Grisogono martire e di altre cose sacre su di un altare nella chiesa di santa Barbara disposte.

Sembra che il progetto de' congiurati, andato a vuoto per la venuta inattesa della regina, fosse d'impadronirsi di Zara, per avere sulla costa dell' Adriatico una piazza importante, ove Carlo dal suo regno

potesse facilmente porre il piede sulla provincia, al possesso della quale, contro la fede data a Lodovico suo benefattore, egli aspirava.

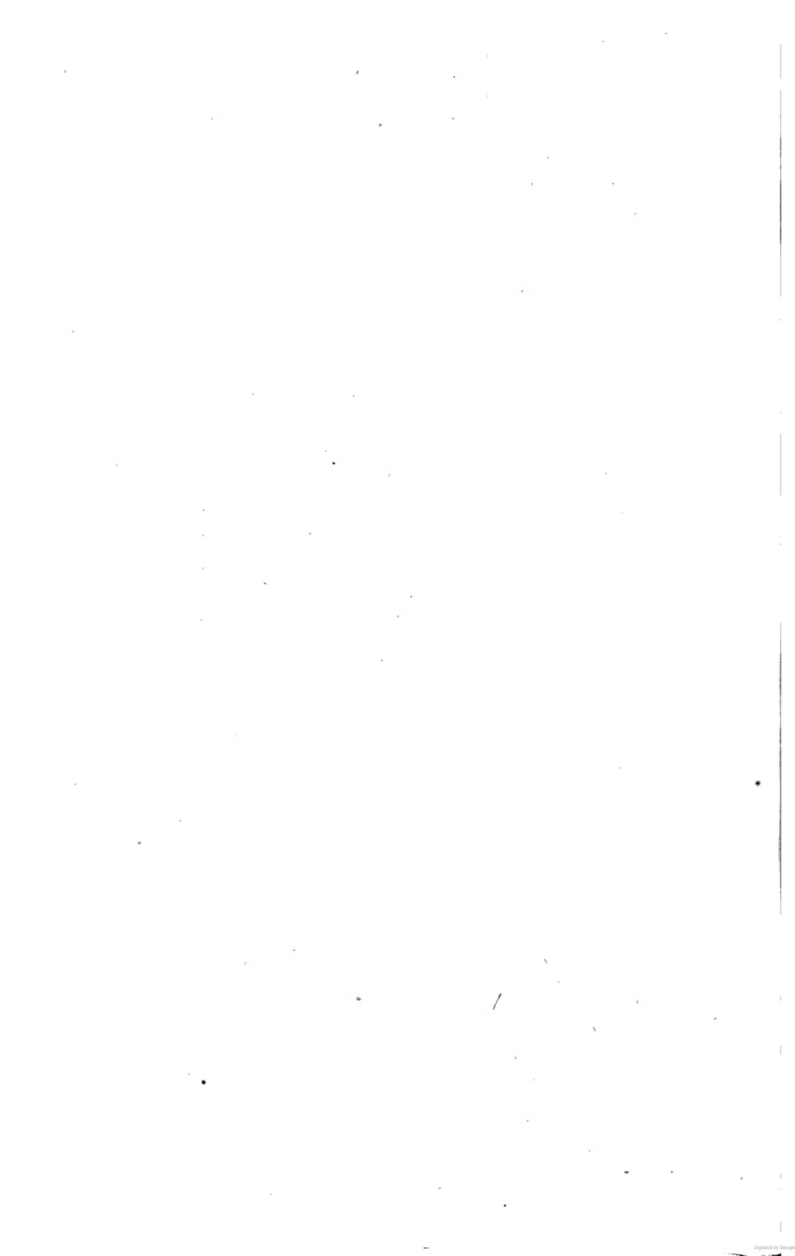
Infatti il vescovo di Zagabria sotto pretesto di andare a Roma, si portò a Napoli e dispose il re a passare in Ungheria. Non potendo l'arrivo di Carlo effettuarsi per il punto di Zara, dove le regine cransi consolidate con un forte presidio e con atti di religione e di severa giustizia, sbarcò a Segna, passò in Croazia ove già esercitata aveva la carica di banno, ed ingrossato il numero de' suoi aderenti arrivò a Buda, ove fu incoronato re d'Ungheria. Le regine furono da lui trattate con ogni rispettosa maniera, e tre mesi dopo attrovandosi egli confidenzialmente nella loro camera, da Biagio Forgach ad instigazione del palatino Gara venne gravemente ferito nel capo, per cui dopo qualche tempo morì in Vissegrado, ove nel convento di sant'Andrea giacque il suo cadavere per più anni insepolto. Il tenero sentimento di amicizia che aveva Gara per Sigismondo di Brandeburgo, promesso sposo di Maria, lo indusse a quest'omicidio, e ne fu ricompensato allorchè Sigismondo arrivò ad essere signore dell'Ungheria col banato della Dalmazia e Croazia, e suo fratello Giovanni venne fatto rettore di Spalato. Colla morte di Carlo non cessarono le turbolenze in Ungheria ed in Dalmazia. Le due regine nel 1386, accompagnate dal palatino Gara e da altri magnati, si decisero di venire in Dalmazia a fine di acchetare colla loro presenza i turbidi che cagionavansi dai Palisna e da varii signori di Zara. Il destino però era avverso e perseguitava la casa reale di Lodovico. Cammin facendo in Croa-

zia il bano Horvad co' suoi satelliti a viva forza s'impadronì delle persone delle due regine, e il palatino Gara ed il Forgach che si misero in loro difesa, dinanzi ai loro occhi medesimi furono trucidati. Il Gara fece prodigi di valore, ferito di frecce da tutte le parti egli stesso, le spezzava colle proprie mani per essere più libero finalmente un croato da sotto la carrozza delle regine lo prese per i piedi, lo fece cadere a terra, ed in tal posizione gli mozzò il capo. Vennero indi amendue le regine strettamente imprigionate nel castello di Novegradi (1) ed Elisabetta la madre ivi trovò la sua morte, uccisa di spada come gli uni dicono, ovvero morta di stento e disperazione, o annegata nella Zermagna, come altri vogliono asseverare. Paolo de' Paoli nelle sue memorie lasciò scritto, che il giorno 9 febbraio del 1387 erasi sparsa la voce in Zara, che le spoglie dell' infelice regina erano state portate in quella città, e riposte nel monastero di san Grisogono; e che il giorno 16 di gennaio era arrivata a Zara la notizia, che la regina seniore era morta nella prigione del castello di Novegradi. Se la regina madre fosse stata uccisa o annegata, questo scrittore sì vicino al luogo ove successe il fatto, e sì attento nel riportarne nelle sue memorie le più minute particolarità, non avrebbe per certo ommesso d'indicare un avvenimento sì riflessibile; è quindi probabile, ad onta di quanto

(1) L' erudito Kreglianovich nelle sue memorie storiche pag. 200 suppose che l' oggetto de' congiurati nell' imprigionare le regine, fosse quello di condurle a Napoli per abbandonarle al furore ed alla vendetta di Margherita vedova dell' ucciso Carlo. I congiurati però spedirono a Napoli le recise teste del Gara e del Forgach, nè mancato avrebbero di spedire le regine stesse, se tale fosse stata la loro intenzione.

ci viene riferito dalla maggior parte degli autori, che Elisabetta cessasse di vivere per morte naturale. Quantunque i Veneziani ricevuto avessero tanti motivi di disgusto da Lodovico, pure, o perchè cercassero di cattivarsi l'animo di Sigismondo, che dopo la morte di Carlo era ritornato in Ungheria ed era stato l'ultimo di marzo dell'anno 1387 solennemente incoronato re di quel regno, o perchè mal soffrissero un eccesso sì grande commesso dai sudditi, spedirono sotto il comando di Giovanni Barbadico una flotta di galere nell'acque di Novegradi, e sforzarono il priore di Vrana a rimettere in libertà la regina Maria. Il giorno 4 giugno dell'anno suddetto ella sortì da Novegradi, e dopo di essersi trattenuta alquanto presso le vicinanze di Nona nel villaggio di Dolaz, il giorno 13 imbarcata sulle galere venete venne trasportata a Segna, donde partì per Zagrabia, ove nel primo di luglio trovossi il re Sigismondo; e nel giorno 4 dello stesso mese fu solennemente celebrata la loro unione.





CAPITOLO LXXV.

Stefano Tuartko re di Bosna si unisce al priore di Vrana contro gl'interessi di Sigismondo e Maria, prende Almissa e Clissa con continue vessazioni, obbliga gli Spalatini ad assoggettarsi al suo dominio; ciò che fecero anche l'altre città della Dalmazia, ad eccezione di Zara.

Nell'anno 1374 Lodovico re d'Ungheria aveva concesso il titolo di re di Bosna al bano Stefano Tuartko I. Questi era figlio di Vladislao, fratello di Stefano bano di Bossina, padre di Elisabetta la consorte di Lodovico. Nè i beneficii ricevuti da questo re, nè la stretta parentela che aveva colla casa reale di Ungheria, poterono impedirlo di prevalersi delle circostanze, nelle quali si attrovavano Sigismondo e Maria per le contrarietà di vari signori del regno, onde dilatare il suo dominio in Dalmazia. Dopo di aver occupato le Bocche di Cattaro ed il tratto marittimo dalla Cattina a Cattaro, esclusa Ragusa, fatta lega con Giovanni Palisna priore di Vrana che (a que' giorni reso erasi potente per aderenze) spedì un esercito bosnese contro Almissa e Clissa, che facilmente furono cedute dai difensori.

Pose indi l'assedio a Ragusa ed a Spalato, che vennero validamente difese dai cittadini. Non potendo quindi colla forza impadronirsi di Spalato non ces-

sarono i Bosnesi ed il Palisna di recare agli Spalatini ogni danno possibile, mettendo a ruba ed a fuoco i contorni, e facendo nelle prigioni soffrire crudeli tormenti a tutti que' cittadini che avevano la disgrazia di cadere nelle loro mani.

Per ben tre volte si rivolsero gli Spalatini a Sigismondo ricercando soccorso, ma non poterono ottenere che nude parole, essendo quel re occupato allora in sottomettere i ribelli d'Ungheria. Neppure ottennero aiuto dai Veneziani, che avevano guerra nel Levante coi Turchi. Finalmente nell'anno 1390 risolvettero di spedire a Tuartko quattro inviati onde rendere la città a condizioni migliori che fosse possibile. Tuartko ricevette in Sutiska con tutta benevolenza gl'incaricati spalatini, nel numero dei quali era Andrea loro vescovo, che venne nominato consigliere regio, e confermò tutte le immunità e privilegi che erano stati alla città concessi dal re d'Ungheria. Tutte le altre città seguirono l'esempio di Spalato, e così ad eccezione di Zara e di Nona, dove stava un presidio ungherese, tutta la Dalmazia passò sotto il dominio del re di Bosna. Ragusa conservò la propria libertà col mezzo di qualche regalo fatto all'Ercegh Vlatko Ama, che tralasciò di molestarla.

Poco godette Tuartko di sue conquiste, poichè nel principio dell'anno 1392 passò ad altra vita. Egli ebbe due mogli legittime; non ebbe prole. Però da un' unione illegittima con una damigella di corte ebbe un figlio pur Tuartko di nome, che destinò a suo successore. Ostoia Knistich, uno de' principali signori bosnesi, persuase alla maggior parte de' grandi che desso non poteva essere figlio del primo Tuartko;

giacchè questi era incapace di generare, e la damigella era rimasta incinta di un altro.

Venne perciò Ostoa proclamato re di Bosna. Tuartko II, come ciò intese, andò a chiedere aiuto a Bajazet signor de' Turchi, con promessa di rendersi suo tributario.

Salito al trono Ostoa perdutoamente s'invaghì della moglie di un signore, e la fece rapire. L'offeso marito eccitò i suoi amici alla vendetta, e questi tosto dichiararono re Stefano Dabissa, figlio di Milosav, zio della regina Elisabetta d'Ungheria.

Ostoa fuggì, e si ricoverò con un suo figliuolo anch'egli presso Bajazet, il quale diede gente all'uno ed all'altro rifugiato, per discacciare Dabissa. I Turchi condotti da Tuartko e da Ostoa sempre più avanzandosi nel regno di Bosna, il re Dabissa prese il partito di cedere a Sigismondo, ond'essere soccorso, ciò che Tuartko I aveagli usurpato in Dalmazia; e così dopo poco più di due anni ritornarono le città della Dalmazia ed i luoghi occupati dai Bosnesi a far parte del regno d'Ungheria.

In quest'occasione molti pastori delle montagne della Bossina, detti *Vlassi*, per sottrarsi ai danni ed alle ruberie de' Turchi, discesero in Dalmazia fino ai monti che avvicinano il mare; e o perchè avessero quest'inclinazione, o perchè volessero seguitare l'esempio de' Turchi discendendo di notte e di giorno al piano, rubavano ciò che loro veniva alle mani. L'arcivescovo di Spalato, onde difendere i suoi coloni, fece fabbricare e cingere di mura nel luogo detto Luçaz un castello, che ora porta il nome di Suçuraz, nella quale costruzione riuscì egli malgrado alle vive

opposizioni dei castellani di Clissa, Oprach ed Almissa, per la protezione di Valchi bano dei regni della Dalmazia e Croazia. Nel fiore di sue prosperità in questo frattempo morì la regina Maria, e Sigismondo rimase solo re d'Ungheria.

Dietro la cessione fattagli della Dalmazia spedì egli Nicolò Gara col titolo di bano in Dalmazia e Croazia, e Paolo Mikulcich in qualità di vice-bano; questi diedero nuovi rettori alle ricuperate città, e posero in qualche sistema la provincia.

L'armi di Sigismondo unite a quelle di Dabissa poco vantaggio riportarono sopra quelle de' Turchi; per il che richiesero soccorso alla Francia. Un ben agguerrito esercito di veterani, che gloriosamente avevano militato nelle campagne d'Inghilterra, venne dal re di Francia spedito in Ungheria. Sigismondo col suo esercito e coi Francesi pose l'assedio a Nicopoli in Bulgaria. Accorse Bajazet per soccorrerla. I Francesi contro il voler di Sigismondo attaccarono zuffa coi Turchi, dai quali in numero di oltre sessantamila a cavallo furono circondati; e tutti, toltine quindici soltanto, miseramente furono trucidati. Fra que' quindici vi fu il conte di Nivers figlio del duca di Borgogna, che si riscattò coll'esborso di gran somma. La rotta de' Francesi precedette quella degli Ungheri, e Sigismondo a gran fatica si salvò in una barca a seconda del Danubio; ed arrivato nel Marnero dall'armata veneta venne accolto e condotto in Dalmazia. La formidabile rotta seguì il giorno 28 settembre del 1396, ed il re d'Ungheria si trattenne per tutto l'inverno in Knin, indi passò nel suo regno.

CAPITOLO LXXVI.

Della guerra intestina di Spalato. I cittadini sforzati ad abbandonare la città si rifugiano in Traù, e gli Spalatini dichiarano guerra ai Traurini. Ladislao re di Napoli col soccorso di Ostoia, re di Bosna, e di Hervoje suo capitano acquista Zara e le altre città della Dalmazia, che ben presto ritornano a Sigismondo.

Molti come in Ungheria così anche in Dalmazia, specialmente dopo la morte della regina Maria, non sofferivano di buon grado il dominio di Sigismondo. Dopo la strage di Nicopoli andò sempre più accrescendosi il numero de' malcontenti. Le ristrettezze nelle quali si attrovava l'erario per le immense spese della guerra turca, avendo necessitato l'imposizione di straordinarii tributi nelle città della Dalmazia per riparare ai bisogni, determinarono parecchi Dalmati a distaccarsi affatto da lui; e prima clandestinamente e poi pubblicamente con lettere ed inviati invitarono Ladislao re di Napoli della stirpe reale d'Ungheria, figlio di Margherita e di Carlo ucciso in quel regno, a venire in Dalmazia e ad occuparla. A tale oggetto nelle città furono tenute varie radunanze. E siccome però

tutt' i cittadini non potevano andar d' accordo, volendo alcuni restar fedeli e gli altri riconoscere Ladislao; così da questi dissidii, specialmente in Spalato, alienati fra di loro gli animi, nacque la guerra civile fomentata anche da quelli che per recenti deliberazioni non potevano essere eletti alle prime cariche, le quali i nobili avevano per sè riservate. A mezza notte del giorno 19 giugno 1398 un certo Marcolino con i suoi seguaci attaccò quattro uomini ch'erano di guardia al palazzo della comune, e mezzi addormentati li massacrò. Da quel tempo non passò giorno, che non succedessero spogli ed uccisioni cittadinesche fra l' uno e l' altro partito; ed essendo giunta l' una parte a prevalere all' altra, molti specialmente fra i patrizii, o volontariamente abbandonarono la città, o furono forzati ad uscirne. Quelli che rimasero in Spalato furono chiamati Intrinsici, ed i sortiti Estrinsici, a guisa delle fazioni de' Guelfi e Ghibellini che tanto travagliarono l' Italia. Gl' Intrinsici aderivano a Sigismondo, gli altri a Ladislao. Marcolino capo degl' Intrinsici venne fatto rettore della città, e fece aggregare all' ordine de' consiglieri, che prima era composto di soli nobili, 52 plebei, onde potessero ricercare ed ottenere di essere triumviri (ch' era il primo magistrato) e giudici che dal numero dei consiglieri erano eletti. Tutte le case de' nobili emigrati furono depredate, e le stesse loro donne spogliate di qualunque ornamento d' oro, d' argento e di gemme.

Una parte degli espatriati portossi a Zara ed a Sebenico, l' altra in maggior numero si ricoverò in Traù. Gl' Intrinsici intimarono ai Traurini di espellere i loro nemici, se non volessero anch' essi per

tali essere trattati. I Traurini non aderirono, e vennero tosto per mare e per terra dagli Spalatini attaccati. Per due anni durò la guerra fra quelle due città, ed in essa immensi furono i danni vicendevolmente recati; giacchè i fuorusciti uniti ai Traurini, inferiori nel numero degli armati, più furore dimostrarono degli Spalatini nella devastazione de' terreni. Stanche finalmente dei danni e delle stragi, l'una e l'altra città pensarono alla pace, che venne conchiusa coll'essere stati rimessi dall'una parte e dall'altra i danni a vicenda cagionatisi, e coll'essere obbligati i Traurini ad allontanare nel termine di giorni 20 dalla loro città e territorio gli espatriati Spalatini colle loro servitù ed aderenti, escluse le femine ed i figli al di sotto dell'età di 15 anni.

Gli sbanditi però prima che la pace fosse conchiusa spedirono legati in Ungheria per portare le loro doglianze a Sigismondo, che poco prima era ritornato nel regno, libero dalle mani e dalla custodia di alcuni magnati che avevano contro di lui cospirato; e quantunque i legati stessi ponessero ogni studio nel gettare la colpa di tutto, e delle stesse intelligenze con Ladislao, sopra i loro avversarii, pure il re dubitando della verità delle loro esposizioni ordinò al capitolo di Nona ed a quello di Traù di destinare uno del loro corpo, onde uniti ad un commissario regio dovessero inquirire rigorosamente sopra tutt' i punti delle querele degli Estrinsici. Quelli di Nona nominarono il loro primicerio, al quale si unì Filippo di Baldassari commissario regio; ed i Traurini il canonico Jancio Rusco, a cui unissi Giorgio Bolcovich pur regio commissario.

Questi quattro inquisitori si portarono per tutte le città e luoghi delle province, ond' esaminare le persone che potevano essere sentite; ed i medesimi testimoni venivano prima esaminati dall' un canonico e dal commissario, e poi dall' altro. Eguali riuscirono gl' interrogatorii e le risposte dall' una parte e dall' altra, eguale la relazione dell' un capitolo e dell' altro, con che tutta la colpa dei danni e dello stesso tradimento a favore di Ladislao venne rigettata a colpa degl' Intrinseci. Sigismondo però, o perchè non fosse persuaso dell' esattezza dell' inquisizione e della relazione, o perchè ad altro tempo rimesso avesse di occuparsi di questo argomento, non emanò alcuna decisione, e le inimicizie fra i cittadini non si estinsero che nel 1402.

Anche in Traù il giorno 27 dicembre dell' anno 1387, undici anni prima dei torbidi sopraccennati di Spalato, seguì un tumulto popolare, nel quale furono uccisi in piazza tre nobili, cioè Pietro Gioseppi, Stefano Doimi e Agostino de Casotti; molti altri vennero in diverse forme maltrattati, e dovettero prender la fuga. Per più anni i fuggitivi con barche armate molestarono quelli della città, ed un giorno penetrati improvvisamente nella stessa uccisero in piazza Lampridio Micaci, capo della fazione contraria.

La famiglia Micaci di Traù, dopo che la città si dedicò ai Veneziani trent' anni circa appresso, preferì di abbandonare la patria e si stabilì in Ungheria, ed ora è nel numero delle famiglie principesche dello stato. Nell' anno 1395 seguì una piena pacificazione fra i cittadini di Traù, che soprattutto si obbligarono vicendevolmente di non far mai parola del sangue

ch' era stato sparso. Ostoia re di Bosna, per la morte di recente avvenuta di Stefano Dabissa, restò signore di quella porzione del regno, che per le anteriori convenzioni fra questi due contendenti doveva essere goduta vita durante da entrambi, e passare dopo la morte dell' uno o dell' altro nel superstite. Ladislao re di Napoli, onde venire a capo di togliere la Dalmazia a Sigismondo, avea stretto alleanza con Ostoia, che spedì truppe bosnesi in Dalmazia sotto il comando del valoroso Hervoje supremo voivoda del regno. Gli Zaratini, molti de' quali aderivano al partito di Ladislao, allettati dalle promesse di Hervoje, ed adescati dalla sicurezza di acquistar l' isola di Pago, che poco prima da una delegazione di giudici, ordinata da Sigismondo, era stata dichiarata libera, furono i primi del 1401 ad alzare lo stendardo napoletano. Quelli di Sebenico, Traù e Spalato, minacciati da un' armata di mare napoletana e dalle truppe di Hervoje, fecero lo stesso un anno dopo. L' ammiraglio Luigi Aldemarisco ricevette l' atto di dedizione, e confermò ad ogni paese i noti privilegi e consuetudini. Paolo Bisteno, bano di Croazia, accorse con truppe per sostenere i diritti di Sigismondo; ma presso Biach in Croazia venne disfatto da Hervoje e fatto prigioniero. All' annunzio di questa sconfitta le isole e tutti i luoghi della provincia all' infuori di Ragusa e Cattaro si dichiararono per Ladislao. Egli memore della sorte funesta di suo padre non volle nei primi moti della Dalmazia abbandonare il regno di Napoli; fatto poi certo dei prosperi successi a suo favore venne del 1403 in Zara, ove da un legato di papa Bonifazio venne coronato re d' Ungheria e di Dalma-

zia. In questo frattempo erasi pressochè ristabilito nel regno Sigismondo, e gli Ungheri ed i Croati andavano sempre più accostandosi a questo principe maggiore delle sue sventure; quindi Ladislao vedendo sempre più lontana la sospirata epoca d'entrare in Ungheria, si decise di abbandonare la Dalmazia e di ritornare nel suo regno. Fece prima di partire rinnovare il giuramento di fedeltà dalle città di Spalato e di Traù, e necessitato sempre di valersi delle forze e dell'autorità di Hervoje lo creò duca di Spalato (1) concedendogli il governo delle isole di Curzola, Lesina, Lissa e Brazza. Spedì poscia da Napoli come governator generale della Dalmazia Giovanni di Lusignano, duca di Baruti, cugino della regina sua moglie. Hervoje male soffrì che questo vice-gerente estendesse la sua giurisdizione sopra le altre città.

Di nuovo i partiti e le fazioni suscitate da due regoli scomposero gli animi de' Dalmati con danno della pubblica e privata prosperità. Ladislao impedito dalle cose d'Italia cessò di spedire sussidii al duca di Baruti. Le forze e le nuove pratiche in Dalmazia di Sigismondo andarono crescendo. Il duca Hervoje per conservarsi nel ducato di Spalato e nel dominio dell'isole si accomodò con questo regnante, e in poco tempo pressochè tutta la provincia, meno Zara, ritornò sotto il dominio del legittimo re d'Ungheria.

(1) Non piacque agli Spalatini la nomina di Hervoje in loro duca, con che venivano diminuite le loro libertà e privilegi. Hervoje per tenerli in dovere fece fabbricare un castello, che tuttavia in parte esiste tra la marina e la piazzetta del mercato.

CAPITOLO LXXVII.



Ladislao vende Zara ai Veneziani, che acquistano definitivamente le altre città e le isole della Dalmazia.

L'alienazione di Hervoje dagl'interessi di Ladislao aveva a questo cagionata la perdita della Dalmazia, e Zara sola, ove trovavasi un numeroso presidio napoletano, era rimasta in suo potere. Sforzato però di tenere una flotta nell'Adriatico per conservare questa città contro le forze di Sigismondo e di Hervoje, la qual cosa lo molestava e per le spese che doveva fare, e pel discapito che alle cose d'Italia ne derivava, si determinò non solo di vendere ai Veneziani Zara con tutto il suo territorio, Novegradi e l'isola di Pago, ma ancora tutt' i suoi diritti sulla Dalmazia per il prezzo di centomila ducati. Il relativo istrumento venne stipulato l'anno 1409 il giorno 9 di giugno. Così vendeva Ladislao ciò che legittimamente non era suo, ed i Veneziani coglievano con tutta soddisfazione il destro di poter nuovamente rendersi padroni della costa marittima della Dalmazia, sì necessaria alla loro navigazione. Quattro provveditori veneti con numerosa

flotta vennero spediti per ricevere in consegna la città. Il presidio napoletano, mal soffrendo di doverla evacuare, cagionò dei tumulti nell' andarsene, appiccò il fuoco in qualche quartiere, e per forza nelle galere condusse varii cittadini. Il fuoco venne prestamente estinto, ed il giorno appresso, che fu l'ultimo di luglio, la città col castello consegnate furono ai Veneziani, e messi in libertà i cittadini arrestati, dopo una vigorosa dimostrazione per parte loro di affondare le galere napoletane, se non aderivano a rilasciarli.

Dopo siffatta occupazione tutto ciò che la prudenza sa suggerire per conservare un possesso importante non fu trascurato dalla repubblica. Venne eretto il forte, che difender poteva Zara dalla parte di terraferma, e la città dal forte venne disgiunta col mezzo di un fosso scavato fra' macigni con ispese enormi e con celerità tale, ch'entro lo spazio minore di un anno sursero queste fortificazioni tuttora esistenti. Sigismondo non era sovrano di tale natura da soffrire in pace i danni, che alla vera sovranità (1) erano stati dalla direzione di Ladislao arrecati. Ricercò dai Veneziani la restituzione di ciò che avevano dal re

(1) Ho detto vera sovranità. La legge salica non esisteva in Ungheria. Maria quindi figlia di Lodovico era la vera erede di quel trono dopo la morte del genitore. Sigismondo suo marito n'era il re, e come tale era stato solennemente incoronato. Tutto ciò quindi che la casa reale di Napoli, per diritti di successione sotto Carlo e sotto Ladislao suo figlio, fece per ottenere questo regno, non fu che l'impulso delle passioni di tanti sudditi che dalle circostanze coglievano occasione di regolarsi a proprio talento, la qual condotta fu ben espiata da tanti tristi avvenimenti.

di Napoli acquistato. La domanda venne rigettata e le ostilità incominciarono. Il bano Moduc discese dalla Croazia, ed occupò Scardona, nel mentre che la cavalleria ungherese comandata da Meslino scorreva liberamente tutto il contado di Zara. In questo frattempo gravi disordini nascevano in Sebenico; il popolo attaccatissimo al dominio ungherese sollevavasi contro i patrizii, che volevano dedicarsi ai Veneziani, e cacciavali fuori delle mura. Essi però ricorsero ai Veneti, che spedirono in loro aiuto cinque galere con cinquanta barche piene di truppa e munizioni. Il popolo costante alla devozione di Sigismondo non diede retta alle insinuazioni de' Veneziani, e coraggiosamente rispinse ogni loro attacco. Dubitando i generali di Sigismondo, che Sebenico cader potesse in mano dei Veneti, il comandante della cavalleria Meslin lo occupò con alquanta truppa. Egli cercò di cattivarsi l'animo degli abitanti di Sebenico, e procurò di persuadere il popolo a ricevere i nobili cacciati, e a rimettere il governo della città nella forma in cui trovavasi prima della loro espulsione; ma le sue persuasioni non ebbero effetto.

Sigismondo annoiato incaricò Giovanni conte di Cettina, uno dei più potenti signori di queste parti, di restituire i nobili, e di gastigare i capi rivoltosi. Giovanni entrò adunque nella città, e fece imprigionare sei capi, alcuni dei quali furono mandati a morte. Il giorno appresso rientrarono i nobili; ed il vicario generale del re Mislin, a maggiore sicurezza, ridusse in forma di castello un angolo superiore delle mura antiche, ove collocò un forte presidio. Indispettiti però i Sebenzani della forza che contro di loro

si voleva adoperare, nobili e popolari d'accordo si dedicarono ai Veneziani, e pattuirono come liberi in diciotto articoli il trattato di dedizione il giorno 30 ottobre 1412, che trovasi per esteso nel Lucio lib. V pag. 264, 265, 266, 267. I Veneziani in seguito occuparono la città. Il presidio sforzato dalla fame e dalla sete dovette abbandonare il castello, che venne tosto dai cittadini atterrato fino alle fondamenta. In questo torno di tempo gli Spalatini scoprirono le intelligenze che il loro duca Hervoje aveva col sultano Maometto, e coi documenti di prova le rassegnarono a Sigismondo. Hervoje venne dichiarato ribelle, e privato d'ogni avere e giurisdizione ne' regni di Croazia e di Dalmazia.

I Turchi a persuasione del traditore eransi già posti in arme, e Sigismondo per aver agio di opporsi a loro nell'anno 1413 fece una tregua di cinque anni coi Veneti, che restarono in possesso di Zara, Nona, Sebenico, Scardona ed Ostrovizza (1).

Conoscendo Sigismondo quanto difficile fosse il conservare lungamente alla sua corona senza una qualche armata di mare i luoghi che gli restavano in Dalmazia, ordinò nel tempo della tregua la fondazione in Traù di un arsenale, dove furono costrutte delle galere ed altri legni minori, destinati a resistere ai Veneziani e ad inquietare il loro commercio. Spirata la tregua il capitano del golfo Francesco Bembo, onde

(1) Scardona ed Ostrovizza erano state donate da Ladislao re di Napoli a Sandagl, supremo voivoda della Bossina, e l'anno 1411 questo signore le vendette ai Veneziani per il prezzo di cinquemila ducati d'oro.

distruggere la flottiglia di Traù, sbarcò nell' isola Bua per impadronirsi del porto; ma non avendo potuto riuscire in ciò per mancanza di artiglieria grossa, rimise ad altro tempo l' esecuzione di questo disegno, che rendevasi cotanto necessaria. Infatti del 1420, eletto capitán generale Pietro Loredano ed accresciuta l' armata, fu mandata fuori con apparato tale da essere non solo sufficiente ad opporsi alla picciola flotta di Sigismondo in Traù e Ragusa, ma anche a far fronte ad ogni altra armata che venisse nel golfo. Alla fama solo di tante forze le isole orientali si arresero spontanee ai Veneziani, Cattaro e Ragusa entrarono in trattative, nè mancavano che Traù e Spalato per l' intiero acquisto della Dalmazia.

Il Loredano, essendogli andate a vuoto tutte le segrete pratiche che aveva messo in opera per ottenere Traù o a patti o per sorpresa, si decise di espugnarla colla forza. Fece quindi sbarcare le sue truppe sull' isola, e per due giorni bombardò la città con tanto danno e rovina delle case, delle torri, della cattedrale e del palazzo pretorio, che nel terzo di gli abitanti percossi dal terrore tumultuarono e vollero rendersi a discrezione. I principali partigiani della casa d' Ungheria si ritirarono nel continente, e le porte della città furono aperte al generale veneto, che tosto la occupò militarmente il giorno 22 giugno 1420. Gli Spalatini istruiti di quanto era accaduto in Traù, onde non vedersi esposti a simili disgrazie, spedirono ambasciatori a Loredano, e volontari si dedicarono ai Veneziani, che presero possesso della città il giorno 28 di giugno. Cattaro per ispontanea dedizione venne egualmente da loro occupato il giorno 28 lu-

glio; di maniera che ad eccezione di Ragusa col suo territorio e dell' isola Veglia, tutto ciò che una volta cadeva sotto il titolo di regno della Dalmazia, cadde in potere dei Veneziani. Macarsca però, il Primorie e Narenta facevano allora parte dell' Ercegovina, ed eran soggette all' Ercegh Stefano Cosaccia nipote di Vlatk. Gli Almissani egualmente spontanei si dedicarono del 1444, ed il conte Giovanni Frangipani di Veglia consegnò pure nel 1452 quest' isola alla veneta repubblica. La pace definitiva quindi tra i Veneziani e Sigismondo successe del 1433; e sotto l'alto suo dominio rimasero in potere de' rispettivi signori che n' erano investiti, e specialmente della famiglia Neplizia conti della Cettina, tutti gli altri luoghi della provincia che non facevano parte dei territorii delle città litorali.



CAPITOLO LXXVIII.



Della prima invasione dei Turchi in Dalmazia fino al termine della guerra di Cipro.

Maometto, dopo avere preso Costantinopoli e soggiogate le intermedie province, con un corso meraviglioso di vittorie dilatò i confini dell'ottomano impero fino alla Dalmazia. L'anno 1463 s'impadronì della Bossina, e l'anno istesso i Veneziani a difesa dei loro possessi del levante entrarono in lotta colla sua colossale potenza. Invano il sommo pontefice cercato aveva di unire in lega tutt' i principi cristiani; che il peso di questa guerra rimase sopra i soli Veneziani e sopra Mattia Corvino re d' Ungheria, che col suo valore e colla sua costanza arrestò i progressi dei Turchi nella Bossina, e salvò allora la Croazia e la Dalmazia dai pericoli da' quali erano minacciate. In questa guerra per la prima volta la Dalmazia venne atterrita da qualche scorreria degli Ottomani, i quali presa l'Ercegovina, aveano occupato la città di Narenta ed il suo territorio. I timori concepiti dal governo veneto per l'avvicinamento dei Turchi e per le

loro improvvise scorrerie, colle quali mettevano a ruba tutto ciò che di passaggio cader poteva nelle loro mani, risvegliarono la sua attenzione; e benchè ancora coperti fossero i loro marittimi possessi da quelli del re d' Ungheria, pure ordinarono che le genti inutili dei territorii facessero massa nelle isole, e gli abili all' armi si fermassero nelle città per la loro difesa. Papa pio II, atterrito per la stessa Italia, personalmente si accinse a comparire contro le forze musulmane. Spedite alcune galere e barche armate con balestrieri e fucilieri a custodia della Dalmazia, arrivò in Ancona, ove pervenuto, fu impedito dalla morte di condurre a termine il magnanimo suo divisamento. Intanto dopo varii successi in Albania, in Dalmazia e nel Levante, nel 1479 fecero i Veneziani la pace coi Turchi senza perdere cosa alcuna in Dalmazia di ciò che possedevano.

Salito sul trono Baiazette non lasciò godere ai Veneziani lungo tempo i vantaggi della pace. La guerra ricominciò del 1500. Nè gli Ungheri nè i Veneziani poterono radunare un esercito, capace di battersi in campagna aperta coi Turchi.

Tutte le operazioni del bano ungherese della Dalmazia, che aveva residenza in Clissa, e degli altri signori si ridussero a fortificarsi nelle loro rocche; e lo stesso fecero i Veneziani coll' armare i cittadini nelle città, e col tenere a guarnigione nelle medesime una squadra di galere per potere accorrere in soccorso dei luoghi minacciati. Coll' occasione di questa guerra molti proprietari delle città, per difendere i coloni che lavoravano le campagne, fecero fabbricare dei castelli murati vicino al mare. In questa posizione era

facile ricevere soccorsi dalle forze marittime, e salvare le vite e le sostanze nell' isole, al caso la fuga si rendesse necessaria. La torre di Bossolina e le castella di Traù ebbero i loro principii da tale sistema di difesa, che ha salvato questi luoghi ad onta di tutta la preponderanza musulmana di que' tempi. Quantunque Sign, Livno, e varii luoghi che ora appartengono alla Bossina, non che l'odierna Dalmazia, non fossero in potere degli Ungheri o de' Veneziani, tuttavia con una forza di soli duemila uomini di cavalleria penetrarono i Turchi fino al territorio di Zara, avanzarono alla vista di questa città spaventata, e ritornarono al di là della Cettina con ogni sorta di bottino e con una quantità di terrazzani ridotti in ischiavitù. Da questo fatto manifestamente risulta che le operazioni di guerra non erano combinate in Dalmazia tra gli Ungheri e i Veneziani, e che ognuno pensava da sè ai casi proprii, cioè i bani, i conti, i signori del continente a difesa delle loro rocche e castella, ed i Veneziani a difesa delle città marittime; località che i Turchi non erano in istato ancora di attaccare dal continente. Dopo quattro anni di ostilità nel 1503 venne conchiusa la pace, e fuori di Almissa tutto il tratto dalla Cettina alla Narenta rimase in potere dei Turchi.

Quantunque sussistesse la paco, pure la perfidia turca di quel tempo in secreto preparava i mezzi per far provare a quest' infelice provincia disgrazie d' ogni sorta. Costretti i Veneziani a ritirare le truppe, per allontanare dalla stessa loro dominante la funesta guerra accesasi dietro la famosa lega di Cambray, rimase la Dalmazia quasi totalmente sguernita d' ogni presi-

dio militare, ed i Turchi improvvisamente nell'anno 1507 la invasero in tutte le direzioni. Verun luogo rimase intatto dal furto, dagl' incendii, dalla scelleraggine e dalla crudeltà. Le campagne tutte ed i luoghi non fortificati rimasero deserti, essendosi quelli che poterono sfuggire dalle loro mani ricoverati nell' isole o nei luoghi fortificati, ove non mancarono però i fieri nemici fino sotto le mura d' insultare i timidi rinchiusi, composti di gente dallo spavento raccolta e non preparata a difesa.

La città di Spalato corse il più grave pericolo; col ferro e col fuoco alla mano i Turchi si avanzarono fino dentro i borghi della medesima, e diedero un furibondo assalto alle sue mura, che però venne respinto per l'extraordinario coraggio e per l'intelligenza dell'arcivescovo Bernardo Zane, che deposte le vesti pontificali e imbrandite l'asta e la spada, primo comparve ove maggiore era il pericolo, facendo le funzioni di comandante e di soldato; e tale coraggio animò i cittadini, che riuscirono a respingere il nemico con grave perdita, ed a salvare sè stessi e la città. Onde formarsi un'idea di questa terribile irruzione, giova riportare una parte del discorso tenuto dal prelodato arcivescovo nel concilio lateranense V, tradotto dal latino tal quale si legge nel padre Farlati Tomo III pag. 427.

» Non farò menzione delle calamità ne' tempi passati recateci dai Turchi; riflettete, o padri, alle disgrazie presenti, inferite ai fedeli, contro i quali crudelmente inveiscono. Strappano i figli agli amplessi de' genitori, i pargoletti alle poppe delle madri, violano le donne in presenza de' mariti, levano a

» forza dalle braccia materne le vergini per goderle
» brutalmente, trucidano i vecchi siccome inutili di-
» nanzi agli occhi de' loro figli, aggiogano i giovani
» come bovi all' aratro, e sforzanli ad arare la terra.
» Nessuno rispetto vi è in loro pel sesso femminile,
» nessuna pietà per l'età puerile, nessuna commise-
» razione pella vecchiaia. Queste cose, sacratissimo
» pontefice, sapientissimi padri, non sono state sen-
» tite o lette, ma vedute ripetutamente con tutta evi-
» denza. Io li vidi con i miei occhi stessi accostare
» ai borghi di Spalato, e di quella misera città ogni
» cosa col ferro e col fuoco devastando, ed in misera
» schiavitù conducendo i miei ed i figli di vostra san-
» tità d' ambidue i sessi. Videro questo anche nelle
» loro città i dodici suffraganei della santità vostra e
» di me. Spesse volte, nel mentre che assisteva ai
» divini ufficii, sono stato obbligato di spogliarmi della
» cappa e delle vestimenta pontificali, prendere le ar-
» mi, correre alle porte della città, consolare e ani-
» mare l'afflitto popolo di Spalato a resistere a quei
» sitibondi del sangue nostro. « Sazii i Turchi di stra-
» gi e di bottino due anni appresso si ritirarono dalla
» provincia, e la prima cura di quel coraggioso prelato
» fu quella di accrescere le fortificazioni intorno al ca-
» stello di Suçuracz di antica arcivescovile giurisdizione.

Morto l'anno 1516 Ladislao re d' Ungheria e Boe-
mia, ascese al trono Lodovico suo figlio nell'età di
undici anni. Egli di consiglio coi magnati fece la pace
con Selimo soldano de' Turchi. In questa pace non
furono trattati che i soli affari d' Ungheria; ed i po-
poli della Croazia e Dalmazia soggetti a quel regno,
dubitando di rimanere esposti soli alle offese de' Tur-

chi, cominciarono ad inclinare a rendersi spontaneamente a loro, piuttosto che andare incontro alla barbarie e crudeltà sì fatalmente sperimentate. Pietro Berislavo vescovo di Vesprin, nativo di Traù, era bano di Dalmazia e Croazia; e per porre qualche rimedio a questa risoluzione dettata dalla disperazione, ne scrisse al sommo pontefice Leone X ricercandolo di consiglio ed assistenza. Leone pregò Lodovico di provvedere anche alla difesa di questo regno, o di permettere che ricorressero gli abitanti alla tutela e alla difesa di qualche altro regnante cristiano, o del sommo pontefice istesso.

Morto frattanto Selimo nell'anno 1520 gli fu successore Solimano suo figlio, non meno di lui guerriero e nemico del nome cristiano.

Egli, violata la pace conchiusa dal re d'Ungheria col suo genitore, una crudele ed aspra guerra riaccese tra gli Ungheri ed i Turchi. Oltre ad altri luoghi dell'Ungheria espugnò Belgrado nell'anno 1521; e mentre da quella parte ciò succedeva, un altro esercito turco invadeva la Bosna, che in gran parte sotto Mattia Corvino era stata ritolta ai Turchi, e riunita al regno d'Ungheria. Avendo però per due volte tentato invano l'assedio di Jacze, una porzione dell'esercito ottomano si rivolse contro la Dalmazia. Vennero presi Knin, Ostrovizza e Scardona, ed abbruciati i castelli di Nadino e di Vrana.

L'anno 1526 fu combattuta la celebre battaglia di Mohacz, nella quale però Lodovico colla primaria nobiltà ungherese. Ferdinando duca d'Austria, fratello di Carlo, V gli fu successore. Il voivoda di Transilvania Giovanni Zapolia, che aveva sotto la sua po-

destà ridotta una porzione dell' Ungheria si unì a Solimano; e Ferdinando quasi per tutta la sua vita dovette contro de' Turchi e de' suoi sudditi guerreggiare. Vide da Solimano prese Buda, Strigonia, Giavarino e l' istessa Vienna assediata, dalla quale con grande strage de' suoi venne respinto.

In questo stato di cose Ferdinando non era in grado di poter sostenere i suoi possessi della Dalmazia; e dopochè presa la fortezza di Jacze i Turchi nuovamente si resero padroni di tutta quasi la Bosnia, questa provincia abbandonata solo ai proprii mezzi di difesa andò soggetta a tutti que' danni che dalle incessanti incursioni de' Turchi eranle arrecati. Nell' anno 1536 dopo di aver abbruciato il borgo di Clissa, posero dessi l' assedio alla fortezza, che dopo un anno venne ridotta in loro potere. Signore di Clissa a quel tempo, sotto il dominio del re d' Ungheria, era Pietro Crusich, uomo di grande animo, perito nell' arte militare, industrie ed instancabile. Aveva egli un valido presidio nella rocca, rinforzato dagli Uscocchi ai quali aveva dato asilo, e tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio. Ottenne qualche soccorso da Ferdinando stesso, e dei danari da Paolo III, sommo pontefice, che fece il possibile per unire tutt' i principi cristiani in lega contro i Turchi, dispensando ogni sorta d' indulgenze a favore di quelli che col danaro o coi fatti vi cooperassero.

Tutti gli sforzi dei Turchi per impadronirsi a ogni costo di Clissa furono dal Crusich valorosamente respinti; per il che risolvettero di fabbricare un castello fra le stesse rovine di Salona, ed un altro sopra la rupe oggidì detta Sasso, onde angustiare gli asse-

diati, ed impedire i soccorsi che da Spalato venivano loro inviati. Il Crusich si decise di offendere la posizione fortificata di Salona, e scelto un buon numero di bravi guerrieri sortì da Clissa, ed improvvisamente attaccò i nemici. Ostinatissimo fu il combattimento, i cristiani furono infine respinti, ed il Crusich medesimo valorosamente combattendo rimase ucciso. La sua testa fitta ad una lancia venne offerta alla vista degli assediati, che privi di capo e disperando di poter più a lungo sostenersi capitolarono la resa della fortezza. Così occupata Clissa e rimasti dai Turchi presidiati i castelli di Salona e di Sasso, venne diminuito il territorio di Spalato, e furono i suoi dintorni esposti in avvenire alle incursioni degli Ottomani. Fino a questo tempo i possessi de' Veneziani in Dalmazia dopo il 1507 non erano stati attaccati, e tutto il furore de' Turchi erasi rivolto contro la parte soggetta all' Ungheria; però nell' anno stesso della presa di Clissa dappertutto si rinnovarono le ostilità contro i Veneziani, accelerate dall'aver Simone Nassi, comandante di una galera armata a spese della città di Zara, gittato a fondo nell' acque di Valona una fusta turca carica di vettovaglie, perchè aveva ricusato di praticare i consueti nautici contrasegni di amicizia.

Venne dato il guasto dai Turchi all'isola di Corfu, e la città fu inutilmente assediata. Ariadeno Enobarbo celebre arcipirata, fatto da Solimano comandante delle sue forze navali, s'impadronì nell'Egeo di molte isole che appartenevano alla repubblica. In Dalmazia Pesaro comandante la flottiglia veneta s'insignorì di Scardona, ch'era in potere de' Turchi, e

d'ordine del senato fece abbattere le sue mura. L'anno successivo 1538 il sommo pontefice Paolo III, Carlo V imperatore ed i Veneziani entrarono in lega contro gli Ottomani. Nadino e Vrana vennero prese dai Turchi, che poscia assediaron Sebenico, Antivari e Durazzo; però dappertutto furono obbligati a levarlo.

Camillo Orsini, supremo comandante delle truppe in Dalmazia, nel tempo che durava l'assedio di Sebenico, propose al senato di abbandonare Spalato, accrescere le forze in Traù e ridurre il centro della guerra in Zara. Non vi aderì il senato. Fece però distruggere il tempio di Santacroce nel sobborgo di Spalato, onde dai Turchi non fosse impiegato contro la città, e per la stessa ragione fece demolire i sobborghi di Sebenico.

Finalmente essendosi rallentato l'ardore de' collegati, i Veneziani sforzati dalla necessità l'anno 1540 ottennero la pace colla cessione di Nauplia e di Epidaurò nel Peloponneso. I Turchi conservarono ciò che avevano conquistato in Dalmazia, ridotta in un loro *sangiacato*, ed il *sangiacò* ebbe la sua residenza in Clissa. Ad onta della pace non cessarono però le angustie in questa provincia a cagione de' confini, che i Turchi volevano estendere specialmente nel territorio di Zara, ove pretendevano quarantanove villaggi.

Solimano prima di morire apprestavasi alla conquista dell'isola di Cipro. Il figlio Selimo II dopo la sua morte perseverò nel divisamento del padre, e nel 1570 dichiarò la guerra ai Veneziani. Il primo scoppio ebbe luogo in Dalmazia; dove improvvisamente entrati i Turchi devastarono il territorio di Sebenico,

indi s'introdassero in quello di Zara e presero Zemonico. Assediarono Novegradi ma inutilmente (1). I Viniziani non furono egualmente felici nei loro tentativi; invano assediarono Clissa, Macarsca e Castelnovo all'imboccatura del canal di Cattaro. Intanto Durazzo per mare e per terra assediato dai Turchi dovette capitolare la resa; Antivari per dappocaggine del comandante cadde in loro potere; Budua venne presa e saccheggiata; i due forti di Salona e di Sasso, ch'erano stati dai Veneziani ripresi, l'uno per tradimento di un soldato comune e l'altro per viltà del comandante, vennero in mano degli Ottomani. Spalato circondato da nemici si trovò esposto al maggior pericolo, non avendo dentro di sè che pochissima guarnigione. Canonici, preti, frati, cittadini d'ogni sorta impugnarono coraggiosamente le armi; e non solo dalle mura difendendosi allontanarono i Turchi, ma più volte con vigorose sortite gl'inseguirono, e nelle fortificate posizioni di Salona e di Sasso li rispinsero.

Sono pur troppo noti i famosi assedii di Nicosia e di Famagosta nell'isola di Cipro, come pure la crudeltà del visir Ibrahim, con cui trattò Marco Antonio Bragadino valorosissimo difensore di quest'ultima città, che contro alla capitolazione data, dopo essere stato tormentato in mille guise, venne vivo scorticato; e nota è pure la famosa battaglia navale

(1) L'armata navale turca comparve nell'Adriatico; e nell'anno 1571 la città di Lesina venne presa, saccheggiata ed incendiata. Il palazzo vescovile ed altri pubblici e privati edifizi vennero distrutti, e la cattedrale spogliata del suo tesoro non che rovinati in parte tutt'i suoi ornamenti. I vecchi e tutti gl'inutili furono uccisi, e gli abili che non poterono fuggire vennero condotti in ischiavitù. *Abramo Bzovio, Tomo postumo all'anno 1571.*

di Lepanto, nella quale perdettero i Turchi dugento galere prese od affogate, e 15 mila uomini. Nell' anno appresso per dissapori insorti fra i principali comandanti, distaccatesi dai Veneziani le flotte spagnuola e pontificia, nel mese di marzo del 1573 conchiusero quelli la pace con Selimo cedendogli l' intiera isola di Cipro, ed in riguardo all' Albania ed alla Dalmazia venne stabilito, che i rispettivi possessi restassero nello stato in cui erano prima della guerra.

I Turchi in quest' ultima guerra rimasero signori di quasi tutto il continente, e ridussero a poco a poco in loro potere anche i territorii delle città di Zara, Sebenico e Spalato. E quantunque pel trattato di pace dovessero cedere tutto ciò che durante la guerra avevano occupato, pure si rifiutarono di farlo, adducendo il pretesto che per legge era ad essi vietato di cedere que' luoghi ov' erasi inalberato il vessillo di Maometto. Se Selimo, che dava ascolto alla condotta illusiva de' suoi comandanti, non fosse venuto a morte, la guerra si sarebbe riaccesa. Suo figlio Amurat non fu in istato di proseguire le ardite imprese del padre, e condiscese che a' Zaratini fossero restituiti cinquanta villaggi, trenta a que' di Sebenico; sennonchè volle ritenere ad ogni costo le fortificazioni di Salona e di Sasso, con che Spalato rimase nei limiti ne' quali l' invasione turca aveva ristretto il suo territorio.





CAPITOLO LXXIX.



Gli Uscocchi ed i Pogliczani sorprendono Clissa, e se ne impadroniscono. I Turchi di nuovo l'assediano e la prendono per capitolazione, dopo battuto un soccorso condotto da Segna dal generale Lencovich.

Dalla pace conchiusa sotto Selimo nell' anno 1573 fino alla guerra di Candia, per lo spazio di settantadue anni, ad eccezione di alcune lievi discordie, non ebbero i Veneziani in Dalmazia altre inimiche vertenze cogli Ottomani. Essendosi la potenza turchesca distesa nell' Ungheria, nella Grecia, nella Bulgaria, nella Servia e nella Bossina, molti valorosi che non potevano sopportarne la tirannide uscirono della patria e si ritirarono in Dalmazia, ove trovarono protezione da Pietro Crusich feudatario di Clissa, portando seco il dolore della patria lasciata e l' odio il più implacabile contro la nazione, che aveali sì amaramente colpiti in tutto ciò che gli uomini hanno di più sacro e di più caro. Venuta Clissa in mano de' Turchi nell' anno 1537, gli Uscocchi avanzatisi alla sua rovina si ricoverarono in Segna sotto la protezione dei conti Frangipani, si-

gnori di quella città, che ne' contorni possedevano vasto dominio da lungo tempo. Ferdinando imperatore, mosso dalle pretese di Solimano, che come padrone della dominante d'Ungheria si credeva legittimo sovrano di tutto il reame fino al mare, e dall'esempio non troppo lontano di Clissa perduta dal suo feudatario; per non lasciare in mano di un debil signore la piazza di Segna così importante non solo alle cose sue ma alla salute di tutta Italia, con prudente consiglio la riunì alla sua corona, e gli Uscocchi, che potevano servire come uomini di coraggio e di ardire indicibile contro i Turchi, vennero con generosi stipendii tratti ed assoldati. Molti malcontenti sudditi veneti, coi quali avevano parentela e fratellanza giurata, concorsero a questo asilo; e non bastando Segna a capirli, si sparsero per le vicine castella Ottocacz, Moschenizze, Bunizza, Brigne, d'onde si convocavano quando s'aveva a fare qualche sortita a danni dei Turchi o per mare o per terra. Fra i costumi proprii che adottarono questi feroci emigrati, i quali non sorpassavano il numero di 600, uno fu quello che accaduta la morte di alcuno di essi di qualunque condizione, il quale avesse moglie, la vedova tosto doveva rimaritarsi ad un altro del medesimo ordine, il quale in tal guisa sottentrava nel reggimento della donna e de' figliuoli, e nella proprietà delle sostanze.

La perdita di Clissa poneva sommamente in timore i cittadini di Spalato, e lo stesso sommo pontefice in Roma temeva de' Turchi pell' Italia e pe' suoi stati. Clemente VIII impiegava ogni sforzo per eccitare una lega universale contro di loro, e volentieri dava ascolto a' diversi partiti che venivangli proposti. Fra gli altri

l'arcidiacono di Spalato Alberti, suo fratello Giovanni ed il canonico Gaudenzio, proposero d'impadronirsi di Clissa, ch'era stata esplorata da Francesco Allegretti nobile raguseo, capitano di una galea pontificia, il quale in qualità di mercante portando alcune cose da vendere era entrato nella fortezza. Giovanni Alberti offerto si era per capo a quest'impresa; e mentre secretamente si trattava questo progetto in Roma, venne desso a cognizione del barone di Norad, ambasciatore dell'impero in quella stessa metropoli, col mezzo del cav. Bertucci, che voleva essere il capo ed ottenere l'investitura del governo perpetuo di Clissa, al che non aderiva la corte romana. L'ambasciatore supplicò il papa che si contentasse di lasciar andare il Bertucci alla corte cesarea, e che l'impresa di Clissa si tentasse a nome di sua maestà; il che non gli fu difficile di ottenere. Appena arrivato adunque il Bertucci alla corte imperiale, non si perdetto tempo a dare esecuzione al progetto, che venne affidata a Giovanni Alberti. Con una mano di Uscocchi e di Pogliczani, e col mezzo di segrete intelligenze che aveva con alcuni abitanti del borgo, nell'anno 1596 a notte avanzata gli riuscì di entrare nella fortezza, e massacrati tutt' i custodi d'impadronirsene in nome di cesare.

Non tardò però a comparire ben tosto un esercito turco di ottomila uomini, e di porvi l'assedio. Vedendosi che la fortezza cadere doveva nuovamente nelle mani de' Turchi, se non veniva subito soccorsa, il signor di Lencovich generale della Croazia raccolse in fretta soldati dai confini e tutti gli Uscocchi di Segna e de' vicini castelli, a cui secretamente unironsi alcuni Dalmati soggetti alla repubblica di Ve-

nezia, la quale aveva severamente proibito a' suoi sudditi di prendere alcuna parte a questa spedizione, e per tale oggetto aveva anche spedito coll'armata Benedetto Moro, senator gravissimo, ad incrociare intorno a Spalato. Giunto il Lencovich in faccia al nemico, cominciò a poco a poco ad impegnarsi il combattimento, e divenuta l'azione generale, già erano i Turchi per dare di volta sbaragliati, quando accortisi del disordine nato nelle file degli Uscocchi ch'eransi messi a far bottino, furiosamente attaccarono gl'imperiali e ne fecero strage; il Lencovich dovette la propria salvezza alla velocità del suo cavallo, e molti Uscocchi, ch'evitarono il totale estermínio colla fuga, ricoveraronsi essendo pratici dei sentieri fra l'asprezza e le balze di quelle dirupate situazioni.

In questo infelice combattimento però il vescovo di Segna de Dominis, zio di Marco Antonio de' Dominis celebre arcivescovo di Spalato, uno degli scienziati più insigni del suo secolo; però Giovanni Alberti che lasciati in fortezza soli quaranta uomini si era unito al Lencovich, e perirono tre canonici di Spalato, cioè Gaudenzio, Viteliso e Scarnich, che secretamente avean preso parte alla pugna. La debole guarnigione di Clissa dovette ben tosto capitolare, e così questa fortezza nuovamente cadde in potere degli Ottomani.

Nella cattedrale di Segna, per quanto fui assicurato, si conservano ancora le chiavi di Clissa, asportate non si sa come in questa occasione in memoria probabilmente di tale ardita impresa, nella quale ebbero tanta parte i Segnani.

Il fatto si è che i Turchi non ebbero bisogno di

chiavi per entrare nella fortezza, chè le sue porte furono aperte dai pochi difensori, i quali capitolarono colla condizione di essere scortati incolumi fino ai confini del territorio di Traù.



CAPITOLO LXXX.



Della guerra tra i Veneziani ed i Turchi per l'isola di Candia, e degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Dalmazia.

Dopo l'infelice guerra di Cipro una pace di settant'anni aveva alquanto rimarginate le piaghe, che le guerre precedenti e le terribili irruzioni de' Turchi avevano cagionato alla Dalmazia. Nei territorii da essi occupati tutti gli antichi possidenti od erano stati uccisi od erano fuggiti.

Le proprietà tutte erano divenute degli Ottomani, ed erano state ripartite a tenore dei gradi della milizia, ed in proporzione del numero degli uomini a piedi od a cavallo che in tempo di guerra i nuovi proprietari dovevano somministrare. I cristiani rimasti superstiti, i prigionieri e quelli ch'erano ritornati alle patrie abbandonate, dovettero adattarsi alla condizione de' coloni poco differente da quella di schiavi, sotto le regole del capriccio e della furezza di un barbaro vincitore che null'altro trattava che l'armi. Per quanto le popolazioni di campagna fossero vessate dallo stato in cui si attrovavano unicamente dipendente dalla vo-

lontà de' padroni musulmani nei luoghi da questi occupati e nelle tenute venete, e per quanto fossero angustiate dalla ristrettezza dei territorii delle città marittime e dalla vicinanza di uomini guerrieri, forti e crudeli dai quali ad ogni rottura della pace potevano essere visitati; tuttavia la durata della pace tolse in parte lo squallore e la solitudine che opprimevano il suolo nel continente, e dispose gli animi degli abitanti del litorale a calcolare i pericoli e a stabilire tutt' i mezzi per prevenirli. Infatti del 1644 l'orizzonte politico cominciò ad oscurarsi. Immensi preparativi di guerra annunziavano l'intenzione della Porta di aggredire gli stati veneti, e specialmente il regno di Candia. Nell' anno successivo già la guerra ardeva in quell' isola, ma la Dalmazia rimaneva ancora tranquilla. Nel 1646 il primo a gettarsi sulle terre venete in questa provincia fu il bassà di Bossina alla testa di ventimila uomini, e la sua prima impresa fu l'espugnazione del castello di Novegradi più importante per sito che per fortificazioni (1).

(1) Non è da passare in silenzio la memorabile difesa di Crapano sostenuta da quegli abitanti, ivi trasportati dopo la demolizione di Verpoglie, contro tutto l'esercito del visir della Bossina, che allegnato delle scorrerie che i Crapanesi con quelli di Vodzice facevano nelle tenute ottomane del Zagorje e di Glissa, e per non essere da loro alla coda inquietato, volle senza degnarsi di adoperare il cannone impadronirsi di Crapano per assalto. Uomini, donne, la popolazione intiera colle armi, coll'acqua bollente, co' travi, mattoni, pietre e con quanto veniva alle mani talmente si maneggiò, che i Turchi non riuscirono ad atterrare la porta della torre, ch'era stata dagli abitanti murata; e fortunatamente passando ivi vicino la galea padovana, comandata dal cav. Daulo Dotto, diretta per Cattaro, udite le voci di quegli infelici voltò la prora a quella parte, e tirando per

Lasciata ivi una guarnigione sotto il comando di Feret Agà, si portò ad assediare Sebenico, da dove fu con grave perdita costretto a ritirarsi.

Di tutte le fazioni di guerra, ch'ebbero luogo tra i Turchi ed i Veneziani nel lungo periodo dalla prima loro invasione in Dalmazia fino alla pace di Passarovitz, merita particolar attenzione l'assedio di Sebenico successo nell'anno 1647, tanto per la fermezza e valore militare spiegati dai Turchi, quanto per l'extraordinaria bravura delle truppe regolari venete ed ausiliarie, degli abitanti e de' Morlacchi, e dei loro capi nell'opporre la più ferma resistenza.

Mehemet Techeli, circasso d'origine, giunto in qualità di nuovo bassà al governo della Bossina, volle segnalare i principii del suo comando coll'assedio di Sebenico. A tal effetto calatosi dalla Bossina con 14 mila soldati tra Giannizzeri e Spahí si accampò in primavera nella gran terra di Dernis, dove continuò la raccolta degli apparecchi necessari al divisato assedio.

Padrone com'egli era di Knin e di Dernis, la conquista di Sebenico gli si rendeva necessaria per dominare liberamente sulla sponda sinistra della Kerka; e la repubblica veneta che ben conosceva l'importanza di questa fortezza aveva condisceso sino dalla passata campagna alle supplicazioni dei cittadini di Sebenico per la fabbrica del forte di Sangiovanni, necessario

fianco de' Turchi col suo grosso cannone di corsia, fece tale strage di loro, di già dai Crapanesi vigorosamente battuti, che dovettero in tutta fretta ritirarsi e seguitare il cammino per Novegradi, lasciando sul suolo poco meno di mille cadaveri, oltre i feriti che seco trasportarono.

alla sicurezza di questa città, somministrando il danaro per l'opera, che venne eretta in forma di stella secondo il disegno di fra Antonio Leni francescano, ingegnere famoso, che impiegò tutto sè stesso per condurla a termine. Venne disfatto il borgo di terra per levare ogni comodo al nemico di alloggiarvi, e si attese ad assicurare la città con altre linee, ridotti e controscarpe. Queste nuove fortificazioni furono fatte da tutta la città; giacchè siccome il pericolo era imminente così vi travagliarono il vescovo Marcello, i pubblici rappresentanti, i capi di guerra e gli abitanti senza distinzione alcuna d'ordine, d'età e di sesso. Non vi fu uomo, non vi fu matrona o donna, che non dessero mano a pietre, terra e ad ogni altro bisogno. Queste diligenze diedero motivo al conte Ferdinando Scotto di aggiungere al forte una buona tanaglia, ed il general in capo Foscolo, dietro gli ordini del senato, non mancò di rimettere contanti ed introdurre maestri, operai, viveri, munizioni, nuove artiglierie, armi e soldati.

Forse inutili sarebbero stati tutti questi lavori, se il bassà Techeli, che aveva raccolto nel suo campo di Dernis più di 40 mila uomini, non si fosse soverchiamente trattenuto in questa posizione prima di moversi all'attacco della città. Troncata alfine sì lunga tardanza avanzossi ai 21 di agosto del 1647. L'avanguardia turchesca a vista della città forte di 5 mila uomini tra fanti e cavalli, che bersagliati per le ascese di que' monti dal cannone della città, del castello e del forte Sangiovanni, e per fianco da due galee e dal galeone del capitano Giovanni Miagostovich, capitato quivi da Candia, furono costretti con

perdita di gente a ritirarsi col grosso dell' armata nella campagna superiore. Ardevano di desiderio i soldati ed i paesani d'uscire al cimento; ma la prudenza del barone di Deghenfeld, soprintendente dell' armi nella provincia, non permise una prova infruttuosa, essendo impossibile d'impedire con picciole scaramucce l'alloggiarsi, dovunque gli fosse piaciuto, a un esercito così poderoso, che dominava a suo talento la campagna.

Il presidio era forte di tre mila cinquecento fanti, genti di diverse nazioni, di cinquecento papalini comandati dal maestro di campo marchese Federico Mirogli ferrarese, di duemila paesani e di cinquanta cavallerizzi. I comandanti di prima sfera erano tutti di singolar valore ed esperienza.

Tomaso Contarini provveditore, il barone di Deghenfeld soprintendente generale, Paris Maria Grossi comandante d'artiglieria, i mastri di campo Mirogli e Frezza, il barone Ermestein, il colonnello Carster e il tenente-colonnello Vidmar, tutti alemanni, si segnalavano colle loro truppe oltremodo in tutta questa difesa, non che i colonnelli Britone, Sottovia e Sorgo, i governatori Sura e Crutta, il capitano Senacchi cipriotto. Fra gli uffiziali di seconda classe si contarono Giuseppe Teodosio governatore delle milizie del contado, Francesco Draganich, Marco Dobrovich, Natale Teodosio e Girolamo Ungari, capitani di cavalleria; non che Cecconi d'Ancona, Porzini, Vucovich, Michieli, Daniel Difnico, Giorgio Papali, Domenico e Giacinto Simcovich capitani d'infanteria. Tra i cittadini di Sebenico si distinsero Matteo Paresco, Girolamo Protti, Melchior Tetta, Francesco Cissamil; e sopra tutti Antonio Spatafora e Girolamo

Sisgoreo; fra i capi de' Morlacchi e de' paesani, Marco Parcich, Antonio Palicucich e Matteo Mazzar.

Aveva nei giorni successivi piantato il visir i suoi padiglioni al lago di Zarsigna, che solamente di pioggia si raccoglie, e ne schierò una parte dietro il monte di Comenar.

La notte dei 24 agosto ad onta di un diluvio di pioggia travagliarono i Turchi sul monte di Plissinacz, e sull'alba si vide ivi piantato il cannone ad onta che la posizione sembrasse inaccessibile. È fama che i Turchi avessero una ingente artiglieria di pezzi da cinquanta, da sessanta e da novanta, e dal peso delle palle venne confermato quanto la fama aveva sparso di particolare circa agli sforzi fatti dagli Ottomani per impadronirsi di questa città. La batteria di Plissinacz che tirava contro il forte Sangiovanni, per la troppa distanza non gli portò alcun nocumento. Presero quindi partito di mutar luogo, portando l'artiglieria in situazione di battere il ridotto di Loqua, ch'era costruito a prova di cannone e raccomandato al valore alemanno. Intanto dalla piazza del castello, dov'erano piantati i cannoni, si tempestava continuamente il nemico; e le trincee erano custodite da papalini e da Croati con virtuosa emulazione di gloria sotto capitani di gran valore. Fece poi il visir con indicibile fatica costruire sei gabbioni di ferro sul monte delle Zernizze, poscia nel 29 fecesi piantare una batteria di quattro cannoni, due da trenta e due da cinquanta. Questa batteria diametralmente opposta al nuovo porto, che più davvicino delle altre tirava a linea retta, mise qualche apprensione nell'animo de' difensori, tanto più che da quella parte non era ancora

finito il parapetto nè bene assodata era la muraglia del terrapieno. Contrapposero i Veneti a questa batteria un cannone da cinquanta tirato sulle mura del forte, e ad onta d'ogni pericolo seguitarono intrepidi ad offendere il nemico, difendere il forte e lavorarvi per fortificarlo. Fu di gran sollievo all'angustia città la diversione di quei giorni fatta per ordine del generale Foscolo dai Morlacchi, comandati dal valoroso prete Surich (1) che poi venne fatto cavaliere aurato, e dalle genti del contado di Zara guidate dal governatore Possidaria contro la popolosa terra di Gradacz nella Licca; a motivo della qual diversione quattro mila Turchi di quella provincia abbandonarono il campo del visire portandosi alla difesa delle proprie case. L'ultimo giorno di agosto prevalendosi i Turchi della opportunità d'una continua pioggia presero il partito di dare l'assalto al forte sulle 2 ore di notte; e mentre le tenebre erano più folte e la piovra più dirotta assalirono con ferocità grandissima la tanaglia attaccata al forte, dov'erano di guardia 50 fanti, che lungamente sostennero con indicibile bravura la mischia, e furono obbligati in fine a cedere alla moltitudine degli aggressori. Accorsero in loro aiuto il colonnello Sotovia ed il mastro di campo Frezza con dugento moschettieri, che cacciarono il nemico dal luogo occupato combattendo col ferro e coi sassi, non potendo per la pioggia far uso del fucile. I Turchi scacciati dal piano e dalle mura si fermarono con arte e valore al di fuori sotto le mura della tanaglia, e dall'alba fino

(1) Questa famiglia di civil condizione esiste tuttora nella borgata di Sign.

alla sera la batteria turca non cessò di colpire il forte ove aprì diversi fori, che non poterono turarsi dagli assediati, a ciò impediti dalla moschetteria che fioccava palle dalla parte de' Turchi annidati sotto la tanaglia. Sul mezzogiorno si portarono i nemici ad un nuovo attacco, cacciarono i difensori dalla tanaglia fino alla controscarpa del forte, d'onde dopo due ore di possesso furono nuovamente ributtati. In queste fazioni perdettero gli assalitori 400 uomini, e gli assediati tra morti e feriti 100. Mentre si travagliava al forte, con vigorosa sortita fu il nemico dalla campagna ricacciato sui monti, nella qual fazione si distinse con straordinario valore il prete Surich, che in quel momento con trecento Morlacchi era capitato per mare nel porto. Fermi sempre i Turchi nel posto sotto la tanaglia, da dove non pochi danni cagionavano ai difensori, presero questi la risoluzione di ricuperare questo posto. Gl' Italiani ed i Tedeschi sortirono a mezza tanaglia di fianco verso ostro, il Crutta con gli oltramarini ed il prete Surich co' suoi Morlacchi da *bora*, ed i paesani da levante, ai quali venne raccomandato di tener a bada soltanto i nemici. Alle diciannove ore seguì l'attacco con grande ardore. Quelli di dentro della tanaglia si portarono con somma prestezza all'ultima muraglia e ne cacciarono i Turchi, ma quelli de' fianchi non si avanzarono come dovevano; e dopo due ore di scaramuccia convenne agl' Italiani e Tedeschi tornare indietro, e venne indi chiamata la ritirata da ogni parte, restando i Turchi nel posto di prima. Vegliava in questo mentre il general Foscolo alla conservazione della città, e poichè il mare era libero, spedivale un rinforzo di Morlacchi,

di artiglieria, di viveri e di munizioni d'ogni sorta. Per varii giorni attesero i difensori a discacciare i nemici dalla tanaglia; ed impediti i loro sforzi dalla bravura de' Turchi, non ebbero dessi il bramato effetto. Gli assediati intanto piantarono un'altra batteria sopra un monticello pur dalla parte di Zernizze, con che accrebbero i danni nel forte; per riparare i quali non mancarono i Veneti d'impiegare ogni studio e fatica con profusione di oro e di ricompense. Furono replicate inutilmente le sortite per isloggiare i nemici dal posto della tanaglia, ed ai 7 di settembre il forte andava peggiorando, la breccia prestava già sempre comodo l'assalto, un baluardo ed una cortina avevano molto patito. La notte si procurava di ristorare i danni sofferti, ma come fatica momentanea e però debole con pochi tiri veniva nuovamente disfatta. Intanto le sofferenze ed i patimenti, non che l'extraordinario uso dell'uve e de' fichi che facevano i Turchi, cagionarono nel loro campo delle malattie alle quali soggiacquero molti di loro, e molti si sbandarono; per tale mancanza il numero dell'esercito assediante si ridusse a poco a poco meno di 30 mila uomini. In sul primo albeggiare del 9 settembre diedero i Turchi un assalto generale alla piazza. Ogni posto, ogni ridotto ed ogni trincea ebbero i suoi aggressori. Vennero però ricevuti con bravura indicibile dai difensori; e sebbene crescessero di continuo davanti alla tanaglia, e nella valle che rispondeva al ridotto del barone difeso dal generale Frezza, e vi facessero grande violenza, tuttavia niente vi profittarono. Mille cavalieri turchi stavano apparecchiati dalla parte di Sanmartino per passare dentro delle trincee; ma la

furia delle cannonate del vascello *Miagostovich* li tenne sempre addietro. Questo fu il maggiore assalto ed il più fiero che diedero i Turchi, essendosi tutto il grosso dell'esercito radunato attorno alla città; e la terra pareva biancheggiante all'intorno per il candore dei turbanti, che qua e là ammontichiati vedevansi in mostra. Se grande fu la ferocia de' Turchi nell'assalire, non era punto minore l'intrepidezza de' difensori nel ributtare l'assalto. Il forte bersagliò fortemente.

La città, il castello, i porti, le galce, il vascello coi cannoni, co' moschetti, col fuoco e con ogni altra arte di guerra non mancarono dal loro canto. Non fu sparato cannone o moschetto, non fu tratta bomba o granata che non facesse strage ne' Turchi. Fu nello spazio di quatt'ore rinnovato tre volte, e sempre più fiero ed accanito l'assalto, ed altrettante fu respinta la turchesca ferocità. A migliaia perirono i Turchi che furono obbligati a battere la ritirata, nella quale per prudenza non vennero inseguiti ad onta della bramosia della guarnigione. Questo assalto generale, riuscito infruttuoso, sbigottì in maniera il nemico che per due giorni appresso non si lasciò nè anco vedere nella sommità de' monti, trattine i pochi i quali assistevano alle batterie che furono poco adoperate; e dalle più vicine al mare incominciarono a levare gli assediati il cannone. La notte dell'undici verso il dodici furono levati i cannoni dalle due batterie delle *Zernizze*, e venne abbandonato il posto della tanaglia che aveva costato tanto sangue; finalmente ributtato il visir da tante perdite, ed intimorito dall'arrivo in *Sebenico* del generale in capo *Foscòlo* con truppe fresche, munizioni e viveri, due ore avanti giorno del

sedici di settembre levò l'assedio sostenuto per 26 giorni, ed incamminossi di ritorno per la medesima strada per la quale era venuto, asportando seco il bagaglio e l'artiglieria, nè avendo creduto opportuno i comandanti veneti d'inseguirlo.

Il generale veneto Foscolo prevalendosi dell'aura propizia che cominciava a spirare alle sue armi, s'impadronì di Scardona, e Paolo Caotorta passata la Cettina prese d'assalto Duare tagliandone a pezzi i difensori. La posizione di Duare è una delle più importanti, e per difendere contro il nemico il Primorje di Macarsca e di Almissa, e per invaderlo. Così finì la prima campagna nella quale non praticarono i Turchi le solite terribili scorrerie, col mettere tutto a ruba, ferro e fuoco; imperciocchè divenuti essi pure proprietari di case, campi e villaggi, e temevano di rapresaglia, e d'altronde eransi alquanto inciviliti e resi trattabili nella lunga pace goduta.

La seconda campagna fu più felice della prima, venne recuperato Novegradi; presi i castelli di Zemomico, Obbrovazzo, Ostrovizza e Vrana, dove un agà proprietario aveva rimpiazzato i famosi priori; occupate le fortificazioni turche di Salona e di Sasso abbandonate dal loro presidio, le quali in tanta angustia ponevano la città di Spalato. La contentezza che n'ebbero i cittadini venne amareggiata dalla dichiarazione fatta dal generale in capo Foscolo, che cioè era necessario abbattere le fortificazioni della città, e perchè non erano in istato di resistere, e perchè per l'ampiezza delle stesse richiedevansi molta truppa per difenderle. Egli aveva anche dato l'ordine per l'asporto di sei grossi pezzi d'artiglieria. Una deputazione

composta di ecclesiastici, nobili e cittadini volò a Venezia, ed implorò dal senato che fossero conservate le fortificazioni suddette. A capo di qualche tempo le loro giuste preghiere furono esaudite, e vennero rimesse in migliore stato le fortificazioni; per il che volontariamente contribuirono anche i cittadini, ne si può passare in silenzio la generosità di Janco Marianovich, conte grande di Poglicza, che spontaneamente parte del suo e parte dell'erario pubblico di Poglicza offerì a quest'oggetto alla comunità di Spalato cinquecento talleri.

Nuovamente i Turchi in quest'anno comparvero all'assedio di Sebenico, e ne furono rispinti con terribile strage. Rinforzato il Foscolo da qualche migliaia di Morlacchi prese e demolì il castello di Dernis, e di là si avanzò alla conquista di Knin, fortezza creduta inespugnabile che serviva di frontiera alla Bosnia. L'impresa gli riuscì felicemente, e la fece smantellare e distruggere dopo d'aver fatto volare le munizioni e spezzati i cannoni.

Nella guerra precedente tutto il sistema di difesa degli Ungheri e de' Veneziani consistette nel ridurre fortificati possibilmente tutt' i luoghi; in questa invece sembra, dalla progettata distruzione delle mura di Spalato, dalla demolizione della fortezza di Knin e di Dernis, che il piano fosse di aver meno fortezze per poter avere più truppa in campagna: l'esperienza però fece conoscere quanto fatale fu alla provincia l'abbandonare la sua difesa a tanti punti fortificati, e quanto meglio sarebbe stato il difendere le gole, le strette de' monti e i passaggi difficili, non che l'inquietare da tutte le parti il nemico, piuttostochè la-

sciario libero di moversi in tutte le direzioni, e dalle cime delle torri guardare gli orrendi danni che commetteva.

Fortunatissima fu la campagna del 1648 per l'acquisto di Clissa, fortezza assai importante per la sua vicinanza a Spalato e per la sua posizione. Elevata sopra alto monte di duro macigno era inaccessibile da ogni parte, all'infuori della strada scavata nel sasso e battuta dall'artiglieria. Era cinta da tre ordini di muraglie, e difesa da forte e coraggioso presidio. Non ostante queste difficoltà colle milizie italiane e coi Morlacchi s'avanzò il Foscolo, e vi pose l'assedio. Vigorosa fu oltre ogni credere la difesa. Techeli il bassà di Bosna accorse con un esercito in suo aiuto, ma fu compiutamente battuto; e finalmente con impetuosi assalti, superata la prima e la seconda muraglia, il presidio capitò e rese la piazza. Fu così grata a Venezia la notizia di questo acquisto, che con corrieri appositi il senato la portò a cognizione di tutt' i principi cristiani. In maggio del 1659 Cedin Achmet greco rinnegato, bascià di Bossina, con grosso numero di Turchi, quasi tutta cavalleria, penetrò nella campagna di Spalato; e dopo di essersi impadronito della collina di *Succidar*, gli riuscì di superare il posto di *Grippe* non ancora bene cinto di fortificazione, e di piantarvi quattro bandiere. Il generale Gonzaga colla truppa di linea e co' bravi cittadini e borghigiani di Spalato ben tosto lo riprese d'assalto; deluso quindi il bassà della speranza d'impadronirsi di questa città a persuasione di Achmet Spahia (turco principale della Cettina che nella campagna precedente sotto Bossolina perduto aveva Mu-

stafa Sebo suo figlio) passando per Radosich e Prapatnicza discese con tutta l'armata ad assediare Bossolina, che in allora capiva 150 case fabbricate in giro, le quali servivano di mura alla villa, avente nel centro un recinto in muro detto il castello, e sul lido del mare una torre fabbricata dal vescovo di Traù, Francesco Marcello, circa il 1500. I bravi Bossogliani armati in numero di circa dugento contrastarono più che fu possibile l'avvicinamento ai Turchi, indi si chiusero nella villa disposti di morire tutti piuttostochè arrendersi. L'oppugnazione fu vivissima, eguale la resistenza. Allungata col cannone la breccia nelle mura delle case, il 26 maggio diedero i Turchi l'assalto generale; e penetrati nel villaggio ogni loro passo venne contrastato dai Bossogliani comandati dal valoroso loro capitano Giacomo Hiercovich, che sempre combattendo restò ucciso con due figli al fianco entro del castello e con tutti gli altri che lo difendevano. Alquante donne stavano alla custodia della casa comunale attigua al castello. Penetrati in essa i Turchi, l'intrepida Hiclina Marenicina diede fuoco a tre barili di polvere e la fece saltare in aria con quanti eranvi dentro. Più di trenta donne combatterono ai fianchi degli uomini, egualmente com'essi vestite, e particolarmente si distinsero due vedove Caterina Despotana e Matussa Striglinova, la prima delle quali trucidò di propria mano sei Turchi. Fatte prigioniere il bascià pel valore da esse dimostrato perdonò loro la vita e fecele schiave. A quest'assedio si distinse anche il capitano di una barca armata, Benzon nato turco, che fatto schiavo si fece cristiano, e dal provveditore Giambatista Benzoni ottenne il nome di que-

sta patrizia famiglia veneta. Ricchissima era Bossolina a quel tempo, ed i Turchi ne trassero così ricco bottino di suppellettili e contanti, che ne caricarono mille e dugento cavalli. Tagliate le teste ai cadaveri de' Turchi e de' cristiani le gettarono nelle case, e vi accesero il fuoco, come altresì nella torre, che fu resa da Nicolò Giacujevich con promessa della vita e della libertà, che furono dai Turchi mantenute.

Per più anni ancora seguitarono le ostilità senza fatti clamorosi, e tutto si ridusse a saccheggi e vicendevoli scorrerie, che tornarono più a danno dei Turchi che de' Veneziani.

Non andavano così le cose in Candia. Dopo un assedio di ventinove anni, gli ultimi tre de' quali strettissimo, Candia la città principale dovette capitolare, e colla sua resa finì nel 1669 la guerra. Le condizioni della pace per ciò che riguarda la Dalmazia furono: Che Clissa col suo territorio, e tuttociò che in Dalmazia, nei confini della Bossina ed in Albania avevano preso i Veneziani, rimanesse a loro.

Questi termini generali nella demarcazione de' confini produssero le più gravi difficoltà. I Veneziani pretesero che dovessero a loro appartenere tutti quei luoghi fin dove si erano spinte le loro partite, i Turchi al contrario che le scorrerie non davano diritto a possesso. Zemonico, Vrana, Ostrovizza, Dernis e Knin che venne rifabbricato dai Turchi, e Duare, terre ch' erano state prese dai Veneziani, furono anche riprese dai Turchi. I Morlacchi, che avevano preso coraggio e che non temevano i Turchi, durante le trattative per più anni tenute tra i commissarii veneti e gli Ottomani per fissare i confini, col

gittarsi più d'una volta sopra i territorii che questi ultimi possedevano intorbidarono le trattative stesse; di fatto non ancora i confini vennero fissati, che insorse un' altra guerra, nella quale estesero i Veneziani più in là il loro dominio in Dalmazia. Sarebbe inutile l'entrare nei minuti dettagli dei confini dopo la guerra di Candia, che ben presto vennero alterati dalla nuova guerra suddetta terminata colla pace di Carlovitz.



CAPITOLO LXXXI.



Della lega de' Veneziani coll' imperatore e col re di Polonia. Loro conquiste in Dalmazia. Pace di Carlovitz.

L'esito fortunato per l'armi cristiane dell'assedio di Vienna che il re Sobieski fece levare ai Turchi, e le successive vittorie degl'imperiali, determinarono la repubblica a collegarsi coll'imperatore di Germania e col re di Polonia; e a dichiarare la guerra al gran sultano, la quale incominciò nell'anno 1684 con felicissimi auspicii pegli alleati, che s'impadronirono dell'isola di Santamaura e del continente vicino nell'Albania. Con pari successo si spinsero i Veneti ad assediare le piazze della Morea, ove si distinsero sommaramente i Dalmati, in ispecialità nell'assalto di Crotone.

Le operazioni in Dalmazia incominciarono più tardi (1685) coll'assedio della fortezza di Sign, che era in potere de' Turchi. Il general veneto Valiero raccolti a Clissa sotto le proprie bandiere 1500 fanti, qualche compagnia di cavalli e tre mila Morlacchi,

ordinò al provveditore straordinario di mare Michieli di marciare con parte delle truppe ad investire la piazza. Principiò questi l'attacco sotto la direzione dei maggiori conti Rados e Rapetta, e la battè inutilmente con due cannoni e due mortari a bomba per sette giorni, ne' quali si unì a lui col rimanente della milizia e con molti volontarii lo stesso generale. Comparve in questo mentre un soccorso anche al nemico ammassato dai bassà di Bosna e di Ercegovina, che accamparonsi al di là della Cettina. Non erano sì forti i Veneziani che potessero aspettarli dentro le linee e continuare l'assedio; ordinò quindi il generale che il cavaliere Gianco co' suoi Morlacchi passasse il ponte, fabbricato di pietra con 45 archi, ch' esisteva poco al dissopra di Han, ed assaltasse ne' loro alloggiamenti i Turchi. Fosse la poca disciplina de' Morlacchi o il valore degli Ottomani, Gianco fu ributtato, e tornato indietro portò seco la confusione e la diffuse pel campo. Il dì appresso valicato dai Turchi con bella ordinanza il fiume, si accostarono alle trincee. I Morlacchi, riputati il nerbo di quelle forze, dovevano affrontarli; impauriti però si ritirarono al monte, non vi fu più ritegno alla fuga, e il generale stesso dovette frettolosamente cercare diverse vie per salvarsi. In tale circostanza perdettero la vita più di 300 soldati nell' esercito de' collegati; e fra i morti furono il colonnello Marianovich, il tenente-colonnello Tanussi, il capitano Marostica ed il patrizio Gabriele Lombardo volontario; fra i prigionieri il colonnello Petroso, il governatore delle castella Francesco Rados e Giovanni Alberti capitano de' borghigiani di Spalato. Il bascià dell' Ercegovina inseguì i fuggitivi

fino alle castella di Traù, d'onde fu bravamente da' paesani respinto. Si rivolse allora con cinquemila uomini per assediare Duare. Con poca fatica s'impadronì della torre di Polignich, indi di quella d'Avalà che dominava la piazza. Il generale veneto colle galere e con le milizie si trasferì nel porto di Vruglie, e fece tosto occupare le cime de' monti per coprire i navigli. Indi venuti in soccorso molti di Spalato, Traù, Clissa, Poglizza e Primorje, pose alla loro testa Giuseppe Versio sopracomito della galea Brazzana, e cognato di Agostino Tartaglia, governatore di Duare, che valorosamente lo difendeva; da questo luogo si spinsero tutti con tale coraggio sopra gli Ottomani, che superato qualunque contrasto, ne fecero molta strage e li obbligarono alla fuga. Cencinquanta Musulmani, che chiusi eransi nella torre di Polignich, si resero a discrezione; ed il generale ebbe il contento di ricuperare i due mortari, che aveva abbandonato sotto Sign. Ordinò al conte Francesco Possidaria d'invadere co'suoi Morlacchi il distretto ottomano di Bilai, ov'egli stampò orme di spavento e di desolazione; imbarcate poi le milizie si propose di rimontare il fiume Narenta, e d'impadronirsi della torre di Norin. Quaranta bravi Primoriani vennero nascosti a poca distanza dalla torre; uno di essi che era stato servitore dell'agà si avanzò con rinfreschi in mostra di regalarlo. Aperse l'agà mezza la porta per riceverli, ed il primoriano cacciossi dentro; insospettito però il turco volle respingerlo, egli resisteva, ma dovette cedere alla forza di molti e sortire. Malauguratamente con troppa fretta serrarono le porte, e restò impegnato un braccio del primoriano tra il

muro e la porta. Arrivarono in quel momento i suoi compagni, gli recisero subito il braccio, e per quella fessura allargato l'uscio entrarono nella torre, e tagliarono a pezzi quanti ne ritrovarono. Sopraggiunse intanto prontamente il generale d'infanteria Alessandro Farnese principe di Parma, e si assicurò del possesso della torre medesima. In questa occasione il generale Valiero ordinò la costruzione d'un forte sull'isola Opus, due miglia sotto la torre di Norin; ma non contento il senato del disordine di Sign poco tempo dopo, avanti il solito periodo, lo fece rimpiazzare dal cav. Girolamo Cornaro. Nella campagna successiva avendo mosso alla volta di Norin il bascià dell'Ercegovina per far vedere al suo governo che faceva cose di gran momento, i Veneziani che avevano fatto minare la torre la fecero saltare in aria. Il nuovo generale Cornaro in questa campagna, bramoso di distinguersi, volle espressamente tentare la presa di Sign, che fu cagione di disgrazia al suo predecessore. Il bascià di Bosna Atlaghich, nativo di questa provincia, dovendo spedire le migliori truppe che aveva in Ungheria, somministrò rinforzi all'agà di Sign ed al dizdar di Koinsko (1) onde tener occupate destra-

(1) Il senato veneto per compensare i distinti servigi resi allo stato dalla nobile famiglia di Spalato Giacovglievich, detta Tartaglia, la investì della casa e delle terre tutte che in Koinsko appartenevano al dizdar ottomano di questa località. Esiste ancora nella vecchia *Kula* di questo signore turco un cannone di ferro, e la famiglia suddetta conserva la lancia, la spada ed il cranio dell'ultimo dizdar ucciso combattendo corpo a corpo da un Tartaglia.

Il conte Antonio di questo casato, inerentemente al decreto del senato veneto 16 agosto 1787, venne investito per sé e di-

mente le forze venete. Riuniti tre in quattro mila uomini marciarono verso la provincia di Poggicza con fiducia di vincere la strettezza delle gole e penetrare nel paese. Arrise a loro nel principio la fortuna, e superati i passi, col ferro e col fuoco cominciarono ad affliggere gli abitanti. Il Cornaro avutone avviso spedì delle milizie a dar lena agli abitanti e a vendicare le offese. Sperti questi delle balze di que' monti, sorpresero quattrocento Turchi, fra i quali l'agà di Sign con molte persone ragguardevoli di Livno che furono fatte prigioniere, e trucidarono il rimanente. Animato da questo successo il generale veneto si accinse alla presa di Sign. Composto il traino di artiglieria, che consisteva in due cannoni da cinquanta, dieci pezzi minori e quattro mortari a bomba, e raccolti in Salona tre mila soldati dalle guarnigioni e dalle galeotte, con pari numero di abitanti di Morlacchia e del litorale e con seicento cavalli, ricevuta la benedizione dall'arcivescovo di Spalato si mise in marcia. Prece-

scendenti della soprintendenza di Koinsko, colla prerogativa di dipendere dalla sola carica generalizia, e di assoggettare unicamente alla medesima gli avvenimenti e le differenze civili e criminali che accadessero in questo distretto. Egli doveva avere per sua guardia, e per l'arresto de' banditi e malviventi otto fanti, un basso-uffiziale ed un tamburino coll'uso dello stendardo. Nelle funzioni della chiesa del luogo poteva usare di un banco coperto di strato e cuscino di color celeste colle onorificenze dell'acqua santa, dell'incenso, del bacio dell'evangelio e della pace, e di altre di consueto uso come *jus patrono* di quella parrocchiale. A queste funzioni doveva essere accompagnato dagli uffiziali della *Kraina*, ed in tali occasioni come in tutte le altre pubbliche comparse doveva ricevere le solite onorificenze dal militare distaccamento.

deva l'infanteria disciplinata col duca di Parma alla testa, seguiva indi il generale coi Morlacchi e con gli altri abitanti non che con l'artiglieria, la quale con istenti e sudori di ogni sorta venne strascinata a mano al luogo di destinazione (1) da questi divoti sudditi. Il primo di ottobre venne aperta la trincea, e dubitando i Veneti che fossero in breve di ritorno alle case loro i nemici dall'Ungheria, accelerarono possibilmente le operazioni. Giuocavano incessantemente le artiglierie dirizzate contro una gran torre, che fiancheggiava la porta, e ben presto apparve la breccia sufficiente all'assalto. Tra i primi a montare le frante mura fu un drappello di assassini abruzzesi, che non potevano per i loro delitti salvarsi dalla giusta ira del vicerè, se non se col partire dal regno di Napoli, e coll'ascri-

(1) Sopra Clissa nella località detta *Kočinobardo*, che vuol dire monte delle carrozze, si veggono de' solchi ne' macigni, e comunemente si crede che dal passaggio de' carri col logoramento delle pietre sieno stati prodotti. Se tra Clissa e Sign da un secolo circa addietro esistita fosse una strada carreggiabile sulla quale trasportar si potessero artiglierie, tracce sicure di questa strada dovrebbero esistere anche a' giorni nostri; o almeno per tradizione di quelli che vissero al tempo dell'ultima guerra coi Turchi, co' quali i nostri padri hanno parlato, si saprebbe della sua esistenza. È senza dubbio che da Clissa a Sign vennero trasportati de' cannoni ed uno da cinquanta, sebbene non vi fosse strada carreggiabile; sembra quindi, che i solchi che tuttor si vedono, sieno stati fatti collo scarpello per far passare dall'una parte e dall'altra le sole ruote, adattando da macigno a macigno travi o grosse spranghe di ferro sopra le quali passavano le ruote medesime, quantunque lo spazio sotto la larghezza del carro rimanesse inuguale e dirupato. L'artiglieria condotta all'assedio di Sign è stata strascinata dai Morlacchi, non dai cavalli, ciò che maggiormente fa credere che per le sole ruote esistesse un passaggio.

versi d'ordine suo nel ruolo della milizia veneta in Dalmazia. Venne superato il primo recinto, e rinvigorito l'attacco espugnossi tosto il secondo, indi anche il terzo in cui eransi ritirati i Turchi, i quali dopo un'ostinata difesa restarono tutti tagliati a pezzi e la fortezza conquistata. Intanto l'Atlaghich rimasto al governo della Bossina, per l'assenza del visir portatosi alla guerra di Ungheria, raccolse dieci mila uomini; e dubbioso di non recare in tempo il soccorso a Sign, si rivolse per diversione contro il territorio della città capitale di Zara. Il Cornaro sbrigatosi di Sign tenne dietro all'Atlaghich, e si accampò in sito vantaggioso sotto Scardona. Il bassà turco non tentò a forzarlo, e dopo leggeri scaramucce dai Veneti valorosamente sostenute, battè la ritirata con non altro profitto che poca preda di animali.

Nell'anno appresso non potendo darsi pace l'Atlaghich per la perdita di Sign, nel mese di aprile cinse d'assedio con 10 mila soldati questa piazza, che aveva un presidio di 500 uomini sotto il comando di Antonio Bollani. Dopo però inutili sforzi, appressatosi il soccorso veneto, e giunto in Diczmo fece scaricare sei cannoni per dare avviso alla fortezza del suo avvicinamento. L'Atlaghich stimò bene di levare tosto l'assedio, e di riparare in Livno.

Non trovandosi in istato il bascià di Bossina di tentare imprese rilevanti in Dalmazia, avendo dovuto spedire le migliori truppe che aveva in Ungheria, i Veneziani si accinsero all'importante scopo della presa di Castelnuovo, posto all'imboccatura del canal di Cattaro, asilo de' corsali, e difeso da meglio di un migliaio di soldati turchi non compresi gli abitanti.

Memorabile è l'assedio che sostenne Castelnuovo, nel circolo di Cattaro, prima di darsi in mano dei nemici, e meritano una minuta relazione i fatti che lo accompagnarono. Egli è tratto dagli storici veneti, ed in ispecialità dal Berenzani. Era gran tempo che l'animo zelante del sommo pontefice, udendo infestarsi frequentemente le rive della Romagna da legni corsali di Castelnuovo, meditava snidare que' barbari da tale formidabile ricovero; nè fu difficile al senatore veneto Lando, che risiedeva a Roma, il persuaderlo ad unire le squadre pontificie e maltese alla veneta per impiegarle nella sospirata impresa.

Giace quest' importante piazza fabbricata nell'anno 1373 da Tuartko re di Bossina, sopra scoscesa falda di rilevato colle, il di cui piede viene bagnato dalle acque del canale di Cattaro. La di lei figura è quadrilatera, ma irregolare, formando nel mezzo del lato destro un angolo acuto ove sorge una ben salda rondella; la parte che guarda il mare è munita da elevata e quasi inespugnabile rocca che viene sostenuta da ruvidi scogli; e la città è attraversata da largo muro, che servendole di ritirata divide l' inferiore dalla parte superiore, ove s'innalza un forte castello vallato da doppio recinto. La di lei maggiore difesa è la cittadella chiamata *Cernigrad*, collocata in distanza di seicento cinquanta passi dalla città, bassa al lato settentrionale, la di cui figura quadrangolare viene formata da quattro torriti baluardi colla cortina di latitudine di otto piedi, e con profonda fossa, la di cui circonferenza non eccede a duecento cinquanta passi geometrici.

L'Herbestein comandante delle galere pontificie li 3 d'agosto salpò per Brindisi, e traversato in 15 ore

di felice viaggio il golfo, comparve alla vista di Castelnuovo con bandiere spiegate facendo in faccia degli atterriti nemici orribile e guerriera mostra (per cui sgomentati i Turchi neppur con un solo tiro di cannone diedero segno del loro coraggio) indi veleggiò nelle acque di Curzola, ove si riunirono le squadre veneta, maltese e pontificia. L'armata veneta era forte di due palandre, quattro galee, trenta galeotte e due grossi vascelli da guerra, con altri novantadue legni da carico destinati al trasporto delle milizie. Nel giorno primo di settembre 1687 approdarono gli armati navilii nel Portorose, ed il giorno seguente sotto gran padiglione spiegato sopra la spiaggia si convocarono i duci supremi a consiglio, e stabilirono doversi il giorno medesimo far seguire lo sbarco dell'esercito, forte di circa diecimila combattenti.

I Veneti comandati dal generale conte di Sampolo si fecero vedere i primi schierati in ordine di battaglia dietro la punta detta Combur. Sbarcarono indi le truppe pontificie, le maltesi e trecento uomini scelti spediti dal granduca di Toscana, nell'angusto seno che viene formato dal picciolo promontorio del monte di Santaveneranda, chiamato Zelenicza, in lontananza di mille passi dalle mura nemiche.

Stavano i Turchi appiattati in posti vantaggiosi, parte muniti da elevate trincee e parte difesi da sassose rupi, e riuscì duro il contrasto, ed ostinata la pugna contro gli ausiliarii ai quali per lo spazio di tre ore contesero la salita; rinforzati però da due battaglioni spediti dal generale Sampolo, alla testa de' quali combatterono ferocemente i granatieri e i dragoni comandati dal capitano Aldeman, costrinsero

a viva forza il nemico ad abbandonare i suoi posti. Costò a' Maltesi questo primo incontro la perdita di molti soldati colla morte di due valorosi cavalieri, Egidio di Baren e Giambatista Brillane, e molti altri feriti; però de' Veneti il capitano de' dragoni Dalai, e dalla parte de' Turchi fra i ragguardevoli mancò Belil agà di Trebigne. Avanzatosi in sèguito l'Aldeman invase un altro ridotto nemico, e s'impossessò di alcune case contigue, avendo fatto rovesciare le loro trincee; ed ivi alloggiò la notte il marchese dal Boro, alla cui esperienza fu appoggiato il comando di questo primo distaccamento. Fugati i Turchi da posti accennati non per ciò si rinserrarono nella piazza, ma protetti dalle mura del tempio di santa Veneranda e da altri vicini edilizii seguitarono a sostenersi. Convenne adoperare il cannone, e crollate al suolo quelle salde pareti, e riuscito essendo a Santuccio capitano degli Abbruzzesi d'impadronirsi dell'importante posto detto degli Spagnuoli, dovettero gl'infedeli ricoverarsi dentro degli ultimi trinceramenti esteriori. Nel tempo stesso i bravi Perastini e i Morlacchi occuparono la costa superiore della montagna Sangiorgio, uccidendo parecchi Turchi; con che avanzando sempre più terreno si agevolò all'esercito cristiano l'attacco.

Combattendosi in tal guisa dalla parte di terra, ad onta dell'incessante fuoco della piazza si accostarono alle mura i due vascelli e le due palandre, e diressero con tale aggiustatezza i loro colpi, che ben tosto si videro dal fuoco delle bombe avvampare molte case, nell'atto che il cannone dai legni bersagliava la rocca situata sul mare.

Consisteva la guarnigione delle due fortezze in mille

cinquecento soldati albanesi d'inaudita bravura, i quali animati dalla natia fiera e dalla speranza di vicino soccorso, quanto più si vedevano combattuti e ristretti, tanto più sprezzando i pericoli inferocivano fra le stragi. Servì ai Veneti il posto di Santaveneranda per erigere la batteria contro il castello, che armata da grossi cannoni e mortari incominciò a tormentare la piazza. Fecero i Turchi colla sciabola alla mano vigorosa sortita contro i posti avanzati, ma vennero dagli oppugnatori a colpi di brandistocchi rispinti; e perchè dalla parte sinistra che accenna Ragusa non potesse la piazza ricevere soccorsi, il general conte Motié con duemila fanti, dopo breve contrasto s'impadronì delle case e del borgo, e vennero costretti i Turchi a ritirarsi nel recinto della fortezza. Si occupò tosto il conte Motié di trincerarsi con due linee, l'una di circonvallazione e l'altra di contravallazione, armate al di fuori di palizzate che dal mare, ove cominciavano, sino all'estremità di un colle abbracciavansi con le altre linee formate alla parte destra; con che non solo assicurò il suo campo, ma regolarmente tagliò fuori qualunque soccorso agli assediati.

Mentre ciò si operava alla parte sinistra, i battaglioni pontificii e maltesi, che si attrovavano ne' posti avanzati alla parte destra, si scagliarono contro i ridotti esteriori vicino alla mura e sloggiarono gl'inimici; spinti poscia dal loro coraggio, lusingandosi di poter penetrare frammischiati coi Turchi nella città, gl'incalzarono a bandiere spiegate fino alle porte. I Musulmani però rivoltata contro di loro l'artiglieria di tuttadue le fortezze ed ogni sorta di offese, fatta

anche una vigorosa sortita, fecero ripiegare quella brava truppa che, se a tempo non fosse stata soccorsa dal generale Neira spagnuolo con altri cavalieri, correva il più gran pericolo di esserne affatto sbaragliata. Caddero morti nell'orrendo conflitto il prode Neira, i cavalieri Sesuel, Dortz, Aldello Borghese di Castiglia, ed il capitano pontificio Monaldo; e tra morti e feriti vi furono dugento circa maltesi e pontificii. Eransi intanto avanzati a Zubezi, Hussein Topal, nuovo bassà di Bossina in luogo del deposto Atlaghich, e Solimano bassà d'Ercegovina, accompagnati da quattromila combattenti, e convennero di attendere in quella località la venuta del sangiacco di Scutari colle sue truppe.

Il rinnegato Pastrovich però decise i due bassà di tosto passare al soccorso della piazza, ed ottenne dagli stessi la commissione di reggere le prime file, e portarsi il primo ad attaccare il nemico.

Delusa dal feroce Pastrovich con tacita notturna marcia la diligenza degli assediati, e passate per occulti sentieri le strette de' monti si appiattò con tutta la gente dietro il ridosso di un gran vallone, e di buon mattino sortì improvvisamente dai nascondigli investendo il primo ridotto guardato dal colonnello Perini, sconvolse il battaglione del Galli che gittato lo stendardo vilmente si diede alla fuga.

Il generale in capo Cornaro, assistito da molti nobili volontari, intrepidamente vi accorse, fece rivogliere a' fuggitivi la fronte; nello stesso tempo il conte della Motiè con una squadra di granatieri e coi battaglioni Corponese ed Aldeman si spinse contra gl'infedeli con tal ardore, che ricuperata l'abbandonata bandiera,

e sopraggiuntovi il Barbaro coi valorosi Morlacchi, cominciò a disordinare i fieri Musulmani. Quantunque ferito, pure il bassà Hussein tentò di sostenere l'empito de' Veneti; e dopo un' ora di sanguinoso conflitto venne però ricuperato il perduto posto colla strage di settecento Musulmani, coll'acquisto di otto stendardi e di una quantità di prigionieri, tra quali il fratello del bassà di Scutari. Fuggì il perfido Pastrovich, come autore però del cattivo consiglio non fuggì il capestro del manigoldo.

Appena ritornato il giorno, dopo sostenute queste fazioni fino a notte, venne intimata la resa agli asse-diati, ed il comandante ottomano rispose ch'era tempo di combattere e non di rendersi. Vennero quindi dai Veneti accresciute le batterie; e quantunque dagli as-sediati fosse stato diroccato sino alle cannoniere un torrione di smisurata grandezza, posto fra l'una e l'altra cortina che si unisce al superiore castello ed al baluardo di mare, nulladimante non tralasciarono i Turchi di opporre delle contrabbatterie, riparar le mura e frequentar le sortite con tale vigore, che più volte posero in forse l'espugnazione.

Si erano già estese le cristiane trincee con un picciolo ridotto avanzato per opera di Girolamo Calergi quasi sino al piede della gran torre, e la piazza si attrovava ristretta più che mai da tutte le parti.

I Turchi padroni di alcuni scogli si provvedevano dell'acqua da un limpido fonte che sgorga vicino al mare; accortisi di ciò i Pontificii, i Maltesi e gli Ab-bruzzesi col favor della notte s'impadronirono di quei dirupi, e vennero in tale guisa aumentate le privazioni della guarnigione. Il giorno 18 di settembre sotto la

scorta del sergente-maggiore Cancellieri arrivarono 300 Corsi di rinforzo, e la piazza venne fulminata da più parti con tal ardore, che più di sessanta cadaveri vennero gittati fuori delle mura. Le donne ottomane coi fanciulli furono passate nella rocca inferiore, detta *Kerzche*; caduta però ivi una bomba, accese la munizione, e le infelici colla prole nelle braccia caddero vittime dell'esplosione. Vociferavasi in quel tempo nel campo, che il *sangiaccio* di Scutari unitosi ad altri bassa si fosse mosso per risarcire le perdite e vendicare gli scorni riportati da Hussein e Solimano, e per tentare nuovamente il soccorso. A tale novella il general veneto Cornaro si affrettò colle batterie di terra e colle galee per mare a bersagliar con maggiore impeto le muraglie, e le bombe avevano di già distrutte ed incenerite le migliori abitazioni con orribile scempio di quelli che accorrevano ad estinguere l'incendio. E per atterrire con più spaventevole apparenza di guerra il nemico, si fecero vedere le due squadre di galee ausiliarie cogli schifi per poppa pieni di gente armata, colle scale e bandiere inalberate per far credere che anche da quella parte si tentasse la salita. Incontratisi i minatori nel progresso de' loro lavori nel vivo sasso nell' accostare il minatore alla fortezza superiore, ed essendo stato colpito da un sasso l'ingegnere Barbieri e ferito da archibugiate il Camuccio, fu d'uopo di tentare per le spalancate brecce l'assalto.

Le squadre destinate al cimento erano disposte in bella ordinanza; precorrevano alla destra della breccia i granatieri con 200 uomini della stessa guardia del generale, seguivano indi le compagnie tedesche forti

di seicento uomini, giunte di recente e comandate dal colonnello **Pereiter**, poscia i granatieri e fucilieri pontificii con quelli di Malta e la metà del reggimento **Anglotti**; schierate erano alla sinistra le truppe venete e fiorentine sotto la condotta del marchese **Boro**, e tutto il rimanente dell'esercito era ordinato in battaglia ed era pronto a qualunque occorrenza. Il provveditor straordinario **Calbo** con truppe di linea e coi **Perastini** venne destinato a tentare con falso all'arme un attacco finto dalla parte di tramontana. Espostosi a vista del campo dalla batteria superiore lo stendardo di battaglia, usciti gli aggressori dalle trincee s'incamminarono arditi verso la breccia: i **Veneti** furono i primi a scagliarsi con furore contro la parte sinistra della medesima, e s'impadronirono del torrione in qualche parte già diroccato; ma essendo la discesa circondata d'ogni intorno da precipizii, fu impossibile di più oltre avanzarsi. Molti dragoni però de' più coraggiosi penetrarono per le rovine nella città, nonchè le guardie del generale e molti audacissimi **Fiorentini**; e tale fu la bravura de' **Turchi** nel difendersi dalle case vicine, che molti di quest'intrepidi trovarono la morte, nè poterono sostenersi. Con pari ardore s'incamminarono le altre squadre ad occupare la breccia; il vivo fuoco però de' nemici per fianco e l'asprezza della salita impedirono loro di fissarsi sulle mura; sicchè dovettero i battaglioni sfilando porsi a coperto della occupata rondella. Veduto questo disordine, il marchese **Boro** perorò i soldati di Malta, i quali a petto scoperto si spinsero all'assalto. Grandinavano d'ogni parte le moschettate, le frecce, i sassi, i tizzoni accesi, l'acqua bollente dalla parte de' **Turchi**;

fermi i Maltesi contro tanti stromenti di morte, superato il muro, riconobbero l'aperta breccia; non fu però loro permesso di passare più oltre a cagione di un largo contraffosso, circondato da forti palizzate inalzate dagli assediati. Perirono in questo incontro varii distinti cavalieri, o si perdette un centinaio circa di soldati tra morti e feriti. Un impreveduto accidente fu per cagionare agli assalitori inopinate rovine.

Penetrato un ardito marinaio maltese con alcuni dragoni per que' dirupi nella città, piantò una bandiera segnata con candida croce sopra un bastione vicino. Inseguiti dai Turchi i dragoni vennero tutti tagliati a pezzi, riuscì al marinaio di salvarsi e di riportare nella fuga la bandiera. Le truppe tedesche datesi a credere essere la detta insegna la bandiera di Malta che fuggiva, disanimate e confuse corsero velocemente al mare. Il loro esempio non contaminò però le altre milizie, e ben tosto accortesi dello sbaglio ritornarono ai posti abbandonati. Bramoso il generale in capo di por termine a quest'assedio, fece tutta la notte lavorare nuovi trinceramenti tanto verso la parte del torrione quanto verso la breccia.

Parte de' guerrieri impiegati in quest'assedio erano i terrazzani delle città di Traù, Spalato e Sebenico. Era riservato a queste brave *Kraine* l'onore di penetrare e d'impadronirsi della città. Per far conoscere in faccia a tutto il campo qual fosse il loro coraggio, chiesero dessi a gara d'essere condotti alle breccie, ed ottenutone dal generale l'assenso portaronsi animosi ove la muraglia dal cannone spalancata gl'invitava all'assalto. Consisteva tutta la difficoltà nel discendere nella contraffossa e superare le palizzate.

Tale fu però la ferocia degli assalitori, che sprezzati tutt' i pericoli, dopo lungo e sanguinoso contrasto traverso le stragi e sopra cataste di svenati cadaveri penetrarono con le tre loro insegne nella città. In quest' occasione singolarmente si distinse con le sue genti il governatore Giovanni Marcovich. *Berenzani, Storia delle guerre d' Europa*, pag. 331.

Osservato dai Turchi, che vegliavano alla guardia della torre orientale confinante colla marina, l' ingresso de' Veneti entro le mura, di nottetempo uscirono dalla torre in numero di venticinque, e la consegnarono a cento soldati italiani destinati a custodirla. Da questo posto col moschetto e col cannone incominciarono a bersagliare la torre che al lato occidentale s' inalza, i di cui difensori stimata inevitabile la propria rovina ne fecero spontanei la dedizione; il loro esempio venne seguito poco dopo da quelli che difendevano la gran rocca, la quale fra scabre rupi fonda il sassoso piede nel mare.

Gli altri Turchi sbigottiti si ritirarono dentro del castello della città, ed in questa ritirata restò ucciso uno de' loro *Ciorbasci*, il più accreditato de' comandanti. Al cadere di costui spirò il coraggio de' Turchi; e quantunque ancora ben provveduti fossero di viveri e di munizioni, pure spedirono due principali agà per trattare la resa del castello, che venne accordata colla libera uscita della guarnigione colle armi e con un solo fardello per ciascheduno. Perirono nella difesa ottocento Turchi, e a quattrocento dopo la capitolazione con mille fra donne e fanciulli venne concesso il passaggio per mare nell' Albania.

Udita la presa della città e la capitolazione del ca-

stello, il comandante dell'alta fortezza di Cernigrad, che in tutto l'assedio non ardì sortire dal suo recinto, richiese di escire alle stesse condizioni della guarnigione del castello; ciò gli venne accordato con trecento soldati che aveva e mille cinquecento non combattenti.

L'acquisto di questa importante piazza, per la sua posizione che difende l'imboccatura dell'angusto canale di Cattaro, rese padroni i Veneti di quattro fuste e di più di cinquanta cannoni di bronzo, oltre molti altri pezzi di ferro con quantità di fucili ed armi da punta e da taglio, di un'immensità di vettovaglie e munizioni da guerra.

Così dopo il vigesimo settimo giorno di sanguinosissimo assedio, il giorno 30 settembre del 1687 si videro sventolare sopra le famose torri di Castelnuovo in luogo delle insegne di Maometto quelle di Cristo, con tanta gloria dell'armi venete, pontificie, maltesi, toscane e dei terrieri della Dalmazia.

Preso adunque Castelnuovo per capitolazione, ne fu permessa l'uscita a' Turchi ridotti in numero di mila dugento fra militanti e abitatori con l'armi e bagaglio che seco portare potevano.

In questo anno stesso il generale Cornaro, dopo di aver per via battuto un corpo de' Turchi che volle opporsi al suo passaggio, alla testa di diecimila uomini assediò Knin e lo prese essendosi la guarnigione resa a discrezione. La presa di Knin trasse quella dei castelli di Verlicca e di Zuonigrad, e l'armata veneta penetrata nella Licca s'impadronì di Graçacz e dei luoghi circovicini. Per lo spazio di dieci anni le operazioni guerresche in Dalmazia, se

non molto clamorose, furono utili agl'interessi dello stato. Vergoracz fu presa, venne battuto più volte il visir dell'Ercegovina e fatto prigioniero; fu sconfitto più volte il bassà di Bosna, e per opera specialmente de' valorosi Morlacchi venne presa la fortezza di Citluk. Quasi ad un tempo Zazine, Popovo, Tribigne, la fortezza di Clobrich e tutto il paese fino a Ragusa restarono sottomessi ai Veneziani.

La celebre battaglia di Zenta guadagnata dal principe Eugenio, i progressi dell'armata imperiale in Bosnia, le fortunate operazioni navali de' Veneziani nei mari della Grecia prenunziavano vicina l'ora suprema al despota musulmano, quando l'Inghilterra e l'Olanda, fattesi mediatrici, fecero sentire discorsi di pace, che furono accolti dall'imperatore che apparecchiavasi al grande affare della successione di Spagna, e dal sultano che sospirava di risorgere da tante sconfitte. I Veneziani, sul punto di restar soli in campagna, per la sagacità del greco Maurocordato plenipotenziario de' Turchi aderirono alla pace. Il congresso si tenne in Carlovitz, piccola città di Ungheria, nell'anno 1698, dove fu conchiuso il trattato di pace, che per ciò che riguarda la Dalmazia conteneva:

Che le fortezze di Knin, Sign, Citluk o Gabella, rimanessero alla repubblica, e che per non turbare la tranquillità de' confini si tirassero linee rette dalla fortezza di Knin a quella di Verlicca, da questa a Sign, da Sign a Duare, da Duare a Vergoracz e da Vergoracz a Citluk; sicchè dentro delle dette linee verso il dominio veneto e il mare tutte le terre e distretti con li castelli, forti, torri e luoghi chiusi s'intendessero de' Veneti.

Che in fronte delle nominate fortezze si assegnasse da' commissarii per territorio lo spazio di un' ora di paese con linea retta, o semicircolare, conforme alla convenienza del terreno; e la fortezza di Knin avesse il suo fianco verso la Croazia sino al confine cesareo senza verun pregiudizio de' tre dominii, dei quali cadesse il termine in quelle parti.

Che i distretti di Ragusa rimanessero nello stato in cui erano prima della guerra.

Che rimanessero alla repubblica Castelnuevo e Risano con le loro terre.

Che i commissarii principiassero le loro operazioni all'equinozio del prossimo marzo.

Che i fuorusciti d'ambi gli stati fossero perseguitati, presi e consegnati.

Che ciascuno de' principi potesse riparare e fortificare le possedute fortezze, ma non fabbricarne di nuove appresso il confine; nè il sultano ricostruire quelle spianate dalla repubblica.

Che in riguardo alla religione, traffico, libertà e permutazioni degli schiavi si osservasse lo stile delle antecedenti capitolazioni.

Dopo non poche difficoltà e cavigli per parte del commissario turco, i confini furono marcati a tenor del trattato di pace. Gli acquisti fatti dai Veneziani in Dalmazia in questa guerra vennero chiamati *acquisto nuovo* per distinguerli dall'acquisto vecchio delle città litorali; come pure dopo la pace di Passarovitz seguita pochi anni appresso venne detto *nuovissimo* l'acquisto che fecero in Dalmazia in conseguenza della pace anzidetta.

CAPITOLO LXXXII.

*Delle cose successe in Dalmazia dalla pace di Carlovitz
alla pace di Passarovitz.*

Sebbene la pace di Carlovitz avesse posto fine alla lunga guerra tra l'imperatore, il re di Polonia, la repubblica di Venezia ed il soldano; pure non aveva ancora sopito que' rancori e quel risentimento che concepirono i Turchi per le disfatte alle quali soggiacquero, e per le perdite alle quali la forza delle circostanze obbligolli a sottostare. Consideravano il perduto Peloponneso siccome cosa data ad imprestito, e come debito il recuperarlo; al quale intendimento davano appoggio i principii di violenza dettati dalla loro religione, e l'orgoglio della loro superiorità precedente dalla quale erano decaduti non poco nella guerra terminata colla pace anzidetta.

Immensi furono i loro preparativi nel tempo della tranquillità di pochi anni per recuperare il perduto terreno e soddisfare all'offeso amor proprio. Questi preparativi vennero palliati sotto l'uno e l'altro aspetto,

e la repubblica di Venezia non preparata come si conveniva, venne dopo soli 14 anni dalla ratifica ed esecuzione della pace di Carlovitz provocata alla guerra ed attaccata. Le prime ostilità incominciarono in Dalmazia. I Veneziani onde dilatare gli angusti confini delle fortezze confinarie di Knin e Sign, colla cavalleria e coi Morlacchi attaccarono le posizioni turche di Zazvina, Stermicza, Plavno, e se ne impadronirono.

Meemet bascià della Bossina, nominato seraschiere, raccolse 40 mila uomini a Cupris, e venne successivamente ad accamparsi sulla riva sinistra della Cettina.

A questa mossa il piccolo drappello de' dragoni nazionali si pose a campo sotto il cannone di Sign; guadagnate però dal nemico le sommità de' monti di Glavizze, marciò la cavalleria veneta sotto il comando del generale Spaar alle falde de' monti dalla parte di Knin per coprire il suo territorio, ed obbligare il seraschiere ad assottigliare il suo campo allontanando qualche distaccamento. Il generale in capo Emo aveva preso posizione al Maidan di Clissa co' terrazzani di Spalato e di Poglicza, e colla compagnia di sua guardia del capitano Adalman. Libero il seraschiere in tutt' i suoi movimenti fece comparire duemila uomini di cavalleria alla vista di Clissa sotto i monti della marina, nel tempo stesso che altri duemila Tartari, per incuter terrore anche col loro nome non inteso in questa provincia, scorrevano i luoghi montani, ed una terza schiera avanzavasi fino a Petrovopoglie, dopo aver preso Verlicca e passato a fil di spada il suo presidio. I Morlacchi risorgendo a poco a poco dalla primiera costernazione riportarono

qualche vantaggio nelle piccole fazioni che succedevano alla giornata, ed i distaccamenti turchi si raccoglievano intanto nel campo sulla Cettina. Gli abitanti di Otlok, che nel numero di 360 si erano ricoverati sopra un'isoletta formata dalla Cettina, vennero attaccati dagli Ottomani; ammirabile ed ostinata fu la loro difesa: a centinaia perirono i Turchi nel fiume o spenti dalle archibugiate o ingoiati dall'acqua; finalmente superato ogni ostacolo posero piede sull'isola, dove gli abitanti di Otlok che si difesero coll'arma bianca fino agli estremi furono tutti massacrati. Le parziali resistenze de' Morlacchi sopra tutt'i punti salvarono la provincia dall'estrema desolazione. Non essendovi in campagna chi potesse resistergli, il seraschiere aveva concepito il disegno di rovinare col ferro e col fuoco tutto il paese sino al mare, e di asportare i sudditi che formavano quasi tutta la forza della provincia, onde le piazze spogliate de' difensori aprissero alla sua comparsa le porte senza contrasto. La costanza ed il valore degli abitanti, ed il consiglio del turco di Livno Latcovich, figlio del bassà di Knin, preso da' Veneziani nella passata guerra e morto nel castello di Brescia, il quale opinò per le regole dell'arte militare non potersi lasciare dietro alle spalle tante fortezze, distolsero il seraschiere da un progetto sì orribile, che certamente nello stato di pochissima forza militare in cui si trovavano i Veneziani avrebbe avuto il suo effetto, e si decise di assediare Sign, in cui erano precedentemente penetrati alcuni piccoli convogli spediti dal campo di Clissa.

Giorgio Balbi comandante della fortezza, all'avvicinarsi de' Turchi, fece abbandonare il *Kanicak*, luogo

cinto di muraglia all' altezza di sette piedi sopra il vivo sasso, che non aveva comunicazione colla fortezza; e appena entrati gli Ottomani nel borgo, certo frate Galuzzi, fuggito a' Turchi ne' primi moti della guerra, fu quegli che per disgusti corsi co' suoi superiori appiccò il fuoco alla bella chiesa e convento de' francescani fabbricato nel borgo stesso con molta spesa da fra Paolo Buscovich della Bossina, ripieno allora di grano e di altre vettovaglie postevi dagli abitanti come in luogo di sicurezza. La notte del 7 agosto dell' anno 1714 alzarono i Turchi protetti dal borgo la trincea, ed approssimatisi a tiro di pistola alle palizzate, vi piantarono tre cannoni e due mortari. Le bombe nemiche cagionarono molti danni nella fortezza, ed il fuoco non interrotto di questa non permise ai Turchi d' inoltrarsi cogli approcci, per cui mutarono l' ordine di attacco, e trasportarono le loro batterie per infilare il prospetto della fortezza e formare breccia nella cortina in vicinanza della torretta. Il Balbi assisteva dappertutto quantunque ferito col governatore dell' armi Plonchet, col cavaliere Filippovich, col cav. prete Surich e con fra Stefano d' Ungheria francescano, il quale per animare il presidio si era chiuso nella fortezza e difendeva coll' armi e col crocifisso. Egli venne ucciso mentre se ne stava chino per puntare un cannone. I Turchi avanzarono cogli approcci rinforzando il loro fuoco per opprimere il presidio colle veglie e colle fatiche; e all' alba del giorno 14 d' agosto vennero al generale assalto. Restò la fortezza da ogni lato investita, non vi fu angolo senza oppugnazione. Il maggiore sforzo venne diretto alla palizzata del Corlato vecchio e nuovo,

dove riuscirono a piantar le insegne, e sotto la casa del provveditore per sormontare quel torrione eransi così inoltrati gli aggressori, che davano e ricevevano colpi di lancia e di brandistocco. I bravi soldati del presidio, benchè lassi e languenti pel calore della stagione e per le ferite, resisterono di maniera che i Turchi dovettero abbandonare dopo tre ore l'assalto dandosi alla fuga, ad onta che il seraschiere si opponesse colla cavalleria per rattenerli.

Gli Arnauti sdegnati, ch' essi soli fossero stati impiegati nell'assalto e non i giannizzeri, si sbandarono; i rimasti nella trincea proseguirono per quel giorno a bombardare, ma nella notte, ritirata l'artiglieria, partirono essi pure in tanta fretta, che rimasero sul campo le scale, i gabbioni, le zappe, una quantità di bombe e di granate con alcune insegne. Il generale Emo si era avanzato rinforzato nel miglior modo dai Morlacchi chiamati dalle cime de' monti ov' eransi intanati, e da 250 soldati di cavalleria postisi a piedi sotto il comando del colonnello Dettrico. Non potendo con sì poche forze presentarsi d'innanzi un poderoso inimico, usò lo stratagemma di far volare alcuni razzi dai monti, come per dar avviso alla fortezza dell'avvicinamento del soccorso, ciò che in aggiunta al disordine cagionato dagli Arnauti accelerò la ritirata. Ritornò il seraschiere a Livno, licenziò le milizie, pigliando i Tartari quartiere a Cupris, e ritornando alle loro abitazioni le genti della Bossina impazienti di vivere a proprie spese.

Credevano i Veneti d' aver terminata la campagna, e di potersi stare qualche tempo in riposo. Il seraschiere però ebbe l'ordine di portarsi a dar guasto al contado di

Zara ed a riacquistare Verlicca. Comparve infatti per la seconda fiata alla testa di ventimila uomini, ed accampossi a Glamocz in sito di sforzare da più parti il passo dentro il contado di Zara. Accorse l'Emo da Spalato colle galere rimontando la Kerka fino a Scardona, presidiò la destra del ponte di Roncislav, dov' era una picciola fortificazione con 100 uomini del capitano Pavarsevich, ed incamminò tremila nazionali dei territorii di Scardona e di Zara con alquanta cavalleria veneta per prendere posizione tra Stermicza e Knin. Non furono lenti i Turchi ad attaccare il posto di Roncislav, e gettarono alquante piccole bombe, che fecero danno in quell' angusto recinto; di maniera che il Pavarsevich dato fuoco alla munizione sortì al buio, e disperatamente col ferro si fece strada fra i nemici dai quali era circondato. Investirono i Turchi in tre corpi di fronte la cavalleria che occupava l'imboccatura di un vallone tra Knin e Stermicza, e per fianco l'infanteria nazionale che occupava il piano del monte. La cavalleria non aspettò l'urto, piegò vilmente abbandonando i fanti nel pericolo; ma essi difendendosi regolarmente colla perdita di sessanta di loro guadagnarono la sommità del monte, ed i Turchi ributtati dalle perdite fatte, intolleranti di più lungo disagio tumultuosamente si separarono di nuovo, passando il seraschiere a Livno. Ivi disposti i quartieri sulla frontiera, inviò speditamente alquanti squadroni di cavalleria verso Zazvina per isforzare quel passo, ma trovati seicento Spalatini pronti a far fronte, furono obbligati a ritirarsi; ed in tal maniera colla loro ritirata ebbe fine la campagna colle ruine di Zazvina, Stermicza e Plavno, tutti

luoghi oltre alla frontiera occupati dall' Emo nei primi moti della guerra.

Una spaventosa orribile fame oppresse nell' inverno e nella primavera quegli' infelici Morlacchi, che per i fatti della guerra ebbero le loro campagne distrutte, o non poterono tutte coltivarle. Non bastarono tutt' i depositi pubblici per soddisfare all' universale penuria. In mezzo a circostanze così critiche dovettero i Veneziani apparecchiarsi alla campagna del 1716, e per non distrarre le loro forze regolari con molti presidii, fecero raccogliere quelli dei posti di Strugge, Santantonio, Santostefano, Gabella e Giuppa, che coprivano la fortezza di Citluk, la quale giudicata incapace di grande resistenza venne minata e da fondamenti rovinata. Così cadde e fu sepolto nelle sue rovine quello che ancor rimaneva dell' antica città di Naron, famosa nell' antichità per avere contrastato alla potenza nascente di Venezia per quasi due secoli il possesso dell' Adriatico. Per coprire i territorii delle marine ed essere pronti ad accorrere ove abbisognasse, formarono due campi, l' uno sotto Clissa composto di due battaglioni de' reggimenti tedeschi di Valdech ed Esling, di un battaglione de' nazionali disciplinati, e di uno stuolo di Morlacchi; l' altro sotto Dernis comandato dal generale Nosticz, composto di tre reggimenti croati a cavallo, cioè Detrico, Difnico e Nassi con due dei dragoni Massa e Zampi, lasciate due compagnie a Knin, quattro a Kossovo e due a Verlicca per animare da ogni parte i sudditi alla resistenza contro gl' improvvisi insulti delle bande armate ottomane.

Il bascià di Bosna dal canto suo riunito aveva in Cupris venticinquemila uomini, e già preparavasi ad

invadere la Dalmazia, quando arrivato l'avviso della lega conchiusa tra l'imperatore e la repubblica mutò pensiero, contentandosi di convertire tutto il furore di quelle armi in iscorrerie verso Verlicca, Prologh, e Duare, scorrerie che vennero però felicemente respinte.

Rimasto libero l'Emo in Dalmazia rivolse le sue armi coll'assistenza de' Morlacchi, comandati dal cav. soprintendente Noncovich, dei Montenegrini e degli abitanti di Xuppa, nell'Ercegovina e nell'Albania, ove fatti non pochi acquisti ritornò alla sua piazza d'armi in Spalato. Applicatosi quivi a far la rassegna al reggimento di Ettingh e a due compagnie del Bressingh, oltre alla mancanza nel primo di centosessanta sette soldati, e di sessanta nelle compagnie, gli furono passate sotto l'occhio diverse femine in abito di soldato e col nome di gente morta.

Gli ufficiali maggiori vennero condannati alla restituzione delle paghe, e quelle femine furono poste sotto l'armi in faccia delle truppe d'ogni nazione, poscia consegnate disarmate al carnefice, e scacciate con ignominia. Ho accennato questa particolarità come un caso straordinario in tempo di guerra, e per far conoscere che il più delle rivolte che a quel tempo ebbero luogo in Zara e Lesina e sotto Clissa tra i soldati tedeschi arrolati in Germania dai loro colonnelli e capitani, derivavano dalle diminuzioni delle paghe de' soldati fatte dai loro ufficiali, che come arrolatori le ricevevano a mese e distribuivano di cinque in cinque giorni.

Nel principio della campagna del 1717 giunsero i Veneziani da Narenta fino ad incendiare il borgo di

Mostar, e passarono sotto il dominio veneto più di mille Morlacchi atti alle armi colle loro famiglie da quelle località, che abbandonarono dopo di aver incendiato le loro abitazioni. Il generale veneto Mocenigo subentrato al governo della provincia dopo l'Emo, onde impiegare le milizie e contribuire con una diversione a' disegni degl' imperiali, disposti pur essi ad impegnarsi in qualche impresa nella Bossina o nella Croazia turca, rivolse le sue mire all'acquisto d'Imoschi. Formato il campo a Trigl avanzossi a Radoboglie, ed indi ai 25 di luglio nella pianura d'Imoschi, ove ritrovò il generale Spaar colla cavalleria e coi Morlacchi di Sign, essendo stato preventivamente occupato il borgo d'Imoschi dal governatore d'Almissa Giovanni Franceschi non senza ostilità col presidio. Presentatosi l'esercito in ordine di battaglia intimò la resa, e sulla ripulsa cominciò lo sparo del cannone e delle bombe appostati dalla parte di mezzogiorno, corrispondendo i Turchi col moschetto e coi sassi. I Morlacchi diedero l'assalto al primo recinto e se ne impadronirono; indi i Turchi ritiraronsi nel secondo, e barricata la porta cessarono dall'offendere gli aggressori dopo averne ucciso taluno. Non essendovi luogo per dar l'assalto attese il Mocenigo ad impadronirsene colle mine; ed insistendo con vigore ed alzati i manteletti per coprir i minatori, il lavoro venne spinto a tal segno, che avvedutisi i Turchi del pericolo inalzarono bandiera di resa, che fu loro accordata senza indugio colla libertà di uscire con armi e bagaglio, e di essere scortati a Gliubuski. Cencinquanta uomini con un dizdar alla testa sortirono dalla fortezza con bravura da essi difesa, e

vennero regolarmente consegnati ai confini di Gliubuski.

Le vittorie degl' imperiali sotto la condotta dell' immortale Eugenio di Savoia, l' energia ed il valore col quale sostenevano i Veneziani la guerra nel Levante, nell' Albania ed in Dalmazia, promettevano agli alleati una pace onorevolissima. L' irrequieto cardinale Alberoni, primo ministro del re di Spagna, spinse ad un tratto le armi del suo signore contro gli stati imperiali in Italia. Carlo VI obbligato a dividere le sue forze prestò orecchio alle proposizioni di pace del sultano, e la repubblica veneta per non rimanere sola esposta ad un tal nemico, sebbene in possesso ancora di grandi forze, pure dovette usare della più avveduta politica per trattare d' accordo coll' imperatore una pace necessitata da sì grande diversione.

Il congresso venne tenuto in Passarovitz, e la repubblica col trattato segnato in luglio dell' anno 1718 acquistò in Dalmazia tutti que' luoghi che dalla linea di Knin, Verlicca, Sign, Duare, Vergoraz e Narenta, segnata colla pace di Carlovitz, formano oggidì il confine imperiale ed ottomano in Dalmazia, detto in allora acquisto nuovissimo dai Veneziani per distinguere dal nuovo, a cui si estese il suo dominio in conseguenza dell' anzidetta pace di Carlovitz.

CAPITOLO LXXXIII.



*Degli avvenimenti in Dalmazia dalla pace di Passarovitz
fino alla caduta della repubblica veneta.*

Subito dopo il trattato di pace un ambasciatore straordinario della repubblica intraprese ad ordinare nel miglior modo i confini della Dalmazia. Tedioso al solito fu il maneggio a cagione della caparbietà de' Turchi. Furono spesse volte interrotti i lavori per piccioli obbietti, sui quali il commissario turco voleva consultare la sua corte. Alla fine le cose vennero accomodate, e può dirsi che il trattato due anni dopo concluso ebbe il definitivo suo adempimento.

Per la demarcazione de' confini la repubblica destinò l'ingegnere Zaurovich. Vinto egli dall'oro turco configurò la demarcazione con la massima deformità a scapito della sua committente e a decisivo vantaggio della potenza ottomana. Avvedutosi di ciò dopo la stipulazione degli atti relativi il veneto senato, fece carcerare il traditore ingegnere; e fu deciso che quella sete d'oro che avealo guidato al tradimento, venisse estinta col fargli trangugiare dell'oro scolato.

La pace di Passarovitz preparò alla repubblica veneta un secolo circa di tranquillità e la sua caduta. Essa si addormentò sopra i veri suoi interessi nel lungo suo riposo, e neghittosa fra tante guerre in questo tempo sorte in Europa adottò per sua sicurezza il sistema della neutralità disarmata, nè lo abbandonò neppure allorchè Bonaparte generale in capo dell'armata francese d'Italia occupava i suoi stati e le sue fortezze. Essa preferì di spirare col voto di que' stessi che la formavano.

Verso la metà di questo secolo di suo decadimento un avventuriere di nome *Mali Stipan* (Stefano piccolo) colla sua comparsa nel Montenero risvegliò alquanto l'animo de' senatori veneti, e qualche movimento di guerra apparve in Albania, ove con alquanta truppa furono avviate le *Kraie* della Dalmazia.

Posteriormente l'ammiraglio veneto Emo per reprimere la baldanza de' corsali di Barberia, fece risplendere sulle coste dell'Africa l'antica riputazione della marina veneta e delle truppe oltramarine, composte di Dalmati. Tutto ciò però non fu che una breve veglia per ricadere in maggior letargo; e ad onta de' consigli di qualche avveduto senatore la repubblica veneta inerme e tranquilla non prese alcuna energica disposizione per prevenire que' colpi, che la rivoluzione e la repubblica francese preparavano alle repubbliche d'Italia ed a varii altri legittimi governi. Un' epoca sì lunga di tranquillità avrebbe potuto arrecare alla Dalmazia, rimasta in suo potere dopo la pace di Passarovitz e rovinata da tante guerre di distruzione, que' vantaggi che la saggezza ed il carattere di un governo civilizzato potevano sviluppare in un

paese ruinato e suscettibile di riparazione. Alcuni scrittori accagionarono questa repubblica di certa stupidità politica, di aver cioè tenuti oppressi i Dalmati per averli sudditi. Questa taccia essa non merita, ch  in tutt' i tempi e principalmente al tempo della sua caduta ebbe delle prove le pi  rilevanti dell' attacco e fedelt  dei popoli della Dalmazia; e queste prove sono di un valore superiore alle declamazioni di tali appassionati scrittori. I Veneziani infievoliti dalla pace e dagli agi de' principali membri, che posposta la guerra ed il commercio si abbandonarono alle delizie delle grandi possessioni in terraferma, comunicarono ai notabili della citt  della Dalmazia le stesse loro inclinazioni ed abitudini, s  contrarie al deciso valore da questi spiegato nelle guerre precedenti; e pi  fiate il governo veneto diede troppo peso a molte frivolezze, che fra nobili e cittadini insorgevano, per tenerli in qualche guisa occupati. Colla irrugginita spada al fianco contrastavano essi per la preminenza, per l'incenso e l'acqua santa e il posto nelle chiese, per l'aggregazione al corpo nobile, per l'elezione dei funzionarii comunali, come con maschio valore a costo del proprio sangue contrastato avevano contro la pi  guerriera e feroce nazione, cio  i Turchi, fino sotto le mura della loro citt , sostenute pi  dalla bravura di tutte le classi degli abitanti che dai ripari e dalle truppe regolari. Questa parte della popolazione venne abbandonata alle proprie inclinazioni, ed a' suoi privilegi dai quali era illasa.

La repubblica tenne un' altra direzione colla massa della popolazione. Col non aprire strade carreggiabili, col non favorire tutt' i mezzi d'istruzione pi  elevata,

col non isviluppare quelli della prosperità territoriale che fra un popolo di costume duro, ma sincero e leale, introdotti avrebbero usi e comodità contrarie alla sua semplicità, dessa ebbe in mira di conservare ne' Dalmati quello spirito marziale che le aveva sì giovato nelle guerre coi Turchi, e che poteva giovare in quelle, che le combinazioni riprodurre potevano, posta com'ella era in questa parte de' suoi dominii fra i due stati potentissimi, dell'imperatore de' Romani re d'Ungheria, e del gran sultano. Qualunque governo messo in parità di circostanze avrebbe fatto lo stesso, e forse con minore successo.

In oggetti di finanza la sua mira fu quella di poco ritrarre e poco spendere. Principalmente occupossi d'introdurre uno special sistema militare, onde al caso di bisogno coll'armatura propria e co' proprii vestiti riunire sotto l'armi tutta la popolazione rustica atta a maneggiarle. Ogni territorio montano ebbe un colonnello, *sardari* e *arambassè*. Le città marittime di Spalato, Traù, Sebenico e Zara ebbero un colonnello ed un capitano; Almissa un colonnello-sopraintendente, Macarsca un colonnello; Narenta un sopraintendente colle speciose prerogative di decidere in prima istanza tutti gli oggetti di onoraria e contenziosa giurisdizione civile, d'inquire e decidere sopra i delitti criminali, esclusi quelli di *grave crimen*, la inquisizione e giudizio dei quali stavano presso il proveditor generale della Dalmazia, ch'era la seconda istanza per tutti gli oggetti civili, correzionali e criminali. Le castella di Traù e l'isola Solta ebbero un governatore; tutte le altre isole furono libere da questo sistema, e la classe del popolo nelle medesime era

esclusivamente destinata al servizio della marina militare. In molte occasioni e festività solenni il popolo dei rispettivi distretti coi proprii uffiziali alla testa compariva armato, raccolto sotto le spiegate insegne di s. Marco. I conti o provveditori dei distretti, sempre nobili veneti, riunivano in sè il superiore comando militare di tutte le forze regolari o irregolari, quantunque negli ultimi tempi molti di questi giovani rettori dell'armi non ne conoscessero che il nome.

Queste milizie nazionali erano dette *Kraine*; così per *Kraina* p. e. di Sign, di Knin, di Traù e di tutti gli altri luoghi montani e territorii marittimi, escluse le isole, s'intendeva tutta la popolazione rustica atta all'armi dei singoli distretti, che doveva nei casi di bisogno o tutta intiera, o nel numero ch'era creduto sufficiente, sortire armata in servizio dello stato (1).

Oltre questi corpi irregolari, che non costavano molta spesa (mentre i soli uffiziali avevano paga, cioè il colonnello carantani 25 al giorno, il sardaro car. 20, e quello di Clissa 5 ed una libbra di biscotto, i capitani ed il governatore car. 20) manteneva la repubblica a spese del suo erario undici reggimenti di regolare infanteria dalmata, detta oltremarina, forti di nove compagnie e di un effettivo di circa cinquecento uomini per reggimento, nonchè due reggimenti

(1) I capitani delle città erano tolti dalla classe de' nobili. I capi di questo ordine ritenevano il diritto della nomina, che doveva essere sancita dal provveditore generale della Dalmazia, e poscia avvalorata dal veneto senato. Le casse comunali sostenevano il loro meschino onorario.

di cavalleria leggera, detti *Croati a cavallo*. Quest' erano le migliori sue truppe.

L'infanteria era principalmente disposta nei presidii de' legni di guerra, e la cavalleria aveva i suoi quartieri stabili in Dalmazia ed in Italia, dove i reggimenti erano a vicenda distribuiti. Ella non aveva bisogno nè di coscrizione nè d'impiegare la forza per tenere a numero i suoi reggimenti. Pieni i Dalmati di quello spirito marziale che avevano sviluppato, e ch'è naturale ad uomini robusti e coraggiosi in tante occasioni ove i loro capi territoriali contro i Turchi li avevano guidati (cioè i Burovich di Cattaro, i Noncovich di Narenta, i Franceschi d'Almissa, i Surich ed i Grabovacz di Sign, i Nachich di Rnin, gli Smiglianich e Possidaria di Zara, i Tartaglia ed Alberti di Spalato, e molti altri in varie località) volontariamente accorrevano da tutte le parti ad ingaggiarsi, ed in molti villaggi del litorale era invalso l'uso nella gioventù anche comoda di passare qualche anno al servizio militare per vedere l'Italia o il Levante, e poi ritornare alle proprie famiglie.

L'amministrazione pubblica della repubblica veneta in Dalmazia negli oggetti civili, criminali, economici e politici e così nota, che inutile riescirebbe il farne cenno molto più che non darebbe alcuna norma per l'avvenire; giacchè difficilmente combinar si potrebbe un'altra volta, che una classe sola de' cittadini di una sola città formasse la sovranità di uno stato considerevole, e che questa classe stessa facesse dappertutto eseguire le leggi da essa imposte, avesse il maneggio in principalità di tutti gli affari militari e civili nell'estesa di tutto lo stato, nell'armata di

terra, e sopra tutt' i bastimenti da guerra di qualche entità.

Per corollario di pochi fatti importanti accaduti in Dalmazia nella lunga epoca dalla pace di Passarovitz alla caduta del dominio veneto, non si può sorpassare quell' alacrità, quella disposizione unanime, della quale fummo testimonii, con cui da tutt' i territorii continentali di questa provincia fra gli spari di pistole, i canti nazionali, il suono delle pive e delle zampogne, le tredicimila *Cernide*, tutta cioè la popolazione rustica atta alle armi, passarono a Venezia dalla Dalmazia ed Albania a difesa di questa dominante, della quale negli ultimi momenti fece un' inutile dimostrazione. Il destino di Venezia era arrivato al suo termine. Questa città forte, difesa da più di ottocento bocche di cannone disposte in batteria sopra barche appositamente costrutte nelle lagune e nelle sue fortificazioni, non che da ventimila soldati di truppa regolata e devota, col mare aperto alle comunicazioni, prima d' introdurre da Malghera quattromila Francesi che dovevano occuparla, e di volontariamente abdicare alla sua sovranità, prese il partito di rimandare in tutta fretta i soldati dalmati alle case loro con armi e bagaglio, sebbene dessi qualche tempo innanzi avessero abbandonato le loro abitudini, le montagne, i boschi, e con quella intelligenza propria del loro clima in breve tempo avessero formato in Venezia corpi imponenti di truppa capace a qualsiasi cimento. Tutti quelli che sanno calcolare la devozione di un popolo in momenti sì critici, giudicheranno facilmente tra la condotta dell' aristocrazia veneta e quella di una popolazione semplice ed energica da un avvenimento

singolare nella storia de' popoli, da quello cioè col quale la più alta aristocrazia si è da sè stessa così grandemente colpita. Nè i leggeri disordini successi in Venezia dopo l'abdicazione a colpa de' singoli individui possono scusare la mal consigliata deliberazione del tanto rinomato senato di Venezia, che allontanò senz' alcun tentativo di difesa un esercito di difensori, pieni di coraggio e di entusiasmo, del di cui fervore era sicurissimo.

La precipitata spedizione dei soldati in patria, cagionò alla medesima delle sciagure che troppo amaramente la colpirono. Uomini accecati dalle passioni persuasero il popolo che la patria stessa racchiudeva nel suo seno de' nemici del governo, ch'egli amava, e sotto il quale era nato e cresciuto. Venne con iscritti ad arte diffusi in un tempo stesso eccitato alla vendetta contro i partigiani del nuovo sistema democratico, che avevano innalberato in Venezia il loro vessillo in luogo del tanto adorato di san Marco.

Nel giorno del *Corpus Domini*, 13 di giugno dell'anno 1797, in Traù, in Spalato e Sebenico, s'impadronì egli delle armi che aveva depositato dopo il suo ritorno da Venezia, e passò ad eccessi contro le vite e sostanze di alcuni cittadini colpiti dal suo furore e dalla sfrenata sua volontà.

In Traù fu saccheggiata la nobile e ricca casa dei signori Garagnin, che solo in contanti perdette la somma di sessantamila zecchini, ed altre tredici case furono spogliate e derubate. L' abate dottor Silvio Dragazzo, il conte Francesco Calisso, ed un suo cameriere francese nativo da *Boulogne-sur-mer* furono sulla pubblica piazza decapitati. Pietro Buccareo ven-

ne a colpi di mazza assassinato sulla marina, e Michel Gattin riportò più di trenta ferite, e venne salvato da una sua sorella collo stratagemma di far precedere la croce alla bara, sulla quale come morto venne alla casa trasportato fra mezzo le orde dell' infuriato popolaccio; ambidue i menzionati erano cittadini del secondo rango. Perdettero ~~Spalato~~ la vita anche il medico Dotti, ^{Lattacato} nel proprio domicilio, dove coll' assistenza della moglie e di un sol servo valorosamente si era posto in difesa; venne trucidato il colonnello Matutinovich, ed egual destino ebbero la consorte ed il domestico. L' abilità, il coraggio e la favorevole opinione che appresso la popolazione godevano il nobil signor Vincenzo Capogrosso, ora colonnello territoriale, il negoziante Nicolò Sillovich, detto Sale, da Borgogrande, ed i canonici or defunti Nicolò Didos e Paolo Covacich, salvarono la città di Spalato, e specialmente gli ebrei minacciati nelle vite e sostanze, da ulteriori disavventure.

In Sebenico oltre il saccheggio della casa Bortoletti, furono trucidati i vecchi due coniugi; e la strage ch' era minacciata ad altre facoltose famiglie, ritrovò scudo e riparo nella fermezza ed influenza del fu nobil sig. Michele co: Draganich, in allora colonnello territoriale. In varie altre località della provincia ebbero luogo tumulti popolari con qualche spargimento di sangue; e le angustie ed i timori non cessarono che all' arrivo di un corpo di truppe di S. M. Imperiale, comandato dal prode generale Mattia bar. de Rukavina, che a nome della prelodata M. S. prese possesso della provincia, e ricevette dalle popolazioni il giuramento di fedeltà.

Spalato

Dal momento che la Dalmazia incominciò a far parte degli stati dell'imperatore Francesco I, incominciarono anche a farsi sentire le benefiche providenze di sì munificentissimo sovrano. Il trattato di pace di Presburgo fece cadere la Dalmazia nel 1806 sotto la dominazione francese; e sarà sempre glorioso per i Dalmati quel *Rescriptum Principis* diretto al governatore austriaco della Dalmazia tenente-maresciallo Brady, con cui nel momento che la svincolò dalla sudditanza vennero chiamati i Dalmati cogli speciosi nomi di *fedeli* e *valorosi*.

La fedeltà, il coraggio ed il valore accompagnarono il reggimento dalmato, costituito dalla reggenza francese, nella memoranda campagna della Russia; per cui conseguì il bel distintivo di tenere artigliato nella cima il suo stendardo dall'aquila francese, e gli ufficiali, non pochi basso-ufficiali, e perfino alcuni fra i più semplici soldati si videro decorati dell'ordine della corona di ferro. Oggidì pure di questi figli del valore si trovano sparsi in più territorii montani; e sebbene sieno di rustica classe, tuttavia il distintivo che li copre, è a tutt' i Dalmati di stimolo, di gloria e di onore.

Sparì il dominio francese dalla Dalmazia, e ritornò essa nuovamente sotto i vessilli della casa d'Austria. Questo ritorno a nuova vita la richiamò. In meno di quattro lustri (ciò che prima ella non aveva, o soltanto era stato incominciato nel tempo della prima dominazione austriaca e della reggenza italiana) ella ora conta licei, ginnasii, scuole normali maggiori e minori, strade carreggiabili in tutte le direzioni, grandiosi edifizii pubblici, regolare corso postale, dili-

genza pubblica da Vienna a Zara, tribunali collegiali, molta gioventù a spese dello stato educata nella stessa dominante in scienze sacre e profane, e nelle professioni liberali, medici, chirurghi, ostetrici dal governo stipendiati in tutt' i distretti, istruzioni ed incoraggiamenti d' ogni sorta a favore dell' agricoltura (1); e benedicendo un tanto autore, contenta si compiace di un avvenire, che anderà sempre più ad accrescere la felicità de' più tardi suoi figli, uniti alla grande famiglia austriaca.

(1) Non si può far a meno di non espressamente nominare la magnifica strada imperiale di comunicazione tra la Dalmazia e la Germania, aperta nell' anno 1832 fra i continuati dirupi e le balze dell' alto ed antico Bebio, oggidì *Velebich*.



Breve Saggio

DI

STORIA NATURALE

SULLA

D A L M A Z I A.

BREVE SAGGIO
DI
STORIA NATURALE
SULLA
DALMAZIA.



Il mio lavoro sulla storia della Dalmazia è stato unicamente diretto a raccogliere in un corpo continuato di notizie le azioni, gli avvenimenti, la vita de' differenti popoli che hanno abitato ed abitano questa superficie della terra.

Sebbene vi sia molta differenza dalla storia delle azioni e degli avvenimenti de' popoli alla storia naturale del secolo, tuttavia mi sembrò per due motivi convenientissimo a chiuderla con un brevissimo saggio di storia naturale; e perchè con questo mi parve di completare le più essenziali notizie che riguardano questa provincia presa sotto tutt' i punti di vista, e perchè le osservazioni fatte su questo picciol punto di terra sin ora sì neglette (se si eccettuino la *Flora Jadrensis* pubblicata dal professore Alschinger, e quella dell' erudito professor Petter, e quella del dott. Visiani non ancora pubblicata colle stampe, ma già an-

Suolo

nunziata con isquisitezza distinta di lavoro, opere tutte che riguardano la botanica) possano invogliare qualche naturalista di trattare da sè stessa la storia naturale della Dalmazia, sì utile all'incremento della sua prosperità e maggior civilizzazione, scopo al quale con tanta efficacia sono dirette le mire dell'attuale governo, e devono essere quelle dei figli di questa patria tenuti ad amarla e proteggerla. Non essendo il principal scopo della mia opera di trattare l'esame delle infinite cose che ci offre la grande natura sopra un suolo sì vario e ferace in ogni sorta di produzioni naturali, non ancora sviluppate con quel progresso di cui sono suscettibili, dividerò questo compendio di osservazioni in due principali sezioni; l'una tratterà dei *Monti* e delle *Campagne*, l'altra dei *Fiumi*, *Fonti* e *Laghi*.

DEI MONTI E DELLE CAMPAGNE.

Tre linee di monti dividono in tre parti naturali la Dalmazia.

La prima incomincia dal punto estremo dov'ella confina colla Croazia, che chiamerò la *Linea del Velebich*, continuazione del quale sono tutt'i monti che dividono la Dalmazia dallo stato ottomano sino al confine del territorio d'Imoschi, ov'essa prosegue nell'Eregegovina turca e si unisce al Montenero. Fra questa linea, il mare e la diritta della Kerka esistono, per così dire il Delta della Dalmazia, il contado di Zara, ed i territorii di Obbrovazzo, di Nona e

Novegradi, ove l'arte dell'uomo generalmente viene trascurata, e langue mesta la natura pregna di tesori.

La seconda linea, che chiamerò la *Linea del Mossech*, parte dai monti che dalla sinistra della Kerka sotto Dernis si uniscono al Mossech propriamente detto, e si congiunge in monti della Poglicza.

Fra la linea del Velebich, quella da Mossech, la Kerka e la Cettina esistono le belle campagne di *Rnin*, di *Petrovopolje*, di *Verba*, di *Verlicca*, di *Mach*, *Kousko*, *Diczmo* e *Sign*, e formano ora la parte più fertile di questa provincia.

La terza linea, che chiamerò *Linea del Litorale*, parte dalla sinistra della Kerka sopra Sebenico, ed a vista del mare sopra Traù continua per le vette dei monti fino alla pianura della Narenta, formando tra Sebenico e Traù la penisola di Bossogolina, anticamente detta *Illide*, la penisola di Spalato, e dai monti al mare le riviere deliziose e fruttifere delle Castella, di Salona, del Primorje di Poglicza, di Almissa e di Macarsca.

Fra la linea del Mossech fino ai monti di Poglicza e la linea del litorale, esiste il *Zagorje* di Sebenico e di Traù, ceppo di molti monti fra di loro intrecciati, che formano molti seni ornati di pianure quanto belle altrettanto fertili e suscettibili d'ogni coltura. La legge di Anversa, che distrusse la veneta legge Grimani, detta Agraria, fu la principal sorgente della miseria attuale che regna fra gli abitanti del *Zagorje*, che abilitati a vendere le terre, in gran parte da proprietarii sono divenuti coloni di molti avidi speculatori, che con poco oro speso nell'acquisto delle terre stesse fanno versare a questi docili

montanari su dori che non ricompensano le loro fatiche, e sospiri ora divenuti inutili. Fra la linea del Velebich sopra il territorio d'Imoschi e quella dei monti litorali, fra i quali per l'altezza e per i boschi pieni d'alberi d'alto fusto, se la scienza di coltivarli avesse preso possesso in queste parti, ragguardevole si mostra il Biocovo, esistono le campagne d'Imoschi, di Xuppa e Raschiane, l'alpestre territorio di Vergoracz ed il montano di Narenta.

Le più alte montagne non arrivano all'altezza assoluta di quattro miglia, e sono una continuazione dei monti dagli antichi conosciuti sotto il nome di *Albio*, *Bebio* ed *Adrio*. Queste linee di montagne, alle quali si accoppiano altre di minor considerazione, generalmente conservano molte proprietà comuni fra di loro nella qualità de' marmi che formano la loro ossatura, nella specie delle terre che le ricoprono, ed in parecchi altri indizii che accusano una contemporaneità di nascita ed una stessa origine. I marmi che formano l'esterna superficie, e tali è da supporre che sieno gl'interni, sono un impasto di marmo biancastro volgare, alternativamente *bruciato* di grana dove più dove meno fina, abbondante di testacei e di altri corpi marini.

Gli scogli, le isole ed il fondo del mare sono egualmente formati di un sol masso del medesimo marmo.

Le sommità dei monti sono alpestri, aride, spoglie di terra; nè vi si ravvisano strati, ma de' pezzi di pietra disordinatamente ammontati, ed in parecchie situazioni delle brecce formate di materia micacea, dove spatosa, sabbiosa o squarzosa.

Le pietre delle falde non differiscono molto nella qualità da quelle delle cime, e sono generalmente legate con terra.

Nell'impossibilità di esaminare l'interno e le basi delle montagne, non essendovi in provincia profonde escavazioni, dobbiamo contentarci di qualche traccia che ci procurano le spelonche e le caverne formate dalle ripercossioni delle onde del mare. Le loro vòlte, quando il mare abbassa, sormontano il suo livello e mostrano l'interna crosta superiore, pressochè dappertutto un impasto di ghiaia e di ocre rossigna; sembra quindi che gli strati inferiori posti più bassi dell'orizzonte del mare sieno di materia sconnessa e ghiaiosa. Le caverne, o grotte, le più rimarchevoli della provincia che meritano una particolar menzione, sono:

La caverna vicino alla sorgente della Cettina esplorata dal Lovrich di Sign, celebre scrittore dei costumi dei Morlacchi; quella posta non molto lungi da Novegradi, che un tempo il superstizioso volgo credeva essere guardata da una vecchia detta *Babba Guordanka*, come nell'antichità Calibe del tempio di Giunone:

Calybe Junonis anus templique Sacerdos. Eneid. 7 v. 419.

Quella del Velebich posta a quattro miglia lungi dal mare detta *Matolaska* di un miglio di circuito.

Nella Bucovizza vicino alla villa Popocieh s'incontra uno speco che ben s'interna sotto terra, e che si divide in parecchi antri minori; credesi che nei tempi decorsi servisse di prigionie, giacchè vi si osserva l'ingresso ridotto con arte ad una specie di porta che facilita l'entrata.

A Bossogolina vicino a Traù vi è la grotta dedicata a san Giacomo, ed il pregiudizio popolare una volta si estendeva a credere che il suo ingresso si rendesse impossibile a chi trovavasi in peccato mortale. Vi è una grotta nell'isola Bua contigua al convento dei PP. MM. OO. della Madonna di Drid; e per le memorie che restano dell' antichità è celebre l'antro di Ragusavecchia.

Le due Paklenizze nella Morlacca, e quella più ragguardevole che si osserva sopra lo stesso monte nella situazione detta *Telovacz*, d'intorno alla di cui bocca s'incontrano pezzi di pietra oscura mezzo abbrustolita, sono i soli luoghi che danno indizio dell'esistenza una volta di qualche vulcano estinto per mancanza di materia combustibile.

Il marmo di Traù, di cui sembra essersi servito Diocleziano nella fabbrica del suo palazzo, non è più che statuario, mostra delle protuberanze di corpi marini lapidefatti, e si spezza a colpo di martello in ischegge concavo-convesse.

Si trovarono in quelle grandiose cave de' cunei di ferro adoperati per tagliarlo, e la qualità de' buchi e la quantità de' ritagli inoperosi, mostrano che in quel lavoro si è impiegato molto tempo e molte braccia.

Presso Gelsa sull'isola di Lesina vi è una cava di marmo mandorlato capace di buon pulimento; ve ne ha di bianco ancora di grana alcun poco migliore, che si potrebbe adoperare in qualsivoglia ornato, di bassorilievi ed in opere di qualunque ordine.

L'isola di Santandrea contiene egualmente del marmo bianco di qualità singolare.

Fra Mirze e Sampietro nell'isola di Brazza si

trova una vena di marmo della qualità di quello di Gelsa, screziato di rosso, di cui si servirono gl'industriosi abitanti di Sampietro nella facitura di alcune colonne che separano la cappella maggiore dal corpo della loro chiesa parrocchiale.

Le colline dei contorni di Sign contengono del marmo nero, mandorlato e bianco.

Nel Primorje di Macarsca a *Xivogoschie* l'ossatura del colle posto alle spalle del convento è di marmo bianco, immedesimato con ocre cretaceo-rossigna petrificata.

In infinite situazioni, tanto nelle montagne del continente quanto nell'isole, si ritrovano pietre focaie; quelle di Slivno in Narenta meritano di essere singolarmente nominate. Esse sono un' inutile produzione per gli abitanti della provincia, i quali anzi che approfittarne, non s'immaginano nemmeno che la natura le abbia formate a beneficio degli uomini.

L'acque della pioggia, che penetrando per le fenditure sboccano in diverse situazioni, avvisano esistervi nell'interno de' monti delle miniere de' metalli, conducendo belle piriti e grane metalliche.

Il monte di Promina, su cui un tempo era fabbricata una delle più ragguardevoli città della Dalmazia, in più luoghi manifesta al piede di contenere una miniera d'argento.

Nel Zagorje di Traù presso *Vissoka* vi sono degli indizii di altra simile, e dalle esperienze fatte in Venezia delle terre di queste due località depurate col fuoco, si riconobbe che più ricche sono quelle di Promina che di Vissoka. Il formare un'apertura ne' monti a dispetto della marmorea loro ossatura, con probabilità

di ritrovare internamente la terra più abbondante di particelle metalliche, non è facile a' privati di esperimentare.

In *Pagine* di Knin del 1750 venne scoperta un'altra miniera di argento, e dall'esperienze venne riconosciuta non ignobile. Un privato ottenne l'investitura, ma appena l'investito diede mano ai lavori gli venne ordinato di sospenderli, probabilmente perchè essa era troppo vicina al confine austriaco d'allora.

A *Petrovopoglie* presso Gradacz si sono fatte generose esecuzioni di terra contenente particelle d'oro. Furono al tempo della repubblica caricati e spediti a Venezia parecchi bastimenti per i relativi esperimenti, dai quali risultò che questa miniera tuttochè aurea, pure non era di quella qualità e ricchezza che alcuni degl'incaricati l'avevano stabilita.

Aleune tracce di miniere di ferro si trovano in molte situazioni di questa provincia, e specialmente nel distretto di Sign vicino a *Potrajje*, ove dalla famiglia Lovrich venne eretta una fabbrica di ferro, che disgraziatamente per le spese enormi ch'ella necessitava, finì colla rovina dell'intraprendente famiglia anzidetta.

Due miniere di cinapro furono scoperte, una alle falde de' monti *Tartari* nelle pertinenze di Sebenico, ed una nel monte *Prachia* a *Suhidol* nel Zagorje di Traù, che appena rinvenute sotto il governo veneto furono fatte chiudere. Una miniera di carbon fossile esiste sull'isola di Pago, ed una grandiosa nel distretto di Dernis mercè le cure di rinomati capitalisti di Vienna ora messa in lavoro. Dobbiamo rallegrarci che questi signori, fra i quali si conta la casa Ro-

stchild abbiano dirette le loro mire sulla Dalmazia; mentre generalmente fino ad ora quelle de' negozianti furono dirette col minuto e sicuro commercio ad assorbire per l'estero il frutto dei nostri prodotti.

Le *marchesite* sono comuni ai monti mediterranei e litorali, e nella villa di Plavno del territorio di Knin si vede una miniera di pallini piriticosi, dei quali si servono quegli abitanti per la caccia.

In tre diverse situazioni, cioè Traù, Vergoracz e Narenta, rinvengonsi miniere di pece, dette navale. Quella di Cocorich in Vergoracz è stata anco lavorata nel tempo della prima dominazione austriaca dall'imprenditore Comparetti per conto dell'arsenale di Venezia; e perfettamente corrispondeva all'uso che di essa viene fatto nella costruzione de' navigli. Ora per mancanza dello smercio, e per non essere stati fatti gli scavi con regola onde i buchi non venissero riempiti di pioggia, ella giace abbandonata.

Il celebre abate Fortis vuole che la pece di Traù, che scaturisce da' macigni al promontorio di Sancipriano, corrisponda alla mumia nativa persiana del Kempfero; ella però assomiglia al pissasfalto della Vallona, ch'è secondo Plinio un bitume mischiato naturalmente con la pece, e che secondo Dioscoride si trovava anche nel territorio degli Apolinuli.

Nell'isole e negli scogli s'incontrano famigliarmente delle ossa fossili; e nelle pertinenze di Rogosniza del territorio di Traù sono sì copiose, che agevolmente si potrebbe caricarne un vascello.

Nel tenere di Ostrovizza vi è un monte intieramente composto di turbinati di ragguardevole mole, di ostraciti e di altri corpi marini, che non sembra-

no proprii delle nostre acque; ed è degno di osservazione, che gli altri monti all' accennato adiacenti, sieno affatto privi di simili subacquee produzioni.

Il terreno, che ricopre le falde dei colli litorali e mediterranei, generalmente è cretaceo, alternativamente tinto or di rosso ed or di cenerognolo più e men rassodato. Quello dell' isole è della stessa natura, conserva però un colore più rossigno dell' altro del continente.

Le campagne sono formate di terra dell' indole medesima dei colli soprastanti; e fra le più ragguardevoli si considerano quelle di Sign e di Narenta, ricoperte di terra franca vegetabile, che annualmente vanno acquistando nuova materia coi varii vegetabili putrefatti che vi trasportano l' acque. Più di 6000 campi giaciono infruttiferi sotto il peso dell' acque nella campagna di Sign, che agevole sarebbe il disseccarla con un dispendio di circa 100 mila fiorini. Per riuscirvi due sono le operazioni che si rendono necessarie:

La prima di levare la sabbia e tutta l' altra materia depositata dalla Cettina, e dai torrenti che perpendicolarmente cadono dai monti laterali dal punto sotto Trigl ove incomincia il banco, fino al punto sotto la costa così detta *Crussevich*, ove incomincia l' inclinazione maggiore del fiume.

La seconda, essendo la campagna concava più bassa, cioè più al centro che ai lati, e tutte le acque che cadono dai monti dalla parte diritta del fiume essendo portate da molti e grossi torrenti, e quelle che nella pienezza del fiume straripano dal suo letto necessariamente ristagnando nella campagna, formano

la sua palude; di costruire quindi un fosso proporzionato da sotto Han, ove incomincia la *Jaruga Supliussa*, fino a Trigl, dirette per il centro della campagna, il quale accoglierebbe le acque suddette, e le verserebbe nel fiume al punto del suo sbocco di Trigl. Ho creduto di accennare queste particolarità, perchè io stesso sotto il regno d'Italia per commissione del consigliere di stato Guastavillani, mi sono occupato del relativo esame, che rassegnato al prelodato signore, spedito in Dalmazia da quel governo in straordinaria missione, meritò d'incontrare il suo soddisfacimento.

Sotto al primo strato superficiale che veste il declive delle colline, in poca profondità vi s'incontra un altro di terra argillacea semipetrificata, ch'espuesta all'aria perde la naturale sua compatezza, e diviene col tempo terreno consimile a quello che le stava sovrapposto. Si osserva pure tratto tratto della terra rossa e ferruginca, che serve mista con della calce nel costruire le fondamenta delle abitazioni. S'incontra pure frequentemente della terra saponaria disposta a filoni, che vengono scoperti dalle acque eventuali dei torrenti lungo il litorale pedemontano.

Ogni sorta di alberi, che crescono nelle campagne e sopra i monti d'Italia, allignano volentieri nelle rispettive situazioni anco nella Dalmazia. Gli ulivi sono gli alberi i più utili ed i più copiosi sopra il litorale anzidetto e sopra l'isole. Due cose principali si desiderano per rendere il prodotto di questi alberi più vantaggioso alla provincia: la prima che gli abitanti della Dalmazia imitino nella coltura non solo di questo albero i diligenti abitanti del circolo di Ragusa,

m' anche nel modo di fare l'olio; la seconda che venga tolto il pregiudizio a' Morlacchi, che questo albero non possa allignare nelle loro tenute, motivo per cui le campagne mediterranee non ne capiscono.

I monti della Dalmazia una volta sì pieni di boschi d'ogni sorta, fanno ora di sè nella maggior parte un' orrida mostra degli spogli sofferti per parte dell' inscienza e della rapacità.

Un grande ostacolo al loro incremento è posto dall' esistenza in Dalmazia di tantissimi spazii comunali, dove ognuno ha il diritto di distruggere a piacimento.

Se nella Morlacchia vi esiste qualche bosco, egli è nelle *Ograde* dei particolari, che lo conservano e lo difendono come loro proprietà. Nello Svilaja vi esiste ancora qualche poco di bosco con alberi di alto fusto, e così nel Biocova. Se i regolamenti in questa materia pubblicati dal governo ricevessero la loro esecuzione, potrebbero col tempo ricoprirsi questi monti del loro ornamento naturale.

Sia lode agli abitanti di Curzola che hanno saputo conservare i loro boschi di pini, dai quali oltre all' estrazione della pece liquida, viene fornito del materiale per la costruzione delle barche, per le travamenta delle abitazioni e per la pesca!

Anche Lesina, che ora non ne ha, da Apollonio era chiamata *Pittea*, dalla densità de' pini; e l' isola Bua, una volta luogo di relegazione ai delinquenti politici, ch' era piena di questi alberi, ora non ne conta pur uno. Lesina però nelle falde di alcuni monti si osserva ricoperta di piante di rosmarino, da cui quegli abitanti non trascurano di estrarre l'olio, vol-

garmente chiamato *Quintessenza*, che vendono a prezzo assai discreto.

DEI FIUMI, FONTI, LAGHI E STAGNI.

Dieci fiumi scorrono per la Dalmazia, nove dei quali scaricano le loro acque nel mare, ed uno le nasconde sotterra per versarle nuovamente in un altro fiume; i primi sono la *Zermagna*, la *Kierka*, la *Salona*, la *Xernovnicza*, la *Cettina*, la *Narenta*, il *Bilivir*, il *Norino* e l'*Ombla*, l'altro è il *Verlicca* d'*Imoschi*. Non tutti però nascono dentro de' suoi confini, nè dirsi possono esclusivamente della Dalmazia.

La *Zermagna*, l'antico *Tedanio* di Plinio (se il vero *Tedanio* non è il fiume detto *Ottočacz*, e dal Frescot chiamato *Dobran*, che scarica le sue acque nel mare dirimpetto all'isola di Pago, mentre Tolomeo dopo il fiume *Onco* nomina il *Tedanio*, e tra *Onco* e la *Zermagna* vi è il *Dobran* suddetto) nasce di sotto ad un monte dentro i confini del reggimento di Licca di là da *Zuonigrad*, indi s'interna nella Dalmazia, e mette foce nel canale di *Novegradi*. Scorre tortuosamente per le terre della provincia per lo spazio di circa 58 miglia, e la larghezza del suo alveo generalmente si può calcolare a novanta passi geometrici, e l'altezza dell'acqua considerata in uno stato mediocre ascende a sedici piedi. Qualunque naviglio di portata non incontra ostacoli alle sue foci, e può accostarsi alle sue sponde senz'aver bisogno de' ponti. Passa la *Zermagna* lungo il castello di

Obbrovazze situato diciotto miglia distante dal mare, ed otto miglia sopra Obbrovazzo presso i molini è il confine a cui approdano le barche. L'isole che si vedono nel suo mezzo sono piccole, formate di roccia e ricoperte di poca terra. A mezzo miglio prima di scaricare le sue acque nel mare, abbraccia un'isola di estensione ragguardevole, d'intorno a cui si prendono le famose ostriche distinte col nome di *Ostriche d'Obbrovazzo*, in ispeciale ricercate per la loro grandezza che generalmente è maggiore delle più generose che si prendono nell'arsenale di Venezia. Qualche trota ben addentro del fiume, de' brancini e cefali non molto lungi dal mare, e qualche numero di altri ignobili pesci sogliono prendersi in quelle acque. L'acque della Zermagna sono limpide, e si muovono generalmente veloci, giacchè ne' suoi contorni non vi sono paludi, e l'acque delle piogge calano senza ostacoli dai monti di marmorea ossatura, e si usano per bere riputandosi salubri.

La *Kerka*, l'antico *Tizio*, nasce a' piedi del monte *Dinara*, e s'è lecito di congetturare esso e la *Cettina* sgorgano da uno stesso deposito sotterraneo per due aperture, l'una a ponente che forma la *Kerka* e l'altra a levante che forma la *Cettina*. Nell'irregolarità del suo corso cammina più di quaranta miglia, e va a perdersi nel mare a Sebenico. Sotto Knin s'ingrossa colle acque del fiumicello *Buttisnicza*, che sorge al triplice confine della Turchia, Dalmazia e Croazia, e con quelle di Cassovo. Nel suo corso supera tre principali cadute; cioè innanzi al convento di *Santarcangelo*, a *Roncislav* dove vi è un ponte ben grande di pietra di molti archi, che quantunque di

rustica costruzione merita di essere osservato e per la sua grandezza e per la situazione ove sta eretto, e ai *molini* detti di *Scardona*. Il fiume è navigabile con qualunque naviglio fino ai molini. Allorchè nell'anno 1815 comandava la linea sanitaria della Kerka, io viaggiai con barca dai molini fino al convento greco di Santarcangelo, cioè colla barca del convento di Vissovacz dai molini fino Roncislap, e da Roncislap fino a Santarcangelo con quella di questo cenobio. In questo piacevolissimo viaggio non si ha altro disturbo, che di metter piede a terra due volte per superare a piedi le cascate dei molini e di Roncislap. Il convento di Vissovacz è uno de' più ragguardevoli della provincia, ed è posto sopra di un' isoletta situata in mezzo al fiume, che in questa situazione forma un vero lago. Difficilmente può trovarsi una posizione più bella per un cenobio, e non è facile a trovare una famiglia religiosa più ospitaliera di quella di Vissovacz. Lontana da qualunque abitazione, circondata dappertutto dalle acque, il suo diletto è la pietà, le preci ed il canto sono la più grata occupazione. Il viaggio da Roncislap a Santarcangelo, in mezzo alla più cupa solitudine, e a due orride montagne che quasi nella cime s' incontrano, inspira tutte quelle sensazioni che l'orrido della natura può risvegliare; ristretto è il letto del fiume, fonda la sua acqua, ed annerita dall' ombra degli alti fianchi de' monti; le aquile e gli avvoltoi svolazzano e stridono da tutte le parti, rupi ammonticchiate l'una sopra l'altra minacciano di rovesciarsi; tutto è terrore che raccapriccia e che incanta il passeggero. Molte sono le piccole caverne, nelle quali è facile alla barca l'ingresso. Esse

sono zeppe di nidi de' piccioni selvatici, de' quali ancor teneri si fa una grata preda ad onta delle nuvole de' loro genitori, che si precipitano quasi sul capo per difendere la prole.

Porta la Kerka, come la Mosa, lungo il suo corso delle particelle tufacee le quali s'attaccano ai legni che incontrano per viaggio; e le sue acque benchè sieno potabili, pure dove apparisce più celere il corso del fiume, si accusano per non molto sane a cagione del tufo stesso che contengono.

La *Cettina* camminando tortuosamente per più di 40 miglia passa vicino a Sign e Duare, e mette in mare lungo le mura d'Almissa. Viene ingrossata da parecchi ruscelli, e specialmente dalle acque del *Caracasizza* e del *Ruda*. Da Trigl scorre invallata fra scoscese montagne, dirupate, ripide ed eminenti. Dal suddetto punto fino a Vissech il suo corso è interrotto da macigni caduti nel suo letto, e quindi è forzato a saltare da balza in balza. Ha due cadute poste vicino sotto Duare; l'una detta *Vela-Gubavizza* e l'altra *Mala-Gubavizza*.

Nell'impossibilità di logorare il suo letto marmoreo, e di appianarsi l'alveo, è costretta di scendere capovolta giù dalla considerabile eminenza di circa venti passi di altezza nella Grande, e quindici nella Picciola Gubavizza. Le sue acque non fanno che girare dei molini di alcuni casoni posti in diverse situazioni, ed in tutta la Dalmazia l'industria degli abitanti non è ancor giunta di porre a profitto le acque correnti fuori dei bisogni della macinatura.

Al tempo de' Romani nella situazione sotto Trigl vi esisteva un ponte nominato nell'itinerario di An-

tonino: *Pons Tiluri*, ed a mezzo miglio sopra Han esistono ancora le tracce di un ponte a molti archi, ch'è stato distrutto nelle ultime guerre coi Turchi in Dalmazia. Benchè il fiume sia capace in vari tratti di contenere barche di maggior mole, pure non porta che piccioli *zoppoli* fatti di un tronco grosso d'albero scavato, de' quali si servono gli abitanti delle sue rive per la pesca e per la caccia. Dalla sua foce al punto di Vissech, per lo spazio di circa 3 miglia, egli è frequentato da barche di varia grandezza dell'ordinaria costruzione.

I pesci più considerevoli che colgonsi nelle sue acque, sono le trote, le *raine*, poche anguille oltre gli altri minuti comuni a tutt' i fiumi e laghi; le rane ed i gamberi vi sono in quantità; non meno che gli uccelli palustri da uso, dei quali ne fanno gli abitanti copiose cacce.

Questo fiume nella pienezza delle sue acque scorrendo con velocità logora le sue sponde nella grande campagna di Sign, e col suo corso trasporta al mare quantità di ghiaie che depone alle sue foci, dove si sono formati de' banchi che si prolungano tutt'oggiorno, e che hanno usurpato uno spazio considerabile d'innanzi Almissa al canale frapposto tra quel del Primorje e l'isola della Brazza.

Salona, l'antico Giadro, è un picciol fiume, che sorge di sotto d'una montagna non troppo distante dalla fortezza di Clissa, e dopo un breve corso di circa sei miglia si scarica nel mare. Dove sbocca, forma parecchi banchi, ed impaluda un picciol tratto da cui sembra che abbia discacciato il mare colle materie che porta. Le barche non di grande portata lo ri-

montano per il tratto di circa un miglio fino alle vicinanze di un ponte di pietra, che congiunge le due rive.

In alcune situazioni l'arte, per dare l'acqua ai casoni de' molini, ed in altre la natura hanno attraversato grandi ostacoli al libero corso delle sue acque, e le fanno a vicenda innalzare e discendere. Elle, generalmente limpide e buone a bere, un tempo venivano condotte col mezzo di acquedotti, de' quali esistono tuttora visibili superbi avanzi vicino alla chiesetta di Duimovacz e al palazzo di Diocleziano, dove oggidì sorge la città di Spalato. Sono pochi anni dacchè un intraprendente speculatore unito ad altri socii, il signor Cobalchini, ha eretto sopra di questo fiume una superba fabbrica per i lavori in ferro e rame, l'unica ch' esista in provincia. L'allegrezza di questi abitanti nel vedere eretti stabilimenti di manifatture in queste vicinanze, viene amareggiata dalla mancanza di forti capitali negli speculatori suddetti, che da sì grandioso lavoro non possono ritrarre quei vantaggi, che avevano il diritto di sperare. Quanto sarebbe desiderabile che venissero incoraggiati e sostenuti, da che tengono il loro oro negli scrigni colla sola compiacenza di ammirarlo!

La *Xernovnicza* è un povero fiumicello e per la quantità dell'acqua e per il poco spazio per cui si estende il suo corso. Trasporta egli seco delle ghiaie e della terra, che rigetta lungo la spiaggia del mare in cui si scarica; quindi l'ingresso al porto di Stobrecz, l'antico Epezio, viene attraversato da parecchie prominenze subacquee, che impediscono l'introduzione a' navigli di qualche riguardo.

Il picciolo, ma ameno e fertilissimo in eccellenti trote e grosse anguille, il fiume Verlicca nasce nella campagna d'Imoschi dal lago di Proloxacz, posto in fondo della valle dalla parte di ponente; e dopo d'aver traversata tutta la campagna dalla parte opposta di levante, si perde nelle voragini per ricomparire sotto il nome di *Kabiak* nella campagna di Gliubuski dello stato ottomano, entro del quale si scarica nella Narenta.

Il maggiore di tutt' i fiumi della Dalmazia, è senza dubbio il fiume *Narenta*, che nato nelle tenute ottomane, dopo di aver attraversato un gran numero di campagne di quello stato, scorre circa venti miglia sullo stato austriaco, e si scarica nel mare. Il suo letto spazioso, la profondità dell'alveo, la velocità delle acque, e le molte bocche per le quali mette foce al mare, lo caratterizzano per un fiume reale e d'importanza. La sua maggior larghezza nelle vicinanze di Comino, di Fortopus e della Torre, arriva a più di un centinaio di passi geometrici, e l'altezza generalmente si può calcolare di dodici piedi. Corre vorticoso ora invallato fra monti, ora diramato fra isole che ha egli stesso formate con le materie depositate, ed ora fra alcuni argini che si sono da sè innalzati, senza che l'arte vi abbia contribuito. È navigabile per diversi rami dal mare sino a Opus, e pur un solo da Fortopus sino a Metcovich, grosso villaggio ai confini della Dalmazia ed Ercegovina, con bastimenti di qualsivoglia grandezza. Sopra Metcovich precipita da un'altura; e fino Mostar, la capitale dell'Ercegovina, ha varie cadute. In quella città passa per un grandioso ponte di tre archi costruito

di pietra al tempo di Traiano, che conserva ancora l'antica sua magnificenza. L'isola Opus, formata dalla Narenta e dalle acque di Bilivir, è l'isola più spaziosa e considerevole di qualunque altra della Dalmazia formata dai fiumi. Nella calda stagione il mare superando l'impulso della corrente arriva a confondersi colle sue acque sino all'estremità più rimota della suddetta isola, cioè a retta linea rimonta per sei miglia.

Vuole l'abate Fortis (1) che le odierne paludi della Narenta sieno formate dalle acque del mare, che rimontando sempre più addentro nell'alveo del fiume costringono l'acque del medesimo a spandersi per l'adiacente pianura. Anche al padre Farlati fu dato a credere che quelle paludi sieno prodotte dallo straripamento del fiume. Elle però non sono che tratti di pianura, allagati dalle acque che calano giù dalle montagne, e che ristagnano giunte al basso per essere il livello del fiume più alto della superficie di quelle terre. Il fiume non si spande se non vicino alle sue foci, in siti che hanno tutta l'apparenza d'essere stati una volta ricoperti dal mare; e quindi non è il mare che guadagna sopra il fiume, ma è questi che guadagna sul mare e lo risospinge. Ingrossato egli talvolta arrivò a sormontare gli argini anco nelle pertinenze di Metcovich uscendo dal proprio alveo; ma tal disordine non si verifica tre o quattro volte in un secolo, nè egli è cagione delle paludi. È da credere che queste pianure allagate, nell'impossibilità di

(1) Viaggi in Dalmazia, Vol. II. Lettera III.

deteriorare collo spoglio delle terre dei monti che fanno le piogge, debbano anzi migliorare; e questo miglioramento si è di già reso sensibile in alcune situazioni. Il sig. Giuseppe Poiati che ha pubblicato un opuscolo *de Morbo Naroniano*, ascrive la malignità dell'aria di Narenta alle esalazioni delle paludi, ed assicura che gli uccelli medesimi vi cadono talvolta avvelenati. Non vi è luogo in Dalmazia, e forse altrove, dove queste paludi sieno più ricoperte di uccelli d'acqua d'ogni sorta, e le folaghe vi stanno tutto l'anno. Anche l'abate Fortis fa credere nella lettera III Vol. II, che le acque stagnanti in alcuni luoghi diventano pestilenziali, ed uccidono il pesce; ciò ch'è contrario al fatto, è detto per anteporre alla verità il sorprendente e il singolare.

È vero talvolta dallo scioglimento repentino delle nevi s'intorbida la Narenta, e diversi pesci, che dalle acque salse vi ascendono, restano o avvelenati o accecati, e si vedono semivivi galeggiare sulla superficie, nella qual occasione gli abitanti a mano disarmata ne fanno certa e generosa caccia; questo però non succede dalla pestilenza delle acque, ma dalla cagione sopra riferita.

Il male endemico della Narenta è la febbre terzana, che attribuir si deve alla qualità e al mal uso delle acque nell'estate, che sono bevute senza essere depurate e corrette. Gli Egiziani purgano l'acqua del Nilo dal loto, col riporvi delle mandorle peste nei vasi. Questo male anche proviene dal modo di vivere di que' popoli, i quali al tempo delle biade lontani dalle loro case dormono le notti intiere esposti all'intemperie dell'aria sopra il nudo ed umido terreno, senza

ripararsi dalle rugiade che ivi nell'estate cadono copiose. Dal mese di ottobre sino a tutto dicembre si fa nella Narenta una regolare pesca di anguille di una grandezza singolare, che a gruppi discendono al mare trasportate dal fiume; ed alla metà di novembre vicino alle foci incomincia la pesca delle passere, indi quella dei *brancini* e cefali, poi l'altra delle cheppie, che termina col mese di marzo. Non di rado dov'è maggior la forza della corrente si prendono de' salomoni, e vicino ai banchi delle trote ben grandi, degli storioni, de' rombi, lizze ed altri men considerevoli; cosichè la Narenta non solo è il più grande fiume della Dalmazia, ma anche il più utile in caccia e pescagione.

Il *Bilivir* sorge dal piede di una delle montagne di Xaxabje, e s'incanala assai bene entro di un alveo convenientemente spazioso su cui scorre per un tratto di tre miglia, indi si allarga conservando, lungo il suo corso di quindici miglia, un letto ragguardevole sino a dove va a mettere in mare.

Le sue acque al luogo dov'escono sono in qualunque stagione sì agghiacciate, che non può che per brevissimi momenti tenervisi immersa la mano. Molti hanno creduto il *Bilivir* un ramo della Narenta, così che da pochissimi scrittori è fatta di lui spezial menzione. Il mare rimonta nel suo alveo come nell'altro della Narenta, e lungo tutto il suo corso è navigabile anco per i legni di un carico ragguardevole.

Il *Norino* esce dall'estremità di una valle formata da due monti a Prud nelle pertinenze di Narenta, cammina ricco d'acqua per lo spazio di nove miglia, e presso la Torre detta di Norin va ad ingrossare il

fiume Narenta. Il suo letto è piano, e tutto affatto navigabile quanto il fiume in cui si scarica. Sulle sponde di questo fiume esiste il villaggio di Vido, dove si trovano rovine di antichi fabbricati, avanzi di ornati, alcune colonne ed un buon numero di grosse e lavorate pietre, impiegate in quelle case. Ad onta delle accennate reliquie, essendo poche in riguardo all'estensione che bisogna accordare all'antica Narona, difficilmente convenir si potrebbe che in questa situazione, come vogliono alcuni scrittori, e non in Cithluk, esistesse la suddetta famosa città.

L'Ombra, l'antico Arione, è il fiume Tribinschizza, che nella campagna di Trebigne nasconde le sue acque in una grande voragine, e ricomparisce da sotto un monte nello stato di Ragusa nella vallata di Ombla, dalla quale riceve il nuovo suo nome, e con un alveo abbastanza spazioso si scarica in mare nel bel porto di Gravosa non lontano da Ragusa.

La quantità de' monti seminati per la provincia producono un'infinità di piccioli torrenti, che però non esigono alcun riflesso; perchè poveri d'acqua, ristretti di corso, solo pochi riescono capaci di girar tardamente qualche molino.

Due fonti assai vicine si osservano a Verlicca, l'una fredda e l'altra tiepida. La prima contiene del nitro, del murte, del sale e qualche picciola quantità di zolfo, riesce quindi purgativa, e si trova giovevole per parecchie indisposizioni moderne distinte col nome di male venerco. Due altre fonti della stessa qualità si trovano in provincia, l'una nei contorni di Gradacz di Macarsca presso al mare vicino alla cappella di Santantonio; e l'altra chiamata Zelenovo-vrilo nel te-

nere di Narenta al piede dei monti di Xaxabje. Questo è un ottimo emolliente, le di cui virtù però si trascurano o s'ignorano. Nel porto di Spalato sboccano dei rivoli bituminosi ed abbondanti di zolfo. Fra Nona e Novegradi sopra un alto monte a circa cinque miglia dal mare zampilla un' acqua acidula, detta *Bobilka*, fredda così che nel cuor della state non si può averla che a sorsi. Questa qualità ella perde qualche momento dopo attinta. È da lusingarsi ch' essendo sì vicina a Zara, le sue qualità utili o dannose verranno meglio riconosciute.

Sette laghi, ed altrettanti stagni principali si trovano in Dalmazia. Il Proclian, Vissovacz, Vratar, Cute, Lucavacz, Desna e Lovorje, sono i nomi dei laghi principali; e Boccagnazzo, Vrana, Rastoc, Gesero, Proloxacz, Blato-Bachiusko e Blato di Curzola, sono le determinazioni dei stagni più qualificati. È opinione che ne' tempi trasandati le acque di Rastoc e Gesero di Vergoracz avessero sfogo in certe voragini, e lasciassero all' asciutto intieramente quelle campagne. A Rastoc viene indicato un luogo detto *Busce*, e nel Gesero un altro denominato *Juzibeg*, come situazioni degli antichi vortici, otturati ad arte allorchè questo paese venne abbandonato dai Turchi.

Fra i singolari lavori della natura, merita una particolar menzione il Gesero cosidetto Rosso sul monte Podi vicino Imoschi. Dalla cima al fondo questo monte si vede naturalmente scavato in circolo, e nel fondo esiste un lago perenne al quale non si può arrivare per la sua profondità, e per il modo perfettamente rotondo col quale è lavorata l'apertura. Dal

vertice del monte al fondo, corrispondente al livello della pianura d'Imoschi, vi saranno più di mille passi, e la circonferenza dell'apertura può essere di circa cinquecento.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.



INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE NEL
TOMO III.



Libro Sesto.

CAPITOLO LXV. *I Greci sotto l'impero di Emanuele s'impadroniscono non solo delle città litorali della Dalmazia, ma anche estendono il loro dominio sui territorii che gli Slavocroati abitavano; dal che nasce un'aspra guerra tra i Greci ed i Veneziani.* pag. 5

CAP. LXVI. *Dopo la morte di Emanuele Commeno, Bela re di Ungheria recupera la Dalmazia occupata dai Greci; e la città di Zara, scacciato il rettore veneto ed introdotto un presidio ungherese, ritorna sotto il dominio del re d'Ungheria;*

| | | |
|---------------------|--|----------------|
| | <i>ma quindi ripresa per as-
salto dai Veneti viene sman-
tellata</i> | <i>pag. 13</i> |
| CAP. LXVII. | <i>Dei principii di pirateria
degli Almissani</i> | <i>» 23</i> |
| CAP. LXVIII. | <i>I Tartari invadono l'Un-
gheria. Bela IV con tutta
la corte si ritira in Spalato
ed in Traù</i> | <i>» 29</i> |
| CAP. LXIX. | <i>Delle cose succedute in
Dalmazia dopo l'invasione
dei Tartari fino al termine
del regno di Ladislao II
re d'Ungheria</i> | <i>» 35</i> |
| CAP. LXX. | <i>Dei conti di Bribir, e
della pirateria rinnovata da-
gli Almissani</i> | <i>» 39</i> |
| CAP. LXXI. | <i>Delle dissensioni in Un-
gheria per la successione al
regno dopo la morte di La-
dislao, e della condotta delle
città della Dalmazia. Zara
scuote il giogo veneto, è
assediate, ritorna a Vene-
ziani, ch'estendono la loro
signoria anche sopra le altre
città</i> | <i>» 47</i> |

CAP. LXXII.

Lodovico succede a Carlo Roberto sul trono d'Ungheria. Sue intraprese in Dalmazia contro i Veneziani. pag. 57

CAP. LXXIII.

Della guerra in Dalmazia tra i Veneziani, i Genovesi e gli Ungheri » 77

CAP. LXXIV.

Della morte di Lodovico ; della incoronazione di Carlo di Durazzo in qualità di re d'Ungheria ; della prigionia di Elisabetta moglie di Lodovico , e di Maria sua figlia destinata in isposa di Sigismondo , marchese di Brandeburgo ; e della morte della regina madre . . . » 85

CAP. LXXV.

Stefano Tuartko re di Bosna si unisce al priore di Vrana contro gl'interessi di Sigismondo e Maria , prende Almissa e Clissa con continue vessazioni , obbliga gli Spalatini ad assoggettarsi al suo dominio ; ciò che fecero anche le altre

CAP. LXXVI.

città della Dalmazia, ad eccezione di Zara . . . pag. 91

Della guerra intestina di Spalato. I cittadini sforzati ad abbandonare la città si rifugiano in Traù, e gli Spalatini dichiarano guerra ai Traurini. Ladislao re di Napoli col soccorso di Ostoia, re di Bosna, e di Hervoje suo capitano acquista Zara e le altre città della Dalmazia, che ben presto ritornano a Sigismondo. » 95

CAP. LXXVII.

Ladislao vende Zara ai Veneziani, che acquistano definitivamente le altre città e le isole della Dalmazia. . » 101

CAP. LXXVIII.

Della prima invasione dei Turchi in Dalmazia fino al termine della guerra di Cipro . . . » 107

CAP. LXXIX.

Gli Uscochi ed i Pogliczani sorprendono Clissa, e se ne impadroniscono. I Turchi di nuovo l'assediano e la prendono per capito-

*lazione, dopo battuto un
soccorso condotto da Segna
dal generale Lencovich . pag. 119*

CAP. LXXX.

*Della guerra tra i Ve-
neziani ed i Turchi per l'i-
sola di Candia, e degli av-
venimenti ch' ebbero luogo
in Dalmazia » 125*

CAP. LXXXI.

*Della lega de' Veneziani
coll' imperatore e col re di
Polonia. Loro conquiste in
Dalmazia. Pace di Carlovitz. » 141*

CAP. LXXXII.

*Delle cose successe in
Dalmazia dalla pace di Car-
lovitz alla pace di Passa-
rovitz » 161*

CAP. LXXXIII.

*Degli avvenimenti in Dal-
mazia dalla pace di Passa-
rovitz fino alla caduta della
repubblica veneta » 171*

BREVE SAGGIO DI STORIA NATURALE SULLA

DALMAZIA » 185





Elenco generale

DEI

SIGNORI ASSOCIATI

alla

STORIA DELLA DALMAZIA

ALMISSA.

Colludrovich Giuseppe, i. r. ricevitore.

BRAZZA.

Babarovich Natale, possidente.

Bonacich Giorgio, i. r. ricevitore demaniale.

Bulat Francesco, dottor in legge, i. r. pretore.

Cicarelli don Giorgio, parroco.

Dalla Decima Anastasio, i. r. consigliere pensionato.

Duimovich Giorgio, possidente.

Michelli don Giorgio, parroco.

Milicich Giorgio, i. r. ricevitore doganale.

Nicolorich dott. Antonio, medico-chirurgo.

Pellegrini (de) Ferdinando, i. r. aggiunto pretorile.

Peruzovich Nicolò Maria, i. r. deputato sanitario.

Rendich Michele, possidente.

Scarneo don Francesco, parroco.

Turich Giovanni, i. r. sardaro.

Xuvich don Matteo, parroco.

Zuppanco don Simeone, parroco.

BRESCIA.

Colman, i. r. capitano pensionato, e cavaliere della corona di ferro.

BUDUA.

Berdar Nicolò, i. r. segretario comunale.

Bock, i. r. capitano del 7.^{mo} battaglione de' cacciatori.

Hartmann, i. r. capitano *idem*.

Persich, i. r. f. f. di cancelliere pretorile.

Pinelli dott. Nicolò, medico distrettuale.

CASTELLA DI TRAÙ E DI SPALATO.

Andrievich don Marco, parroco.

Bacotich don Giorgio, parroco.

Cambi nobile Sebastiano, possidente.

Cipcich Matteo, possidente.

Cippico nob. Francesco di Vincenzo.

Danillo Antonio, possidente.

Dobrich Giuseppe, possidente.

Ivassovich Matteo, possidente.

Jurcev Giovanni, negoziante.
Mattiazzi Matteo, descrittore decimale.
Miceglievich Tomaso, possidente.
Michieli Vitturi nob. Simeone, possidente.
Ostojà don Tomaso, parroco.
Perack don Mattio, parroco.
Perat Giovanni, possidente.
Perich Giovanni, maestro-calzolaio.
Radun Pietro, negoziante.
Rotondo Gio: Batista, farmacista.
Scarizza don Giuseppe, canonico.
Stude Antonio, negoziante.
Stude Giovanni, negoziante.
Toncovich Antonio, possidente.
Vuletin Giovanni, sindaco.
Zanetta Felice, descrittore decimale.
Zerboni Luigi, i. r. alunno doganale.

CURZOLA.

Andrych Giacomo, possidente.
Boschi Angelo, i. r. segretario comunale.
Bottizza don Andrea, mansionario.
Capor Matteo, podestà.
Carlesi Nicolò, agrimensore.
Cusmanich Giovanni, descrittore decimale.
Dimitri Demetrio, maestro di chirurgia.
Donadini Francesco, possidente.
Ismaelli (degli) Vincenzo, possidente.
Ivanissevich dott. Gio: Antonio, medico.
Lovrichievich Demetrio, possidente.
Mattiazzi Antonio, i. r. controllore doganale.

Solitro Francesco, i. r. ricevitore doganale.

Smerchinich Marco di Pietro, possidente.

Smerchinich Francesco, possidente.

Sponselli Liborio, negoziante.

Vitaich Tomaso, negoziante.

Zanini Bortolomeo, negoziante.

CATTARO.

Babich Giorgio, i. r. assistente doganale.

Ballovich Andrea, i. r. controllore doganale.

Bassich Antonio, direttore delle scuole normali.

Cerva (di) Antonio, i. r. ricevitore demaniale.

Colludrovich Francesco, maestro della IV classe.

Livich Giacomo, i. r. segretario circolare.

Svitovich Luca, maestro delle scuole normali.

CITTAVECCHIA.

Angelini Giacomo, sindaco.

Fabiani Giovanni, i. r. segretario comunale.

Radovani Paolo, possidente.

Semulin don Nicolò, parroco.

Zancovich don Vincenzo, maestro delle scuole elementari.

DERNIS.

Bubanovich don Basilio, parroco di rito greco-unito.

Forlani Casimiro, i. r. segretario comunale.

Lazzarini Luigi Antonio, maestro delle scuole elementari.

Petranich Teodoro, possidente.
Plencovich Antonio, possidente.
Miovich Giacomo, possidente.
Visiani dott. Roberto, medico e chirurgo condotto.

FIUME.

Almasy co: Maurizio, i. r. primo assessore di Governo.
Damiani co: Giacomo di Vergada, i. r. capitano.
Drassenovich (de) Pietro, i. r. registrante.
Manatti Giuseppe.
Minelli Antonio, avvocato.
Mianovich Antonio, i. r. segretario governiale.
Urmeny (de) Francesco, S. E. governatore ec.

GELSA.

Lupi Bondumier, possidente.

IMOSCHI.

Banich Giovanni, i. r. sardaro.
Buratti don Vincenzo.
Ghetaldi de Nicolò, i. r. attuario della pretura.
Gorisio Giuseppe, i. r. segretario comunale.
Nani Marco, i. r. scrittore pretorile.
Popovich Arsenio, i. r. deputato sanitario.
Soich Giuseppe, possidente.
Verdoliaz Marco, possidente.
Vucemilovich Marco, i. r. scrittore pretorile.
Zvitcovich Antonio, possidente.

Ghetaldi (de) Gondola Sigismondo, f. f. di podestà.

Giorgi (de) nobile Nicolò.

Giuriceo monsig. Antonio, vescovo, e i. r. consigliere di Governo.

Gosetti Girolamo, i. r. controllore di dogana.

Gozze (de) co: Luca.

Grisogono (de) nobile Francesco, i. r. ricevitore doganale.

Lode dott. Pietro.

Matcovich Ferdinando, i. r. ispettore doganale.

Nani Angelo, i. r. consigliere di prima istanza.

Schaller barone di Ferdinando, i. r. capitano circolare e consigliere di Governo.

Trojanovich Simone, i. r. maestro di posta.

RAGUSAVECCHIA.

Alborghetti Antonio, maestro in chirurgia.

SEBENICO.

Bellamarich (rever.) provinciale de' MM. OO.

Bilich don Marco, parroco.

Boglich Gregorio qu. Gregorio, negoziante.

Boncio Antonio, possidente.

Bordini monsig. Filippo, vescovo.

Botti Giorgio, i. r. sardaro.

Brozovich Domenico, i. r. revisore doganale.

Dessilla Demetrio, possidente.

Domiacussich Pietro, i. r. consigliere di prima istanza a Ragusa.

Dominis nob. de Girolamo.

Dongiovich don Bortolo, cooperatore.
Fosco Francesco di Marino possidente.
Galeotovich Narciso, possidente.
Giadrov Agostino, i. r. percettore delle dirette.
Grisogono (de) Giovanni, i. r. colonnello territoriale.
Milcovich Gio: Maria, possidente.
Nicolich Antonio, i. r. ricevitore doganale
Saranelli Giuseppe.
Sumegl p. Marco, segretario provinciale de' MM. OO.
Supuck Alessandro, i. r. sardaro.

SEGNA.

Bach Giuseppe, i. r. controllore del dazio vini.
Basletich Vincenzo, vice-rettore del seminario e professore di religione.
Cimiotti Antonio, canonico titolare, e professore del diritto canonico.
Cimiotti Domenico, prefetto degli studii e professore di storia.
Czernogovrevich, canonico seniore della cattedrale.
Grubessich don Giovanni, canonico iuniore della cattedrale.
Kattnich don Stanislao, parroco di Criquenizza, ed attuario del capitolo di Modrussa.
Merzlijak don Nicolò, abate mitrato, canonico e vicario generale.
Mudrovscich don Antonio, sacerdote della diocesi di Modrussa, e supplente capitolare a Novi.
Paracz Vincenzo, canonico, cantore, rettore del seminario, e professore di teologia dogmatica.
Vragnizan (de) Simone, possidente.

Barezza Pietro, possidente.
Braicovich padre Francesco, dei MM. OO.
Bracus padre Antonio, dei MM. OO.
Buglian Antonio di Vincenzo.
Buglian padre Francesco, dei MM. OO.
Buglian Francesco di Vincenzo, possidente.
Buglian Giovanni d' Illia, i. r. scrittore pretorile.
Calandrin pad. Giovanni, guardiano de' MM. OO.
Caralipeo nobile de Paolo.
Cusmich Tomaso, i. r. attuario politico.
Dedich Giovanni, i. r. scrittore pretorile.
Dedich Spiridion, possidente.
Grabovaz Andrea, i. r. percettore delle dirette.
Grubissich Michele, i. r. controllore.
Jelcich don Matteo, parroco.
Jurichievich Taddeo, i. r. ricevitor doganale.
Lovrich Filippo, negoziante.
Lovrich Francesco di Gregorio, possidente.
Lovrich Gregorio qu. Michele, possidente.
Massovcich Marino, podestà.
Mazzocco Gasparo, possidente.
Mideghak Stefano, possidente.
Mravak Giuseppe, negoziante.
Novacovich Roberto, i. r. vice-sardaro.
Opera Giovanni, possidente.
Resti Michel Luigi, i. r. arambassè.
Simunich don Antonio, maestro.
Surich Francesco, i. r. segretario comunale.
Talaja Pietro, negoziante.
Tripalo Giuseppe qu. Paolo, possidente.

Tripalo Pietro di Francesco, negoziante.

Tripalo Stefano qu. Paolo, negoziante.

Vuletta Lorenzo, i. r. arambassè f. f. di vice-sar-
daro.

Zohar dott. Francesco, medico distrettuale.

SPALATO.

Alberti fratelli qu. Pietro, nobili.

Andrich Vincenzo, possidente.

Ambrosini Giuseppe, possidente.

Ancich Giorgio, i. r. aggiunto catastale.

Aurback barone Leopoldo.

Arschenzeg Bartolomeo, i. r. geometra in **Moravia**
ispettore.

Ballich don Matteo, parroco.

Beden Paolo, i. r. consigliere di prima istanza.

Benedetti (dei) Pietro, possidente.

Benzon Antonio, possidente.

Bernardi Bonaventura, possidente.

Billicich Nicolò, i. r. cancellista alla prima istanza.

Biscottini Pietro, i. r. ispettore catastale.

Bôctner don Antonio, professore del ginnasio.

Bollis Leandro, notaio.

Borri Antonio, i. r. geometra.

Buzzi Carlo, i. r. ispettore catastale.

Cancelleria dell' i. r. battaglione 4.to ungherese di
guarnigione.

Capogrosso (de) Vincenzo, i. r. colonnello territo-
riale.

Carbucichio Antonio, i. r. aggiunto catastale.

Carrara don Spiridion, canonico della Cattedrale.

- Casotti Francesco**, i. r. cancellista.
Celigoì Andrea, i. r. assistente doganale.
Cerineo (de) Girolamo, i. r. aggiunto catastale.
Cerineo (de) Girolamo, possidente.
Chiapo Alberti, i. r. primo tenente.
Cingria Baldassar, i. r. registrante.
Cindro (de) nobile Giuseppe, possidente.
Colanti Giuseppe, i. r. geometra.
Colludrovich Domenico, possidente.
Cordich Matteo, i. r. impiegato doganale.
Costre Giorgio, possidente.
Crussevich dott. Leonardo, possidente.
Dalben Antonio, i. r. aggiunto catastale.
Defila Baldassare, negoziante.
Derossi Giulio, i. r. deputato sanitario.
Dimitrovich Nicolò qu. Giuseppe, negoziante.
Dudan dott. Marco, preposito della cattedrale.
Dudan dott. Leonardo, gerente municipale.
Ergovacz Antonio qu. Giovanni, avvocato.
Franceschi (de) Giuseppe, i. r. geometra.
Gallandra Giuseppe, i. r. geometra.
Gambiaci F. Angelo, guardiano dei padri minori conventuali.
Gentilomo Abram, negoziante.
Geremia nobile (de) Ottavio.
Ghiglianovich Gio: Batista, i. r. direttore delle scuole normali.
Giacomelli Vincenzo, i. r. impiegato doganale.
Gianni Carlo, i. r. geometra.
Gorisio Giovanni, i. r. 1.^{mo} tenente pensionato.
Graziani Andrea, i. r. alfiere di vascello.
Grisogono nobile (de) Tomaso.

Grubissich Michele, i. r. controllore doganale.
 Guina don Silvestro, canonico.
 Ivacich don Stefano, professore.
 Ivellio nobile (degli) Gio: Batista.
 Jandriscoff Luca, i. r. attuario.
 Jellicich don Matteo, parroco.
 Jeserum Giuseppe, negoziante.
 Kattich Marco, medico.
 Lanza dott. Francesco, medico.
 Lappenna Domenico, i. r. controllore doganale.
 Legnev David, negoziante.
 Leva (de) Cesare, i. r. commiss. circolare in pensione.
 Lississich Tomaso, descrittore.
 Lokarnev, i. r. geometra.
 Lovrich Nicolò, i. r. consigliere di prima istanza.
 Luchini Giovanni, ingegnere civile.
 Manger fratelli, negozianti.
 Manola Alvise, possidente.
 Marchivro Salvatore, negoziante.
 Marichich Marietta, figlia del commissario circolare.
 Martinis nobile (de) Alessandro.
 Mazzuccato Pietro, avvocato.
 Meneghetti Doimo, possidente.
 Mersich Andrea, i. r. geometra.
 Micheli nob. (de) Vitturi Nicolò.
 Minicza fra Tomaso, dei MM. OO.
 Miossich Paolo, monsignor vescovo.
 Mladineo Stefano, possidente.
 Montiglia Isacco, negoziante.
 Morali Paolo, i. r. sardaro in pensione.
 Mugna Nicolò, i. r. attuario.
 Nani dottor Giuseppe, avvocato.

Nani, Girolamo, i. r. consigliere di Governo e capitano circolare.

Nicolich Vido, negoziante.

Orum Simone Tadeo, i. r. scrittore pretorile.

Panciera Gio: Batista, i. r. sotto-direttore del catasto.

Pare Marino, i. r. arambassè.

Pardo, negoziante.

Passagnoli Gio: Batista, i. r. direttore degli uffizii d'ordine del tribunale di prima istanza.

Paulovich co: Antonio.

Pauletich Gio: Marino, i. r. geometra.

Pellegrini Clemente, farmacista.

Pessich Antonio, i. r. aggiunto.

Petrich, i. r. capitano del genio.

Petter Francesco, professore.

Predarzani Nicolò, i. r. geometra.

Pugliuf don Giovanni, sacerdote secolare.

Putti Antonio, i. r. geometra.

Radognich Pietro, possidente.

Radman Nicolò, negoziante.

Ross-Bach, i. r. maggiore, comandante il 7.^{mo} battaglione de' cacciatori.

Rendich Giovanni, i. r. attuario politico.

Riboli Gio: Batista di Doimo i. r. vice-sardaro.

Rubini Gio: Batista, i. r. geometra.

Rutter Enrico, i. r. geometra.

Savvo Doimo, negoziante.

Scarizza don Lorenzo, professore.

Sernütz Giovanni, i. r. consigliere di prima istanza.

Sillovich Sale Tomaso, negoziante.

Solitto Antonio, negoziante.

Solitro Matteo, possidente.

Stermich dottor Antonio, i. r. commissario circolare.

Sponselli Pasquale, i. r. aggiunto catastale.

Tartaglia (de) nob. Michele.

Topich Pietro, negoziante.

Vasseltovich Giuseppe, negoziante.

Vasseltovich Martino, negoziante.

Ventura Vita, negoziante.

Vichtenstein Antonio, i. r. ricevitore de' sali.

Vincenzi Bonifazio, i. r. geometra.

Virnich Antonio, i. r. geometra.

Vuscovich don Michele, parroco.

Zuliani Antonio, farmacista.

TRAU.

Barbieri Francesco, maestro-postale.

Burich Demetrio, possidente.

Casotti (de) nob. Marco, possidente.

Casotti Simone, possidente.

Cattalinich Antonio, possidente, per 6 copie.

Celio Cega (de) nob. Girolamo, possidente.

Cernizza Giovanni Batista, i. r. controllore doganale.

Ciprianis (de) nob. Matteo, i. r. capitano pensionato.

Drago (de) Vincenzo, i. r. pretore.

Fontana Giuseppe, i. r. aggiunto pretorile.

Fortis Natale, i. r. cancelliere.

Garagnin (de) Gio: Luca, cavaliere della corona di ferro.

Ivacich dott. Giovanni.

Iurileo Giacomo, possidente.

Lubin don Antonio, canonico.
Lubin don Giovanni, sacerdote secolare.
Madirazza Francesco, negoziante.
Mauretich Antonio, possidente.
Mazzanovich don Alvisè, canonico.
Micheli (de) Domenico, negoziante.
Micheli (de) nob. Vitturi Nicolò, possidente.
Nutrizzio dott. Giuseppe nob. possidente.
Nutrizzio Grisogono Mattio, farmacista.
Ostoich Giuseppe qu. Michele, possidente.
Paladini Gaetano, negoziante.
Peroevich Lucio, farmacista.
Pinelli Pietro, i. r. sardaro.
Righi Pasquale, i. r. ricevitore doganale.
Segner Leopoldo, i. r. percettore delle dirette.
Sillovich Giorgio, negoziante.
Svetincich dott. Angelo Maria, medico.
Svillan don Domenico, catechista.
Taconi dott. Giuseppe, medico.
Tironi Teodoro, possidente.
Zannoni Giovanni, negoziante.
Zoro don Antonio, parroco di Blizna.

TRIESTE.

Coen Graziadio, negoziante.
Gentilomo Angelo, negoziante.
Paitoni (de) Giuseppe, i. r. consigliere di Governo
 in quiescenza.
Titel Giuseppe, i. r. geometra.
Tister Nicolò, possidente.
Zarevich Ladislao Antonio.

VENEZIA.

Plancich don Giorgio, i. r. ispettore generale delle scuole normali.

Radognich Veruncich Francesco, negoziante, cop. 2.

Ramgliak don Giovanni, i. r. cappellano stabale di marina.

VERONA.

Orti conte Giovanni Girolamo, conservatore del museo lapidario, direttore del poligrafo, socio attuale dell'accademia di agricoltura, commercio, ed arti in Verona ec. ec., cavaliere dell'ordine reale di SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna.

ZARA.

S. E. il signor conte WENCESLAO VETTER DI LIENBERG, cav. dell'ordine di Maria Teresa e cavaliere di prima classe dell'i. ordine austriaco della corona di ferro, gran croce dell'ordine r. siciliano di s. Ferdinando e del merito, e dell'ordine r. de' ss. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, commendatore dell'ordine costantiniano di s. Giorgio di Parma, consigliere intimo e ciambellano attuale di S. M. I. R. A. tenente-maresciallo, proprietario del reggimento d'infanteria n.º 18, membro onorario della società agronomica di Lubiana.

Alesani Antonio, i. r. direttore provvisorio dell'ospitale civile.

- Arneri Biagio** i. r. consigliere dell' eccelso appello.
Bachinich don Giorgio, parroco e decano a Pasmano.
Bassich Stefano, sacerdote secolare.
Basilisco Vincenzo, fabbricatore di rosolii.
Bellan don Giacomo f. f. di parroco decano di Nona.
Benvenuti (di) Angelo i. r. consigliere di Governo e procuratore camerale.
Bersa Giuseppe, i. r. preside del tribunale di prima istanza.
Berthold Francesco, i. r. concepista.
Bettini Marco, i. r. ispettore superiore delle contribuzioni.
Bianchi don Carlo Federico, sacerdote secolare.
Borelli di Francesco, feudatario di Vrana.
Bortolazzi (de) nob. Domenico, possidente.
Brambilla Agostino, professore d'umanità.
Brespa Girolamo, i. r. assistente al comando divisionale di marina.
Brosovich Giovanni, professore di umanità.
Busnardi don Marco, economo del seminario.
Calvi Giacomo, i. r. consigliere di prima istanza.
Cancelleria dell'artiglieria distrettuale.
Caranton Giovanni, i. r. segretario di Governo.
Carrara don Francesco, alunno del seminario arcivescovile.
Cattaneo (de) Pietro i. r. direttore degli uffizii di ordine dell' eccelso appello, in pensione.
Cattich Antonio, possidente.
Celligoi Giovanni, i. r. consigliere di Governo ed amministratore dell'intendenza di finanza.
Cernizza di Antonio gerente municipale.
Chlumetzky (de) nob. Antonio, i. r. consigliere aulico.

Clocchiatti dott. Pietro Antonio, i. r. ingegnere civile.
 Colludrovich Giovanni, i. r. segretario all' intendenza
 di finanza.

Costacci Vincenzo, i. r. vice-segretario governiale.

Dalben don Spiridion, sacerdote secolare.

Danese Francesco, i. r. general-maggiore in pensione.

Demarchi Giovanni, tipografo.

Emilys Luigi, i. r. ingegnere civile.

Ferrari (di) Antonio, i. r. contabile alla direzione
 delle pubbliche costruzioni.

Filippi Giuseppe, avvocato, possidente.

Franceschi don Giovanni, alunno del seminario arcivescovile.

Frossard (di) Andrea, i. r. segretario di Governo.

Ghetaldi (de) nob. Biagio, i. r. consigliere di Governo
 e ciambellano di S. M.

Giancix Francesco, i. r. vice-segretario di Governo.

Giani Giuseppe, i. r. geometra ed archivista provinciale.

Giaxich dott. Nicolò, i. r. primo consigliere di Go-
 verno.

Giurich Luigi, possidente.

Godeassi Giuseppe, i. r. consigliere di Governo.

Grazio Gio: Antonio, i. r. vice-sardaro.

Griez Edoardo, i. r. pretore.

Grueber (de) nobile Guglielmo, i. r. general-mag-
 giore e brigadiere.

Gurato don Giovanni, segretario arcivescovile.

Helzd Francesco, assistente stradale.

Ivacich Gio: Domenico, i. r. vice-segretario di Go-
 verno.

Ivanissevich Nicolò, studente di teologia.

Ivcevich don Vincenzo, catechista delle scuole normali.

Rutschig Carlo, i. r. vice-segretario di Governo.

Lantana (di) Marcantonio, accessista all' i. r. intendenza.

Lovrich Antonio, uditore di teologia.

Marinovich fra Antonio, definitor de' MM. OO.

Mattiazzi Giuseppe, i. r. direttore degli uffizii di ordine dell' eccelso appello.

Mischiato don Giovanni, canonico e rettore del seminario arcivescovile.

Morovich Leonardo.

Nachich Filippo, dottor in legge.

Nachich dottor Francesco, i. r. commissario circolare.

Nasso Giovanni, i. r. assessore delle finanze.

Nievo Cesare, ingegnere civile.

Novacovich Antonio, i. r. cancelliere pretorile.

Nowak monsignor Giuseppe Francesco, arcivescovo e metropolita della Dalmazia.

Parma di Lavezola Giulio, possidente.

Pecota Pietro, ingegnere civile.

Pelican Giuseppe, prefetto del ginnasio.

Pellegrini (de) nob. Cesare, dottore in medicina.

Pellizarich don Marco uditore di teologia.

Pinelli dottor Orazio, medico.

Pini Benedetto, i. r. consigliere di prima istanza.

Pollich don Stefano, direttore delle scuole normali.

Presani Valentino, i. r. direttore della direzione delle fabbriche.

Preuszler Francesco, i. r. tesoriere provinciale.

Raffaelli Giovanni, alunno di cancelleria.

Raslovinich Rocco, uditore in teologia.

Rossetti Costa Antonio, i. r. segretario presidenziale.

Rubcich Antonio, i. r. ispettore decimale.

- Sabalich Giuseppe, negoziante.
 Sanfermo (de) Francesco, possidente.
 Sanson Giuseppe, i. r. segretario municipale.
 Santich don Matteo, i. r. ispettore delle scuole normali.
 Sburin Ignazio negoziante.
 Seismit dottor Dionisio, aggiunto fiscale.
 Spinelli Gio: Batista, i. r. registrante aulico soprannumerario presso il tribunale di appello.
 Steiner dottor Sebastiano i. r. aggiunto fiscale.
 Storici G.
 Tercuglia Simone, catechista dell'istituto greco.
 Terpin Francesco, i. r. protocollista presidenziale.
 Tironi Giorgio, i. r. consigliere di prima istanza.
 Ulm dott. Francesco *idem*.
 Veber dott. Francesco, i. r. protomedico, consigliere governiale.
 Vidovich Marco, i. r. cancelliere a Rag.
 Vlack S. E. Gio: Nepomuceno, i. r. presidente del tribunale di appello, e consigliere intimo di S. M.
 Vlatcovich Martino studente di teologia.
 Vukovich Giorgio, i. r. controllore de' sali, tabacchi e bollo.
 Zalalia Pietro, descrittore decimale.
 Zvitanovich Nicolò, i. r. segretario alla finanza.
 Zvitcovich Francesco, possidente.



394.780



*image
not
available*

TOMO II.

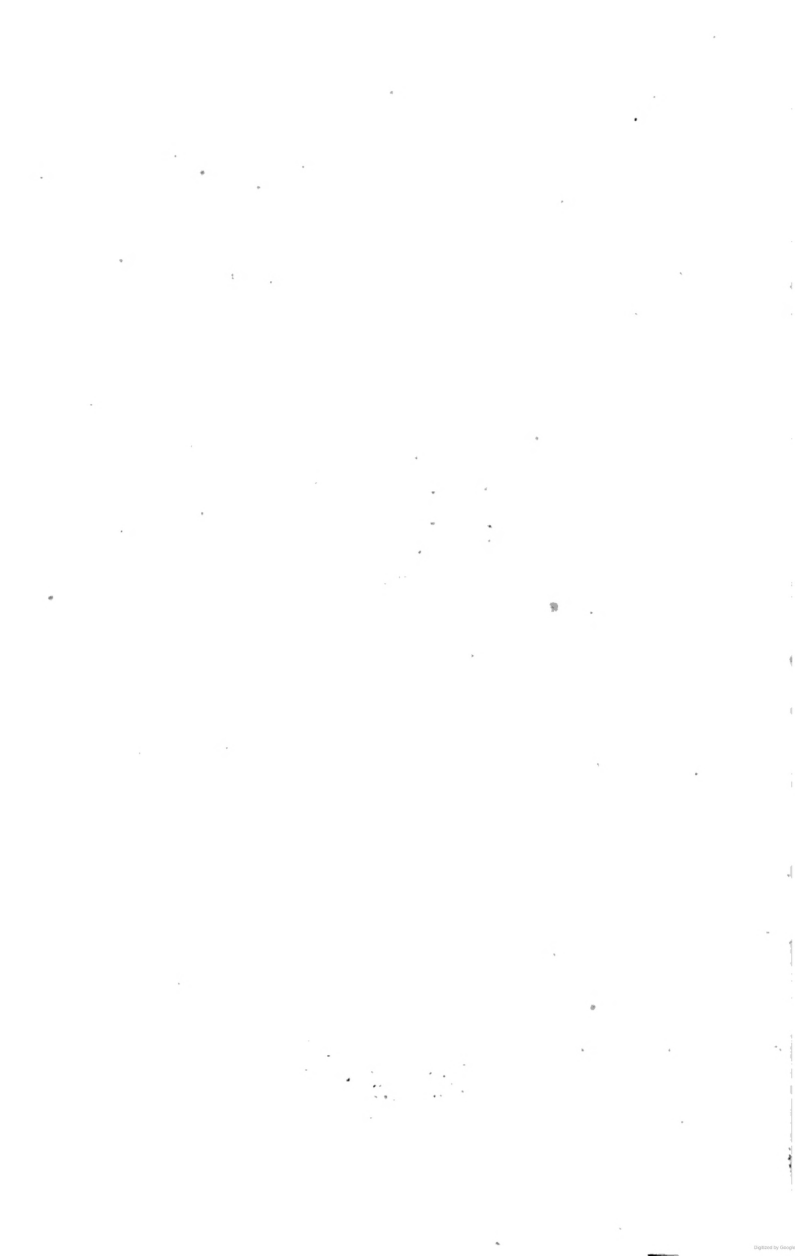
| Pagina | linea | ERRORI | CORREZIONI |
|--------|-------|--------------------|--------------------|
| 49 | 19 | esternamente | eternamente |
| id. | 32 | nell'anno 377 | nell'anno 397 |
| id. | id. | nell'anno 397 | nell'anno 377 |
| 50 | 5 | ma da questo | nè da questo |
| 52 | 13 | i suoi orgogliosi | i servi orgogliosi |
| 90 | 13 | Divelea | Dioclea |
| 195 | 12 | 827 | 825 |
| 197 | 25 | 638 | 858 |
| 204 | 21 | Ernerico | Emerico |
| 206 | 3 | Juga | Buga |
| 230 | 2 | cognizioni | cognazioni |
| id. | 9 | (nota) Diocleziano | Dircislavo |
| 254 | 16 | gabor | Sabor |

TOMO III.

| Pagina | linea | ERRORI | CORREZIONI |
|--------|-------|---------------------------------|---|
| 9 | 5 | togliere al re | al re è intruso |
| 26 | 10 | alla purità | della purità |
| 45 | 21 | conti Sdrini | conti Sdrini |
| id. | 28 | concessioni | concussioni |
| 64 | 32 | conte | contenerli |
| 179 | 7 | perdette a Spalato la vita | perdette la vita |
| id. | 8 | attaccato nel proprio domicilio | a Spalato attaccato nel proprio domicilio |
| 183 | 8 | del secolo | del suolo |
| 188 | 22 | bruciato | brenziato |
| 194 | 28 | cioè più al centro che ai lati | cioè al centro che ai lati |
| 195 | 3 | dirette | diretto |
| 199 | 32 | alla barca | dalla barca |
| 202 | 22 | da che tengono | da quelli che tengono |



Mag 200 9762







Tomi 3.

AD AUSTRI. L. 6.

per cadavere.





